



23

LA
SCHIAVA
COMEDIA

NOVA

DEL SIG. F. GIO. BATTISTA
Calderari Cauallier di Malta.

Nouamente Stampata



IN VENETIA M.DCIX

Appresso Pietro Bertano

9

Persone, che fauellano nella Fauoia ,
Caterinica di Maldonado, Cortigiana
meza vecchia .
Teresa, schiaua di Caterinica .
Giouanna la Fola, Ruffiana .
Capitan Mád racchio Belfonte vecchio .
Damiano, seruitore del Capitano .
Filermo , gentilhuomo giouane inamo-
rato .
Romanesco, Seruitore di Filermo .
Giannello del Medico Saltalà , giouane
inamorato .
Zarut, schiauo del Capitano .
Ahyssa, Madre di Teresa, e di Zarut, al-
trimenti Alfonso .
Mario Albertini , gentil'huomo Napo-
letano ,




La Scena, è Siragusa, Città di Sicilia .
Il Prologo è superfluo ; l'Argomento si
fa nella prima Scena .

3

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Caterinicca, Giouanna.

Cat.  Orella mia io vi dico, che
 **S** non hò il petto di ferro, nò
 posso soffrirte più così fie-
ro dolore, e tormentoso af-
fanno, nè posso volere, se
non quello, ch'Amor vuole, che mi
sforza ad amare costui più, che me
stessa.

Cat. Meschina.

Gio. Hò cercato con incanti (ben che
magro conforto de miseri Amanti)
leuarmi questo tormento dal cuo-
re, ma tutto è stato vano. E chi può
(Giouanna mia) resistere à i crude-
li colpi d'Amore? alla cui potenza
ogni cosa è sogetta. La Fortuna aiu-
ta volontieri gli amanti, e per cio
mi delibero tentarla, & essequire
la deliberatione, ch'io feci l'altro
giorno.

Gio. Chi fà quel, che non dee gli inter-
uiene quel che non crede.

Cat. A sua posta: me n'andrò con le Ga-
lere, che partono questa sera per
Napoli, e quiui ritrouerò il mio Si

gnor Mario Albertini; & à questo modo mostrerogli l'amor grandissimo, ch'io gli porto.

Gio. In fede mia, che non è maggior pazia, che tentar di hauer quello, che non può ottenersi.

Cat. Agli Amanti quasi ogni cosa è possibile.

Gio. Ogn'vn sà, quanto sia dura cosa pentirsi doppo il fatto.

Cat. Prima si trouerà dura la cera, tenero il marmo, freddo il fuoco, e caldo il ghiaccio, che io in altro luogo stia giamai contenta, che nelle dolciissime braccia del mio Sig. Mario Crudele.

Gio. Noi Donne (dico per lo più) siamo naturalmente ostinate, & è impossibile ridurci, ò domarci giamai quando si fichiamo (come hora fate voi) ne' pensieri d'amore: deh vi prego lasciate queste vane deliberationi, passeranno, passerano questi fumi, e queste nebbie amoroze: co'l tempo le nespole, e le sorbe si maturano: chi schiua vn punto ne schiua mille, Signora mia, dice il prouerbio.

Cat. Non posso: sò ben'io: andar bisogna.

Gio. Dalla morte in fuori à ogni cosa è
ri-

rimedio .

Cat. Chi non hà prouato le doglie , e le passioni, le quali amando si soppor tano, non sà, che sia dolore .

Gio. Troppo vi date in preda al dolore , & alle passioni .

Cat. Chi hà amore in seno (forella mia) hà gli sproni al fianco : s'inganna colui , che pensa leuarsi dall'amo re , che porta alla cosa amata, per che può anche cercare abbracciar l'ombra, e pigliar il vento con le re ti: basta cõuiene ch'io segua il mio destin crudele .

Gio. Aspettate almeno qualche giorno anchora, forse potreste mutar pen siero: chi hà tempo, hà vita .

Cat. Dura cosa è l'aspettare , quel che mai non viene: vada ogni cosa alla mal'hora ; vna cosa sola mi dà più noia d'ogn'altra , la quale è il ven dere la mia Schiaua : perche non è mercantia più trista, nè più fallace in questa Città quant'è quella del la femine .

Gio. Più si stima la carne di vacca , che quella di femina : infelicità di noi altre miserabili, e meschine .

Cat. Voi già sapete , che per mia dura sorte passati hormai sono trenta due anni, ch'io comíciar far la cor-

tigiana, cō tutto ciò, non hò acqui-
 stato altra facoltà, che quella, che
 vedete (io sono pure stata, e sono
 anchora io bella, e conueniente dō-
 na, come voi mi potete hauere co-
 nosciuta già, & mi vedete al pre-
 sente) laquale consiste poi in pochi
 ori, e vesti, ch'io tēgo, de' quali tut-
 ti ne potrei ritrare assai ben pochi
 denari, il meglio, ch'io tenga è la
 Terefa mia schiaua: della qual co-
 me voi sapete, vn Cavaliero Napo-
 litano già molt'anni di lei piccio-
 letta mi fece vn presente.

Gio. La storia di quel fatto non mi ri-
 cordo così bene.

Cat. Vi dirò: toccò già di parte à questo
 Cavaliero, appresso ilquale all'ho-
 ra mi riparaua, vna Schiaua Turca,
 la qual fù presa in que' giorni da
 vna Galeotta in Barberia, che all'
 hora molti di cotesti Signori haue-
 uano armata insieme, e toccádogli
 in forte costei di sua parte, che pre-
 gna si ritrouaua essere, in capo al-
 quanti mesi parturì dui gemelli,
 l'vno fù maschio, e l'altro femina:
 e così come io v'hò detto il Caua-
 liere di questa bambina, mi fece vn
 presente, così io nutricandola, fin
 hora par che sia venuta assai bella,

come voi la vedete, ch'ella è .

Gio. E'vna bellissima giouane , ne le se può tor vn pelo .

Cat. Mi duole nelle viscere del cuore priuarmi di costei, ma, che posso fare? non vuole amore, quel che vuol ragione; conuiene, che più m'incre sca di me, che di lei, la quale volen do io vèdere come voglio, doureb be pur meritare , e per bellezza , e per età , e per gratia, che ciascuno douesse l'vn con l'altro far à gara d'hauerla , ne alcun prezzo à loro potesse parer troppo .

Gio. Così è .

Cat. Ma trouomī di gran lunga ingannā ta: ben mi vengono à parlar molti, è più vecchi, che giouani: mi dimā dano il prezzo, io lo dico loro : al tri si leuano dal partito, altri stāno vn pezzo in pratica: mi dicono, io rispondo, al fine s'accordano : poi quando aspetto c'habbino da sbor fare i denari , trouo che lor mancā il modo, & mi dimādano termine .

Gio. Mi merauigliaua .

Cat. Chi ne vuol di due mesi , e chi di più, altri dicono, che n'aspettano , & altri, che farāno, e che diranno .

Gio. Parole non fanno fatti .

Cat. Ne altra sicurtà mi vogliono dare;

che la lor fede, ò farmene vno scritto di man propria .

Gio. Chi si fida di Corsari, non rimborsa mai dinari .

Cat. E per ciò, ne stò malissimo contenta, non ci vedendo alcun espediente. Io vorrei dell'oro, acciò potessi far i fatti miei intendete .

Gio. Nō hà dubbio, ch'non è cosa al mōdo, che rallegrì più il cuore dell'oro, ò del denaro, che l'vno e l'altro è'l conciamiento d'ogni minestra.

Cat. Se mi fossero per iscritti, per parole, e per promesse date quelle cose, che mi bisognano , anch'io potrej similmente dare la mia schiaua con iscritti, e con parole:

Gio. Meglio di voi non fauerebbe vna Dottoreffa.

Cat. Ma chi crederia, che qui doue è raccolto il fior di tutto il mondo, non si trouasse subito recapito , ad una così bella, e ben fatta giouane ?

Gio. Se doppo l'hauer mangiato non si pagasse all'hosterie, elle farebbono sempre piene di genti.

Cat. Ben à costoro piacciono le Donne, & farebbono il debito il dì, e la notte; ma l'auaritia à vecchi, la pouertà à giouani legano le mani.

Gio. E quindi ne nasce, che affatto noi
fiamo

fiamo tutte mendiche.

Cat. O arte di noi traditora: fatte le festi non si troua, chi spicchi gli Arazzi.

Queste bellezze nostre come vāno?

Gio. Le bellezze Signora non son nostre nò, ma prestateci dalla natura, acciò che prima noi le vfiamo a vtilità nostra, e doppo à beneficio del prossimo, ma noi, che le vfiamo à ciò? bē? ch'ci recano? nulla p mia fe.

Cat. In questa Terra ci sono molti, che non si fanno vergognare.

Gio. Co'l mal'anno, che lor possa venire

Cat. Hor al fine di questo negotio son ridotta in tre, in due, non ispero nulla, nel terzo assai poco.

Gio. Voi state attaccata col filo dunque.

Gat. Co'l filo; e debole anchora.

Gio. Il Capitan Mandracchio?

Cat. Il Capitan Mandracchio, uorre bella: ma non vuol passar d'un pelo centocinquanta scudi.

Gio. Così disse à me l'altro giorno.

Cat. Nondimeno lo veggo di lei molto caldamente innamorato.

Gio. L'amor de vecchi, e quel de giouanetti è tutt'vno, l'uno, e l'altro poco tempo dura: propriamente un fuoco di paglia, che fa gran vampa, ma tosto s'ammorza, e diuenta nulla, e voi il uedete tutto il giorno.

Cat. Non si può dire altrimenti: pur apertamente in lui si scorgono manifesti due cōtrarij, Amor, & Auaritia.

Gio. Nimici mortali.

Cat. Amor lo caccia, & auaritia l'arresta, però nō mi perdo in tutto d'animo: perche già diceua mia zia, che Amore suole sempre vincere quelle voglie, che incontro lui si dimostrano più potenti, e questa è quella poca di speranza, che n'hò.

Gio. Debole è il filo, vi dico: già sono chiarita de vecchi, ohime il Cielo ce ne liberi.

Cat. Il Sig. Filermo (quel gentilhuomo che non hà ancor preso l'habito) il quale se hauesse il modo spenderebbe all'ingrosso, perche è impazito di lei.

Gio. A fè, che gli è vn gentil giouane, vn bombolone caro.

Cap. Anche di costui ne spero poco, pur cerca medicamento al suo male.

Gio. Non s'hà il mele senza le mosche diceua il caualca l'Asina, che nacque cieco.

Cat. Non portando i contanti, resterà fuori come i bergamaschi.

Gio. Come l'huomo è innamorato farà cose impossibili, ne si dee per questo por da parte, anzi dargli animo, po-

nen-

nendogli auãti tutti que'garbugli, che da giouani si sogliono fare per trouar denari quando sono strascinati, ò dall'Amore, ò dal gioco; per mia fè, che n'hò veduto far ad alcuni miracoli per simil cose .

Cat. E con miracoli dūque haurà la mia schiaua : portami egli i ducento, e piglifela .

Gio. Per mia fè ; che niuna cosa è quantunque graue, che far non ardisca, chi feruentemente ama: e di costui Signora nõ ne douete sperar poco.

Cat. Così dich'io: perche non è mai cosa così disperata, che nõ vi sia qualche via da poterne sperare, benche ella fosse debole , e vana, perche la volontà, e'l desiderio dell'huomo , che hà da condur la cosa , non la fà parer, così ardua, come è veramente .

Gio. A miglior filo sete attaccata con costui par à me: hor il terzo qual'è?

Cat. Giannello del Medico Saltalà .

Gio. O, doue hà egli ducento scudi? e doue gli può ritrouare? egli è vccel di rapina .

Cat. Manco per mia fè ritrouerebbe ducento piccioli .

Gio. In cambio de' denari vi sborserà tante sberettate, & altrettante riuere

renze allacortigiana.

Cat. Con le sberettate, e con le riverenze si compera la gratia delle donne vane, e con i denari si comperano le schiaue, e l'altre cose.

Gio. Così dico, che ci vuol altro, ch' dar fieno all'ocche. Questa sera non partirete nò; parmi hauer inteso, che le Galere non fieno all'ordine.

Cat. Così ho inteso anch'io: perciò fingo di voler dar fine alla pratica, ac ciò che costoro si mouano di passo ma chi sà anche, che non partano?

Gio. Stanno alla volòtà de i Signori: della uolubilità de' Signori non ne ragiono, perche alle uolte sono peggio che noi Donne, che alla guisa fiano delle foglie dell'albero.

Cat. Hor Giouanna vorrei che trouaste occasione di parlare al Capitano, nel qual stà più verde la mia speranza: e uedete in che si risolue.

Gio. Farò.

Cat. Si per vita vostra: entrerò frà tanto in casa: perche mai non mi posso mouer sì poco, ne sì poco dilungarmi, che non mi fia di danno.

Gio. Pouera Gentildonna.

Cat. Giouanna, egli è impossibile, ch'io mi discosti, che subito non fiano i cani à pisciarmi nell'uscio, e questa

caro-

carognetta non sia alla fenestra; à vedere qual piscia piu lontano.

Gio. Le figliuole del suo tempo sogliono andar uolentieri in frega, facendo l'amore, à chi, che sia, che passa per istrada, ne è merauiglia, che costei faccia così, perche anche la Natura si uà disponendo alle cose, ch'ella appetisse: e che siam tutti sottoposti.

Cat. Al suo tempo piglisen'ella quanto potrà, ch'io non mi curo di tal cosa, anzi l'efforto à farlo quãto puo ma hora stiafene, che così voglio, che ne son padrona.

Gio. I primi amori hanno troppo forza ne i giouani: il tempo uola, & insieme, ne porta via, e consuma le bellezze nostre: & il maggior dolore, che patiamo noi Donne vecchie Signora mia è il tempo perduto.

Cat. Bene dicete: io entro: andate; ricordateui di me.

Gio. Horsù me n'andrò di quà giù.

S C E N A S E C O N D A.

Capitano, Damiano Seruo.

DI modo Damiano, cheti dimandauano de fatti miei?

Dam. Ogniuno mi fa tante dimande di

voi, che, mi intuonano l'orecchie.

Cap. E tu rispondigli?

Dam. Io non harrei tempo di seruirui, se continuamente dimorassi in raccontare i vostri gran fatti, à ciascuno, che mene dimanda.

Cap. E morto, chi non ragiona di me.

Dam. Dicono gran cose veramente.

Cap. Dimmi? che dicono questi curiosi di virtù Heroiche?

Dam. Dicono tãte cose, quãte non basterebbe à scriuerle vn'risma di carta.

Cap. Mi lodano eh?

Dam. Al cielo essaltano le vostre prodezze, puuh?

Cap. Si debbono merauigliare anche, che in vn sol huomo possa capire tanto fenno, e tanto valore.

Dam. Sigettano via di merauiglia, e tengono Orlando vn zugo al paragon di voi, dico di vostra Sig. Illustre.

Cap. Ben creato Damiano, ma dimmi cõ quai parole leggiadre raccontano le mie eccellenze, veramente fuor di termini gloriosissime?

Dam. Dico, che qual Marte è in Cielo tal è il Capitã Mãdracchio in Terra.

Cap. L'huomo gode assai in sentir la trõba de' suoi honori, mirin cresce, che à nostri tempi siano stati, Cesare, ò Scipione, perche à fè di Ca

uero
non

non andauano così auanti, come sono andati con le loro vittorie.

Dam. Senza l'occasione nõ giugne l'huomo à gloriosa virtù .

Cap. Io hò più forza, che non hà vn bue, quando voglio tirare vna cosa à mio modo. Credilo.

Dam. Anche più d'vn'Elefante, che è la maggior bestia, e di più forze, che sia al mondo.

Cap. Non vedi tù , quanto io son disposto, se ben hò qualch'anno.

Dam. Che bell'andare, che hauete, v'assimigliate all'ocche.

Cap. De miei fatti; non si sà la millesima parte.

Dam. Si fanno ben d'alcuni.

Cap. Damiano son'io brauo ?

Dam. Brauissimo , come vn caual mario.

Cap. Mi tengo dietro quasi, ch'io non dico il Rè, dico, stoppato , intendi?

Dam. Intendo.

Cap. Ho per niente il mondo.

Dam. Capuzzoli.

Cap. Hai tu sentito raccontare la proua, ch'io feci, quando'io era giouane, in Algeri ?

Dam. Che entraste dentro, ma , che non foste seguitato da gli altri soldati, e Capitani.

Cap. Fù vero : e lo pigilaua vè , se loro non mi abbandonauano .

Dam. Però metteste à ferro, e fuoco tutta la Città, nella guisa, che Rodomonte fece Parigi.

Cap. Non vedendomi ò seguitar da alcuno, come vn beccaio tutto tinto di sangue ritornai fuori, ma per segno della brauura mia, volsi cõficcar nella portail pugnale, e la sciarglilo, fitto dentro, là doue, nel manico era scritto il mio nome, & anchora in quella Città, quando sentono proferire il nome mio, impallidiscono, e treman di paura.

Dam. Non hò inteso di questo .

Cap. Per inuidia ciò non si dice. perche quelli, che in se non hanno virtù, e valore, raccontando i fatti d'altri magnanimi, gli sogliono far minori sempre .

Dam. La malignità suole albergare per lo più ne gli huomini da poco, ma la fama vola delle vostre ruginose imprese.

Cap. Del sacco di Tunisi, non ti dico .

Dam. Si sà, che foste il primo nel prender la Goleta.

Cap. Io n'hebbi la corona murale dall' Imperatore.

Dam. O che moccicone .

che

Cap. Che dici?

Dam. Che voi sette vn gran'campione, io odo da alcuni, che vi dannano, d'vn poco di troppa terribilità.

Cap. Ah ah ah : che ne posso far'io , se la terribilità , e la brauura , si vuole mostrar al mondo , con l'attioni mie?

Dam. Vn poco di afinità (mi perdoni vostra Signoria) contrabilancierebbe quest'altro estremo , e si farebbe in voi la vera virtù della fortezza .

Cap. L'hai trouata con bella gratia, afinità eh ? ah ah forza, è ch'io rida , o come se' gratioso.

Dam. L'humanità vostra molte volte mi spinge à dire parole , le quali forse ad vn seruitore , non sono conuenevoli .

Cap. Nò dimeno te le di, sì gratiosamēte che non offendono, anzi t'accrescono con tal vrbànità molto più di beniuolenza .

Dam. Le parole puramente dette, ancora che con qualche rossore altrui, non offendono , sì come hò inteso sempre dire, ma sol si dee far conto della cattiuà intentione.

Cap. Ma che mi vale esser così stimato da gli huomini, e da Principi, e ritrouarmi infiniti trofei di proue far

te Eroicamente, che mai al mondo huomo n'ebbe vna millesima parte, e che mi gioua dico, esser così faggio e riguardeuole, s'Amore sì picciolo fanciullo mi fà stare al segno, il quale mi lega le forze, m'abbassa l'orgoglio, e mi domina sì, ch' mi costringe essere (oh gran meraviglia) humile, e mansucto, come vn' Angello.

Dam. L'amare, è cosa da Caualliero.

Cap. Sì, ma l'amore è disdiceuole in vn vecchio (come son'io) ammirato per tanta riputatione.

Dam. Par'à me, che in questa Terra i vecchi siano più inamorati, che non sono i giouani

Cap. Io vorrei, che questo mio Amore fosse nascoso à tutto il mondo, credilo certo Damiano.

Dam. Il mal cresce più, à chi piu lo nasconde: à voi sarà sempre d'honore lo schiffare quelle cose, che non couengono à pari vostri, & massimamente quelle cose, che vi si veggon fare ogni giorno poco rispetto, e vergogna.

Cap. Non ode, ne vede l'amente gli errori suoi, perche Amore il fà cieco, e pigro, e sonnacchioso, nondimeno tu mi farai piacere à risuegliarmi
alle

alle volte nel dritto sentiero, per
ciò che offuscato dalle passioni mi
dispongo à gli errori ageuol-
mente.

Dam. Non è lecito, nè par buono, che il
seruitore riprenda il padrone, nè l'
ammaestri.

Cap. Nondimeno io mi contento, per-
che è carità del seruo menar il suo
padrone cieco, che cieco pur io mi
vò chiamare, poi ch'io sono inamo-
rato.

Dam. Io rinasco nel pensare, come voi,
che sete vso continuamente nelle
guerre, vi fate incontrato così, in
quest' Amore, e che non l'abbiate
fraccassato come si fracchassarebbe
vn bicchiere tratto nel muro.

Cap. Hò cinquant'anni d'età, nondime-
no son ferocissimo nell'ebattaglie
amorose, ne mi sento meno galigar-
do di quel, che mi foglio di nostrar-
re nel combatter gli Efferciti (vedi)
e con amore diuègo, e pigro, e mol-
le. Tuttauia mi vergogno frà me stel-
so di esser così stranamente impaz-
zito dietro à colei.

Dam. I vecchi qui, non hanno altro, che
la barba bianca, del resto s'effercita-
no brauamente nell'amore.

Cap. Se pure l'amore mio fosse posto in
luogo

luogo degno di me, non mi incre-
scerebbe, come mi increfce, ma che
vna fchiauetta, vna vigliachetta,
che non hà, nè modo, nè maniera
(ancor che bellissima) mi tenga al
fegno? misero me, che non ardisco
far passo, ne parola, che in suo ferui-
gio, ò in sua lode non fia.

Dam. A, che affiggerui così, se con du-
cento scudi vi potete da vn' hora à
l'altra cauar le voglie, e cõt' étarui?

Cap. E' cara; i denari non si trouano sù la
via, si fuda vè, inanzi, che si raccol-
gano.

Dam. Non son care quelle cose, che si
possono hauer co' i denari.

Cap. Però non ti marauigliare s'io son
fretto nello spendere.

Dam. Io hò inteso, che al tutto hoggi la
sua padrona se ne vuol disfare, deli-
berata in ogni modo d'andarsene à
Napoli con le Galere.

Cap. Già lo sò; non ardirà alcuno, sapen-
do, che la vogl'io di comperarla,

Dam. E doue farebbono ficuri; cagnara.

Cap. Scompigliarei il mondo, più tosto,
che veder costei in mano altrui.

Dam. Quanto più è grande l'huomo, tan-
to maggiormente si deuerrebbe ca-
uar i suoi appetiti.

Cap. Io la voglio al tutto, ma stò sù la
mia,

mia,perche costei cacciata dalla necessit  a sar  sforzata darlamı per li cento, e cinquanta, al fine non vol  done essa manco, mi risoluo   contentarmi .

Dam. Se la pigliate, o che Colonelli, che Capitani, e mastri di guerra verranno di uoi saranno per vn pezzo il sostegno della Christianit  .

Cap. Sar  vna razza d'huomini da guerra.

Dam. La pi  gagliarda, che mai fusse in terra .

Cap. Tu la metti in cima, e par che burlı, ma tu dici non volendo la stessa verit  .

Dam. Dal miglior fenno, ch'io habbia.

Cap. Teresa sola   il mio bene, e com'io la veggo mi sento liquefare il cuore, come si vede la neue al Sole, che per altre f  sempre di diamante.

Dam. A gran rischio s'h  posto Amore , cos  mettendosi   cozzar con voi.

Cap. Con gli occhi, con le gratie, e belle maniere di Teresa Amore s'h  posto in battaglia contra i sensi miei per altro ferocissimi, e per reportarne pi  pregio , & honore, & hauer pi  piena la vittoria di me, mentre che mi h  veduto pi  carico
di

di trofei, e di spoglie militari, con gli occhi di cotesta fanciulla mi hà combattuto, e vinto, tagliando à pezzi tutti que'fensi, che incontro à lui si manteneuano più forti.

Dam. Vna fanciulla vinse Anibale (come si dice) il quale non potè esser vinto da tutta la potenza Romana.

Cap. Già io mi ricordo vent'anni sono, che nelle imprese mie militari, mi diedi al corso, nel quale mi feci in poco tempo horribile al paganesimo; All' hora presi vn vassello, e frà i pregioni dentro vi ritrouai vna Turca di leggiadre bellezze, costei mi piacque sì, ch' la feci degna molte volte della conuersatione mia. Hor venuto à disarmare in frà noi altri Parcioneuoli si fecero le parti, toccò in sorte costei ad vn Napolitano: ma ciò che di lei si facesse, nõ hebbi alcuna cura, perche io fui chiamato dal Rè, in Ispagna per cacciar (come feci) i Corsali di quei lidi, che da quelli si trouauano graueamente oppressi. A questa donna p̄si vn poco d'amore: & dopo molto tempo, poi in passando per Napoli, & dimandando, e del Caualiere, e della Donna, mai alcuno non me ne seppe dar noua alcuna: altre

don-

donne , non sò , che mi siano state à cuore frà le migliaia , che n'hò hauuto conuersatione .

Dam. Gran cosa , che non vi contentate anche delle migliaia , & quante più potete pigliarne , tirate la rete .

Cap. Teresa è sola quella , alla qual dolcemente pensando pasco di dolcezza questo innamorato cuore : spero d'hauerla in casa questa sera : che subito la vò far partecipe con grandissima mia liberalità , de tutti i mobili , e stabili , ch'io mi ritrouo in casa . Hor và Damiano , e prepara , che questa sera habbiamo buona , e sontuosa cena , e sopra il tutto manometti ad vna botte di buon vino , che senza quello il mangiare buono non val vn baiocco ; Io andarò in piazza , e dopoi mi ritirerò à palazzo .

Dam. Tristo l'uccello , che nasce in trista valle , così posso chiamarmi anch'io , nō per altra cagione , se non per essere alla seruitù di costui , il quale così vecchio come lo potete vedere , è la maggior bestiaccia del mondo , egli è superbo , che le Tigri sono meno ; glorioso , che la stessa vanagloria in lui hà fatto la sua residenza . Avaro , scortigarebbe vn ser

pe p farfi vn fodro alla spada, ogn'v
 no lo può fcorgere chi lo conofce, e
 chi l'ode parlare, fempre dalla fua
 bocca s'odono vâti, e brauure, ogni
 virtù è in lui: ne gli altri nulla; ba-
 fta io perdo il tempo, e la fatica, per
 che mi pagherà vn giorno, come hà
 fatto gli altri, con la galera, trouan-
 do contra me (e contra il vero) alcu-
 na vania Morefca; ò ch'io gli hab-
 bia perduto alcuna cofa ò rubbato
 ne alcun'altra, come egli è folito di
 fare.

S C E N A T E R Z A.

Filermo, Romanefco feruo.

Fil. **N**O, bifogna penfar al rimedio,
 fiamo chiari della partita di co-
 ftei, e che in ogni modo vuol veder
 Terefa, anzi il cuor mio, & il prez-
 zo è tale, che le mie forze non ba-
 ftano.

Rom. La cornuta, quanto più vi vedrà
 ftruggere di defiderio di hauerla,
 tanto più rizzerrà la coda.

Fil. Importa più, che il Capitano Man-
 drarchio Belfonte, è à ferri anche
 egli per hauerla, & di lei in è inamo-
 rato, morto e quel che anche impor

ta ha i denari in prôto, si che io maledico il poco veder mio, di giudicar quel che non è in costei, e ne desidero la morte per vscir di guai.

Rom. Gli infelici quanto più hanno intoppo à i loro disij, tanto maggiormente fanno sentire i loro lamenti al Cielo .

Fil. Consolami , consigliami, agiutami Romanesco, se non iò mi sento mà care à poco, à poco .

Rom. Non sò, che altra consolatione recarui, se non metterui in consideratione, quanto sia brutto, quanto tristo, quanto misero, e finalmète quanto breue quanto veloce, & al tutto niente, quello, che con tanta difficoltà bramate, perche non solamente costei dee essere abborrita da voi (se con ragione uol discorso vorrete bene considerare) ma da essere scacciata da voi del tutto .

Fil. La giouanezza è tutta sottoposta ad Amore, misero me .

Ro. Non cōsiderate, chi sete? la vostra nobiltà? e costei esser nel più isimo stato, e basso, che possi esser nata creatura humana? Ella è schiaua figliuola, di padre, e di madre infedeli, serua d'vna Cortigiana , & è per venderi si come ella fosse vna pecora,

vna scroffa.

Fil. Molto ben sò ancor'io, che in vna donna è grandissimo fenno il guardarsi dallo amore di maggior huomo, ch'ella non è, per lo contrario sò anche, che egli è gran valore ne gli huomini di amare donne di più alto stato, che essi non sono io per dire il vero faccio altrimèti, & son meriteuole d'ognibiasmo, e per ciò perdo in tuto per tutto la riputatione, vorrei io lasciarla, ma nou posso far quello, ch'amor non vuole.

Rom. Eh Signore doureste pensare, che l'huomo prudente dee ben confidare à quello, che le può venir in contrario, e alla vergogna, & al danno della vita, dell'honore, e della robba, ma che? costei non è adoperata in vilissimi seruigi, da colei, che non merita seruire i vostri serui? ma che dirò, se non cieco, & in tutto priuo d'ogni buon discorso, voi: pogniamo caso, che non miriate, ò non dobiate mirare à queste sue laide imperfettioni.

Fil. Non sono di lei proprie Romanesco; ma datele dalla Fortuna.

Rom. Non vedete voi, ch'ella non hà virtù, poca bellezza, e manco qualità di buone creanze, ne cosa lodeuole

in questo mondo? veramente che come seruitore, ch'io sono mi vergognerei dire, ch'ella fosse amata da me, perche s'ella n'hauesse cento, e tutto cento à casa me le portasse, io non potrei acconciare il gusta à beccarne l'vna sola.

Fil. Tu sè in errore, nè giudichi dirittamente, certo: basta io la amo sopra tutte le cose del mondo, che non è maggior dolcezza frà tutte le dolcezze, che l'huom gusta viuendo, che acquistare quel, che si desidera in amore, senza il quale non è cosa alcuna perfetta, nè virtuosa, nè gentile.

Rom. Deh lasciatela se non per altro, per la vergogna che vene viene, per seguir chi non douete, e per la necessità, nella qual viritrouiate.

Fil. Fù sempre abbondanza de consigliatori grandissima, ma carestia sempre de chi desse aita, ti dimando aiuto intendimi?

Rom. An, si, si, non bisogna toccarui tai tasti. ma.

Fil. Non vò, che tu miri al decoro d'vn par mio, ne l'amare di costei, che poco di ciò me ne sà, nè voglio da te consiglio, che Amor no'l mi concede, bastiti à sapere, ch'io son di lei

innamorato, ne posso rimanermi d'amarla, di seguir la, e di cercare per ogni via di contentarmi. Io ti prego dunque, à non ragionarmi più di tal cosa dissuadendomi dall'amar costei, per che mi fai dispiacere, oltre che getti via le parole, pensa pur modi, per li quali io possi ritrouar questi denari, acciò che comperando la schiaua possi refrigerare questo petto, hoggimai in fuoco conuerso.

Rom. Chi così habbia, à chi si gouerna à suo modo non duol la testa. Man'à ferri, io son in campo, e da qui innanzi lo vi prometo ogni mia potere adoperare. Esponendomi ad ogni rischio, acciò, che voi habbiate l'intento vostro, volete altro?

Fil. Così volg'io, e ciò riputerò sempre il maggior seruigio, che tu mi possi far giamai.

Rom. Vi ricordo Signore, che chi vuol andare per molte strade necessario è, à stracciarsi le brache, ò il cūlo.

Fil. Pur, che trouino questi denari, trouisi in che maniera si puo, ch'io mi contento, entriamo dentro, e quiui discorreremo sù l'estremo delle nostre posse.

Egli

Rom. Egliè il diauolo, à voler cauar sangue fuor d'vna muraglia.

S C E N A Q V A R T A.

Giannelo, Teresa.

Gian. **C** Hi nõ sà, che cosa sia infelicità, & incontro di Fortuna, vèga da me, che ne ritrouerà il verorì tratto Tutte le speranze che sosteneano questo affitto cuore, tutte hormai sono state disperse dal vento. Ingrata Fortuna, Amor ingrato come ben fete accordati insieme di leuarmi la uita, io m'aueggio bene, che fete congiurati insieme, e v'allegrarete crudeli d'hauere precipitato vn innocente, e misero amante, che non sà, se non amare, obedire, e sospirare, ma poi che così volete, sia la vostra volontà fatta, & esca io di pene. Questa sera se ne và la Signora Caterinicca, & vende il mio cuore, Teresa al Capitan Mandracchio, & io rimasto in tuttofuor da l'vscio a meno comparisse ella sù la porta che potesse dirle quattro parole, ma eccola, vò attender dietro à questo canto, ciò ch'ella dice.

Ter. In fede mia, ch'io sono piu morta, che viua, non sò che imaginare, per togliermi dalle mani di quel vechio fantastico del Capitano, ilqual tratta strettamente con la mia patrona di comperarmi. O Amore Amore, che tradimenti sono cotesti, che tu hora mi fai? Tu stimuli la mia padrona, e lasforzi andar così præcipitosamente à Napoli solo per ritrouare il suo Signor Mario, e me fai mezo, co'l vendermi ella di conseguire il suo desiderio, fraccassando, e discipando tutti i disegni miei. Misera, e meschina Teresa serua d'Amore, so' io medicina ad altrui, e giaccio io stessa malata à morte, facendo di me mortifero veleno al mio cuore. O Giánello mio, perche nõ ti hà dato tanto la Fortuna che al meno tù possa trar fuori di così acerba seruitù la tua cara Teresa? Questi vecchi chilosì cõperano l'amor con i denari, che donano, mo nõ cambiano la beniuolenza, e potendosi per ciò di molte donne sodisfare, nõ hanno fede, nè amore ad alcuna. Ma io come potrò viuere, dolcissima mia vita, se farò di costui? ma sappi certo, cuor mio, che se'l corpo ad altrui serà soggetto, almeno ne farai tù padrone

ne dell'anima mia, laqual viurà semper prontissima in seguitarti douunque anderai inuisibile, e tutt'ardente: oimè, voi sete qui, & miritrouate tutta bramosa di vederui .

Gian. Cuore, e sostegno di questa misera & infelice vita, eccomi, che à pena ci posso respirare, dopoi, che io hò inteso la fiera deliberatione di colei, ah ah ah ah .

Ter. Deh non piagnete, se punto mi amate, luce, e specchio desti occhi miei, nè cercate con queste amare lagrime dileuarmi la vita, che certamènte fieno la mia morte, se non le rasciugate tosto .

Gia. Come poss'io far dimeno, se questi miei occhi son hormai cangiati dui fonti, e veggiami la morte vicina .

Ter. Lasciate morir à me, che in sorte mi tocca il morire, per che la Fortuna mi feceschiaua inanzi, ch'io nascessi e cresciuta non mi concesse alcuna contentezza giamai .

Gio. Eperciò mi doglio, non de'miei danni .

Ter. Qual più misera ed infelice si ritoua di me? schiaua son'io de dui padroni, i più empij, e più superbi del mōdo, e chi può esser i peggiore stato?

send'io serua d'Amore, e della più rapace, e più fiera donna, che siap nè si può dire più fend'ella Greca, e meretrice.

Gio. Niuno stato è peggiore, che il veder si soggetto à gente barbara, pouera e nimica della ragione.

Ter. Infelice, ogni dì al mio male, s'aggiuge male.

Gio. Dolcissimo sostegno della mia vita, non pensate già voi ch'io non stia tutto intento co'l pensiero, à qual via io potessi trarui di seruitù, perche altro nõ dimora nella mia mente, e da ciò riceuo gandissima confortione, alle cocenti fiamme, che m'abbruggiano, e questo è gran refrigerio à gli Amanti il vederli impiegati per la salute delle loro amate.

Ter. Si dice, che i pronti seruigi fogliono hauer duoi premij, l'vno della volontà, l'altro dell'opera.

Gio. Non deggio altra via mia vita, se non che voi fuggiate meco, & stiate tãto nascosa, quanto basti il tempo di poter traffuggarui fuor di quest'Isola, poi che per difetto di pouera fortuna, io non vi posso liberare, il che farei, co'l sangue à ciò potesse esser buono in giouamento vostro?

Ter. Il periglio è graudissimo, & io timida fanciulla, e paurosa non haurei giamai tanto di animo di pormi a similimpresa, nè mi vi potrei etiàdio se bẽ io fossi di animo più forte, per voi mia vita, acciò, che non incorreste nelle seure leggi, le quali in tali fughe condannano coloro, che vi s'intromettoue: Gioannello mio altro non vorrei, che morte, poi che quella è il solo fine delle miserie humane.

Gia. Concedouì, che sia grande il periglio, nondimeno il desiderio; ch'io tengo, che voi siate mia, non mi lascia temere di cosa alcuna, ancor che malageuole sia, & impossibile.

Ter. Dourebbe sempre mai l'huomo, e la donna prudentemente pensar quello, che gli può anenire di danno, ne correr infretta, che ben sapete, che egli è facile molto trabboccar correndo confuria, e chi va piano, & adaggia tamen te si conduce à saluamento doue egli desidera. Ben io vi ringratio del buon'animo vostro quanto ponno l'humili forze, d'vna misera, & infelice schiaua, e serua vostra.

Gio. Io vi prego per questi vostr'occhi,

la fiamma de quali mi distrugge il cuore, che vogliate far buona, e risoluta determinatione, & frà due hore risoluermi, acciò che possi metter all'ordine lo scâpo vostro, al quale andrò pensando di farlo con il miglior modo, e più sicuro, che sie possibile.

Ter. Farò: Oime, ch'io odo la Signora, che mi chiama, à dio anima mia.

Gio. Andate: ricordateui del vostro Gioannello, che viuo, e morto farò sempre vostrissimo.

S C E N A Q V I N T A .

Giannello solo.

Gia. **C**Om'è possibile, ch'io viua lùgo tempo senza costei? mi sento morir mille volte all'hora, ne veggo sosta, à quest'angosciosi affanni. Non posso già cader in peggior stato? non sò doue volgermi, si sono confuso. Veggo la sua padrona pronta, e risoluta di venderla, il Capitano pronto per comperarla, & io rimâgo fuor dell'uscio, pouero, e senza alcun ricapito; in somma non veggo cosa, che mi dia speranza. Il tempo è breue, ne alla
fug.

fugga mi sò pèsar cosa che vaglia :
 almeno potessi vender me stesso tã
 ti denari, ch'io ti potessi trar di ser
 uitù Teresa mia, ch'io lo farci più ,
 che volentieri , ma non solamente
 valerei quãto tu valessi , ma ad vna
 millesima parte non basterei per ri
 scartarti da colei , ingorda più che
 voragine. Ma che vò io vaneggian
 do? nõ sò che i liberi per seure leg
 gi non possono sè stessi vendere?
 Oimè, che ben io veggo, che la mē
 te stima se nõ sol bene, quello, che
 per l'amante, ò per l'amata, opera:
 Infelicissimo me, ch'io ben cõpren
 do , che di tutte le passioni niuna è
 maggiore dell'amorosa, la quale af
 fligge il corpo, e l'animo inquieta:
 O denari maggior potenza di tut
 te le cose del mondo, voi pur siete
 il mezo di cõdurre à fine quasi tut
 te le cose, che l'huom possa diside
 rare: Voi già non siete per consolar
 mi, che io non vi hò in mio potere,
 ben mi consolerà esser sicuro , che
 niuno incarco in amore è sì graue,
 che non sia leggiero à chi lo vuol
 sopportare . La Sperãza compagna
 d'amore sento che mi spira nell'o
 recchio vn'oretta soaue , che tem
 prar mi fà queste così cocenti fiam


me, e mi mette in cuore che la Sig. Caterin. cca forse cangerà consiglio, come è natural vfanza de gli amanti: potrebbesi parimente intorbidare il tempo: ò il Signor mutar proposito, ò tal' accidete occorrere, che corresse il tempo: oimè, che la mente è soleuata facilmente, e s'inuia co'l disio ad acquetar il cuore, il qual è facile à riceuer ciò, che l'vno, e l'altro gli manda di speranza. Ecco che anche mi par che m'intuoni gli orecchi il suono delle trombe che suonino à raccolta, e sparino il tiro, segno che ògr' vn s'imbarchi per la partenza delle Galere: Amor tu pur mi sè crudele, & allarghi in colei la tua pietà, la qual per gli anni suoi può meglio sopportare i tuoi duri colpi ch'io giouane nō auezzo à sopportare, non posso: ma che ragiono io, che discorsi vani? Hor non ci veggio altro che nutricar questo sconfolato cuore con pochissima speranza fin tanto, ch'io finisca la vita, con tante miserie, e tanti dolorosi affanni.


Fine del primo Atto.


ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giouanna, Capitano.

Gio.  Iu d'vn hora son andata cer

 **P**cando, per essere co'l Capi
tano, ne giamai l'hò potu-
to ritrouare, il tutto stà in

 hauer forte in tutte le co-

se: Vorrei pur, che egli mi dicesse,

ò vn bel si, ò vn bel nò intorno al

negotio della Teresa: ma in mia cõ-

sciienza per beneficio di lei, nò vor

rei, ne harrei à caro, che questo ne-

gotio hauesse effetto: perche peg-

gio non può capitare vna donna,

che l'essere soggetta al letto d'vn

vecchio innamorato. Le gelosie, e so-

spetti, che alle volte, e quasi dirò

continuamente, e gli strani humo-

ri, in che entrano senza proposito,

non hãno numero, intollerabili so-

no che rimbottoli, che ire, che dia-

uolerie, e scempietà, che il dì, e la

notte si pongono? pouerelle, non

gustano giamai vn sodo piacere,

che possano dire, che gli entri, ò

come ella starebbe bene con co-

stui, non serà mai osa di lasciarsi ve-

dere al Sole: dicauelo Dio, come

egliè

egliè schizzinoso, & importuno. Poss'io morire se alla donna non è meglio la febre ardente, che il letto sporchissimo, e lezzofo de vecchi. Donne credete à me, che n'hò fatto esperienza, che i piaceri, che si pigliano da giouani, son saporosi, e buoni, inanzi, che si habbino, e mentre, che si sperano, quando poi s'hanno hauuti, si può cantare per la dolce memoria di quel giorno: ma ecco il Capitano: O, che passo, che fumo, e che susiego: ti venga la rabbia.

Cap. Veraméte, che quel Poeta disse bene, che Amore deriua dal nome amaro, perche non si pate alcuno amaro giamai se non per amore: Io sono sì trauagliato, che non ritrouo cosa che mi lieui questo amaro, che mi rode il cuor fuor che la vista della mia cara, e dolcissima Teresa, & con la sua leggiadra presenza, la qual nutrisce con dolcezza queste fiamme, che così atrocemente mi mettono à sacco il cuore, l'anima, e tutti gli spiriti miei. Io mi sono leuato d' piazza, perche m'infastidisce, e mi attosica ogni cosa, ch'io veggo, & son venuto per di quà: e farei del male per ogni mini

ma cosa: così sō fuori di me stesso .

Gio. Diauolo leuagli le forze: nò nò, si dice non struccicare quando fuma il naso dell'orso .

Cap. Giouanna? pure io ti voleuo ?

Gio. Son qui Signore .

Cap. Perche non mi rendesti tu risposta del ragionamento dell'altro giorno, come dicesti di fare? bisognerebbe, ch'io t'infrangessi questa te staccia, pasto d'auoltori, & insegnarti à procedere co pari miei .

Gio. Amore induce spesso crudeltà .

Cap. Tu tremi ribalda :

Gio. Doue è assai timore, è assai Amore Signore .

Cap. Il tremare è proprio della paura .

Gio. Signore .

Cap. Che fà colei ?

Gio. La Signora Caterinica Signore .

Cap. Teresa dico io .

Gio. Bene la meschina Signore .

Cap. Bene ?

Gio. Signor Illustre Signor si .

Cap. La Signora Caterinica vuol darmi Teresa .

Gio. Signor si: ma dice, che è assai povera, & che per questo non fà quello, che desidererebbe di fare, cioè farline vn presente .

Cap. E tropo duceto scudi d'vn femina,

Gio. Se non son care, e se non costano, le dolcezze d'amore, non sono mai in vera perfettione.

Cap. Dico io, che i denari sono troppo.

Gio. E vna zacchagneria tenere i denari in borsa, disse Antonico Maltese; O è grandissima infamia quella del l'auaritia Signore.

Cap. O come parla questa bestiaccia: nõ si può dire, che la natura delle donne non sia infatiabile, perche se tu gli donassi Roma, e toma, pur dico no che sè auaro, cornuta, guarda come parli.

Gio. Non si dee contendere, ne contrastare con gli huomini potenti, mechina.

Cap. Che dici de potenti.

Gio. Dico che si dee fare sempre piacere à gli huomini potenti.

Cap. Perche non mi vuol dar colei la schiaua: sono troppi ti dico ducento scudi.

Gio. Darala Signore: e darebbeui anco se stessa, se vostra Signoria degnasse di guardare sì basso.

Cap. Ogn'vno si farebbe scoppa per star bene con me, chi per lo stare sotto l'ombra de grandi: chi per paura, ò per altro interesse.

Gio. Si ferma pur li, Signore: ciò à voi, è

poco, à lei affai, la borsa de gli amã
ti dee essere legata con la scorza
del porro Signore.

Cap. E chi è costei poi? se nõ vn' schiaua?

Gio. E vna schiaua, e la più bella, e la più
polita, e leggiadra di questa terra:
la pulitezza Signore, è vna delle
più belle, e grate cose, che possino
hauer le donne.

Cap. Dici il vero: ma tu nõ fai ancor tũ,
che le donne ordinariamente sono
come le canicie bianche, le quali
come hanno sudiccio il colaro, nõ
sono da gentil'huomini?

Gio. Costei, Signore è vn tesoro di bon-
tà, e di gratia.

Cap. Dimmi: Teresa, s'io la compero sa-
rà volentieri mia.

Gio. Che sà la fanciulla, dubita, che vn
giorno non vi venga in disgratia,
& ch'poi la scacciate riuendédola.

Cap. Io far questo? si leui di tal pensie-
ro, perch'io l'amo, & farà trattata
da me, sì come ella si dimostrerà
larga nel riceuere i miei comman-
damenti, & obediante.

Gio. S'io non temessi di dispiacerui Si-
gnore, vi direi ciò che le è stato det-
to di voi.

Cap. Parla, perche quello, che s'hà nel
cuore, si dee hauere nella bocca (se
però

però non è di nocumêto altrui) però ti fò saluo condotto, se bene anche mi spregiaste, ò mi diceste ingiuria.

Gio. Promettetemi di giamai appalesare ad alcuno cosa che vi dirò.

Cap. Così ti prometto per questadestra, che di tanti honori, e palme mi hà fatto adorno.

Gio. E' stato detto à Teresa, che se la cõperate, sete per farla morir di fame.

Cap. Di fame? la casa mia è come vn' hosteria.

Gio. Signore, chi non hà dinari, mal stà all' hostaria.

Cap. Dich'io, che si squaquara in eccellenza in casa mia, e quello che mangerò io, mangerà ella, e così il vino della mia bocca, serà della sua.

Gio. Par che i Signori hanno manco gusto per mia fe d'vn morto, perche beono sempre i più cattiuvi vini, e mangiano i più ribaldi cibi, che si trouano.

Cap. Dunque noi Signori ne i cibi siamo suogliati eh?

Gio. Fino all'arosto girate il capo: dicono anche, che voi sete taccagno, e che scannareste vn cimice per ber-

ne

ne il sangue .

Cap. O lingue .

Gio. Che sete suberbo, e che

Cap. Maladette .

Gio. Le tanaglie non vi cauerebbono
vno scudo dalle mani .

Cap. Io faccio máco conto di cento scu
di, che non farebbe vn' Auocato di
rubbarne mille, & vn medico di uc
cidere dieci huomini .

Gio. Che sete colerico, & il più bestiale
huomo del módo, quella mi pdoni .

Cap. O che se le porti il diauolo .

Gio. E che voi la farete distrugger d'af
fanno .

Cap. E' grande ardimento il dir mal de'
grandi .

Gio. Che il dì, e la notte tossite, e sputa
te, che i porci ne diuerrebbono
schiffi di voi dico della Signoriavo
stra con riuerenza parlando .

Cap. Qualche volta mi sgargaglio, e ciò
è per i patiméti, ch'io ho patiti nel
le guerre, come dormir sù la terra,
portar la celata, & altro, che fan co
loro, che essercitano il mestier pel
l'armi .

Gio. I Signori sono pur facili à dar cre
denza ad ogni ciancia .

Cap. Che dici .

Gio. Dico Signore, che chi serue, è obli
ga-

gato à fofferire lo sdegno, e le schiffezze dil padrone, come lo sdegno, e le schiffezze del proprio padre: ma questa è vna pera à quel, che vā no affermando per verissimo.

Cap. La materia abbòda, come si entra à trattare delle trame amorose, e de i difetti altrui, di sù, non mi nascòder cosa.

Gio. Che vi amorbano il fiato, 'e i piedi, come se foste vna carogna Signore.

Cap. Se fossero giganti costoro: e sapessi io chi essi sono, ne ti hauessi io promesso di non offendergli: certo farei d'essi peggio, che non fece Giove di quegli altri in Flegra.

Gio. O questa fuma: ma non oso dirla Signore?

Cap. Di?

Gio. Che vi pendono le

Cap. Che cosa di?

Gio. Bottarghe.

Cap. Se ne mentono per la gola, e di ciò ne metterò fuori vn manifesto traditori.

Gio. Se io non gli lauo il capo mio danno.

Cap. Non altro, che il giuramēto mi tiene hora: saprò bene chi saranno stati questi così arditi si: poi gli darò il castigo del loro profontuoso parlare:

lare: perche à Signori tocca castigar i temerarij, e per il contrario è lor lecito dir ogni cosa, che solo à Dio con castighi stà il corregerè i affetti loro. Hor non più: dimmi, vuoi tu assoluere dal giuramento e palesarmi chi sono, costoro, ch'io ti faccio regina, e donna grande.

Gio. E cosa da infedele sprezzar il giuramento; anzi vi prego mantenete mi la promessa.

Cap. Tu hai ragione: perche il mancare della parola, non è cosa da Cavalie re, nè da huomo da bene.

Gio. A Signori bisogna dir, che il mal che fanno, e i difetti, che hanno siano boni: perche è tanto pericoloso, & danneuoale il biasmarli, quanto è sicuro, & vtile il laudarli.

Cap. Che parli?

Gio. Dico, che voi altri Signori spesso volte con poca cagione v'adirate, e leuinsi di sotto, che vi cade in ira.

Cap. Se costei teme, non può far di manco per tãte nouelle, che le sono state dette: e come nõ vuoi, che temi ella, se gli efferciti temeno venir nelle mie mani? Ma tu vedrai Giuanna, ch'io farò tutto all'ncontrario di q̃llo, ch'le sono stato dipito,

Digli pure, che ella si disponga à venirmi à seruire, ch'io non mancherò di vsare seco tutte le mie sostanze, e farla la maggior donna di questa Città, hor và, ch'io verrò hoggi à parlar seco, & risoluere-mò il prezzo di lei.

Gio. Quanto comanda V.S. *[Illustre]*. Ecco pezzo di carne, come camina, come và gonfio al paragon d'vn pallone da vento: mal'haggia i chilofo muffato: come egli si contiene, e come par esser gran cosa sprezzando ogn'uno: Pazza cosa veramente è vn vecchio innamorato: gran crudeltà è il trattar con braui: vi venga la febre à quanti che siate, costoro credono, che ogn'vno sia obligato à far loro piacere: E chi credono essere cotesti ricconi? moriranno anch'essi: per che non è altra differenza la metà della vita del pouero al ricco (che meza se la dorme così l'vno come l'altro) se non che il ricco viue, il pouero stenta; ma che? Questa Città hà continuamente questa maladetta pestilenza, che la ruina affatto cioè giocatori, vantatori, adulatori, & ignoranti: ò come sono strani nel trattar con loro, sono ad ogn'vno più à schiffo, che

che la pouertà, che è odio à ciascu
no. ma ecco vn'altro inuefcato nel
le panie amoroſe .

S C E N A S E C O N D A .

Filermo, Romanefco .

Fil. **N** On t'hò io detto, che il pro-
metter di farle contratto è
nulla; con coſtei; la quale è ſagacif-
ſima, ſopra tutte le femine .

Rom. Egliè meglio hauer à fare con le
fiere nelle ſpelunche , che trattare
con puttane vecchie, che la loro na-
tura è vna voraggine di crudeltà ,
ed auaritia: triſto colui, che lor ca-
pita alle mani .

Fil. Puttane ſcanfarde , che tirano à ſe l'
oro, e l'argento con gli ſguardi, co-
me fà la calamita il ferro : coſtei ſe
ſe ne vā : biſogna trouar queſti de-
nari hoggi : altrimenti ſono ſpac-
ciato .

Rom. Hauete biſogno di grand'aiuto: io
vi vò aiutare, & al dritto, & al tor-
to, in tutto quello ch'io potrò .

Fil. La neceſſità ſpeſſe fiata fà l'huom
giuſto peccare, & perciò mi rimet-
to à te Romanefco .

Rom. Ogni coſa vuol principio . Se pi-
gliassi

gliassimo questi denari in prestito su la fede, non farebbe buono questo.

Fil. Non si danno denari sopra la fede se non sopra di quelle che si fanno d'oro.

Rom. Pigliare tre, ò quattro catene d'oro in prestito da queste puttane, che alle volte pur le imprestano, e così impegnarle?

Fil. Le puttane non si fidano, se non di chi hà gran credito: io, tu fai son forestiero e nouo, nè sò alcunò, che mi leuasse di prigione per vn carlino.

Rom. Le gentiqui nel generale stimano, & honorano non quelli che son in effetto buoni, ma quelli, che gli pareno per loro interesse migliori: se fossimo in Roma farei tanto con gli Ebrei, che saremmo seruiti, ò con vna cosa, ò con l'altra.

Fil. Non siamo à Roma hora.

Rom. Pigliar in prestito da questi Cavalieri, bottoni, catene, e medaglie d'oro, & impegnarle, & poi dar loro ad intendere qualche burla per non renderglie così presto.

Fil. E pure, s'instassero, e volessero la robba loro?

Rom. Leuargli qualche vania, e litigare:
que-

questi Auocati, e Procuratori attaccherebbono l'vncino à lor padri, pur che corrano i carlini.

Fil. Non sono cose da géttilhuom le truffe, ne da huomo da bene, più tosto vò morire. E se costoro volessero far dopoi questione .?

Rom. Farla .

Fil. La ragione nelle questioni il più delle volte stà disopra .

Rom. Non v'è modo, nè ragione in Amore, ne può fruire l'amante compitamente, se non è sottoposto all'arbitrio della Fortuna, in questo caso non bisogna, che miriate à stoppa mal petinata, perche ogni cosa ò buoua, ò ria che sia, è comportabile all'inamorato .

Fil. In vero, che questo Amore, par, che molti huomini tenuti per altro fauij, trauiano dal dritto, e dall'ho nesto molte volte .

Rom. E chi non si ficca per lo dritto, e p lo rouescio nelle cose d'Amore

Fil. Non mi posso risoluerè à tai cose .

Rom. Questi gionaneti, che vengono di nouo tutti carichi di belle vesti, di oro, e di catene, & ignari del procedere del paese. facilmente si potranno far stanciare à nostro pro .

Fil. Non voglio far questione cõ alcuno

per simil cose ti dico.

Rom. Forse loro non haurebbono ardimiento di farla, & sofferirebbono ogni burla, che lor si facesse, perche son vani, e di pocca esperienza.

Fil. E se la volessero fare? perche doue vâ la robba l'huom si risolue forse più ageuolmente, che doue vâ l'honore, intendo de giouanetti, che non fanno anchora ciò che cosa importa l'honore?

Rom. Farla, de dui estremi eleggere il minore: il ridursi con Garzone, non è dubio, che il più delle volte toccherà à lui star di sotto.

Fil. Chi fâ questione senza ragione, ò proposito, ò che rileua delle ferite ò è pregiudicata nell'honore.

Rom. Poco guarda colui al ragioneuole & all'honesto. che vuol fare il fatto suo, molti sono in quest' Isola, che posseghono molte migliaia di scudi che, s'haueffero mirato all'honesto haurebbono forse le calze spelate come hò io.

Fil. Parole, discorsi vanissimi, hoggi tu non hai saputo trouare, nè in casa, nè fuori, cosa che vaglia.

Rom. Se non volete furbarie?

Fil. Coteste che tu di, non son elle furbarie.

Rom. Far vna lettera di cambio falsa.

Fil. La sapresti far tù ?

Rom. Non mancherà chi la saprà fare.

Fil. Oimè io son morto, misero, chi in altro si confida, che in se stesso.

Rom. Vn' innamorato comincia ad impazzire il primo giorno, che s'impania

Fil. Mentre, che i cani abbaiano, il lupo si pasce, mentre che noi staremo sù i discorsi da niente, li Capitano beccherà sù la fanciulla.

Rom. Oh piano.

Fil. Che cosa ?

Rom. Vdite ?

Fil. Qualche altra scioccheria.

Rom. Io porterei troppo pericolo.

Fil. In che modo, di ?

Rom. Qualche zugo, che mi appiccassero dopo.

Fil. Perche appicarti.

Rom' Lasciamola andare, ma s'io la tentassi: andrebbe fatta certo.

Fil. Deh Romanesco aiutami, aiutami fratello, non mi abbandonare, aiutando il tuo padrene da morte à vita, qual coroua più honorata ti puoi al mondo guadagnare.

Rom. La corona sarebbe vn lacio, e perdere l'honore, e la vita con l'essere impeso, voi altri innamorati,

C 2 quando

quando hauete ottenuto ciò che bramate, dopoi solete curarui poco di chi n'è stato mezo, non ricordandoui de i perigli, che vanno i meschini di nasi, d'orecchie, di bastonate, di ferite; e di morte, ma questo farebbe anchora poco, ma l'esser impiccato, è troppo, è troppo Signore.

Fil. Romanesco mio la vita, e la morte mia stà nelle tue mani: fa presto ciò ch'hai da fare, che doue hāno da esser i fatti, le parole sono souerchie

Rom. Se si pensasse alla fine d'vna impresa, non si farebbe mai niente: Ma perche non hauete voi hora vn' officio in questa Isola, che sopra quello si farebbe di gran prouisione: perche par che non sia al mondo il maggior piacere, dice il Dottor Franceschetto, che il rubbare ad vn Signore, per mia fè, che hò veduto alcuni sopra gli officij fare mirabilmente le forze d'Hercole, perche non era buon boccone, drappo di seta, ò bella zittella, che non mangiasse, non godesse.

Fil. Buon prò gli faccia: dee talhora essere cieco, sordo, e muto il Signore, se vuol viuere co suoi sudditi in pace, basta: io non hò officio, ma di, se
 vuoi,

vuoi, di che pericolo temi? che cosa t'andrebbe fatta, per condurmì al al fine tanto desiderio .

Rom . Hor dateui pace , entrate dentro , e pregate la fortuna che ci fauorifica :

Fil, Taspetto .

Rom . O che furberia hò imaginata , che se la mi v'è fatta seruirò il mio padrone , la cosa in se è pericolosa , ma quanto più farà grande il seruigio , tanto diuerrà maggior l'obligatione , e par che chi non è tristo hoggi di è tenuto vn balordor sù à ferri , chi vuol fare vn fatto , non bisogna pensarui molto sopra , perche il troppo pensarui trahe l'animo à troue per le molte difficultà , che par , che vi si intromettano per dentro , e perciò l'huomo si leua spesso volte dall'impresa . Hor facciamo , e seguane , che vuole . Vorrei che mi venisse per li piedi Zarut , schiauo del Capitano . Costui molte volte meco si ha lasciato intendere , che si metterebbe ad ogni periglio per fuggire fuor di quà : eccolo appunto .

S C E N A T E R Z A .

Zarut, Romanesco.

Zar. **S**E io mi douessi con le mani proprie uccidere, ò prouar natan-
do passare il mare, voglio leuarmi
di questa intollerabile seruitù, la
quale ad alcuno viuente gia mai nõ
è accaduta la peggiore.

Rom. E' disperato, buono à fè mia.

Zar. Costui non è creatura humana, ma
vn mostro di crudeltà, vno spirito
diabolico, nè il più iniquo, nè il più
auaro, nè il più superbo huomo si
trouò al mondo giamai.

Rom. Parla del suo padrone il Capita-
no.

Zar. Egliè innamorato, vorrebbe compe-
rare la schiaua, di cui stà male, e gli
rincesce fuor di modo lo spèdere:
Hora annouera i denari, & ogni du-
cato lo volge, lo mira, e lo so spira
mille volte, & chiaramente in lui si
vede, che Amor vorrebbe, & Auari-
tia non vorrebbe spendere, & per-
ciò si genera in lui tanta rabbia, che
non s'ode in casa altro che gridi, be-
stemie, e cose diaboliche, poco fà
s'è posto intorno à suoi denari, & à
me

me hà dato trenta bastonate, perch'io non gli ritrouai così tosto vn carlino, che gli era caduto in terra.

Rom. Buone queste bastonate, non poteuano essere più à proposito per lo fatto mio.

Zar. Mi è corso fino alla gola co'l pugnale, & m'haurebbe vcciso, se non temeuua perdere il prezzo, che mi hà comperato: guardate come i serui sono trattati da i padroni, e quanto miseri sono, ma miserrimi diuentano quando seruono inamorati: che ogni sdegno, che gli affale per cagione delle loro inamorate, non potendosi seco shorare lo fanno co i serui, ò seruitù veramente sorella della morte.

Rom. Nō poteua trouar costui più à mio proposito: perche nel dolore arde la vendetta, li voglio parlare, à dio Zarut?

Zar. A Dio fratello, Dio ti guardi da simil fortuna come è la mia.

Rom. Perche nō è buono il tuo padrone.

Zar. Prima vò morire, ch'viuere in tal miseria sopra tutte l'altr'intolerabile.

Rom. Non si dourebbe esser seruo, à chi non sà essere human Signore.

Zar. Contrastar non si può con la Fortuna; meschino me.

Rom. Non è cosa più cara à gli huomini della liberta, per la quale, essi dourebbero mille uolte all' hora porre la propria vita, per acquistarla, non hauendola.

Zar. Se tante vite haueffi io, quanti pili hò addosso, tutte le porrei à rischio per la liberta mia, perche io uiuo si misero, che n' inuidio la morte.

Rom. Zarut dammi la mano; Chiara cosa è, che è naturale estinto dell' huomo per iscampar la morte, e così aspra seruitù aiutarli quanto più può: uengho à dire che anche tu douresti (essendo nello stato, che hora tu se) ingegnarti di fuggire fuor di quest' Isola.

Zar. Parla piano, che ben sai, che per fino i muri, hanno orecchie, & i venti portano le parole, che guai a noi se si sapesse tal ragionamento.

Rom. Tenta, che il tentare non ti costerà la vita nò.

Zar. E difficil cosa.

Rom. Non è difficil quella cosa, che l' huomo delibera di fare. Quanti schiaui si sono fuggiti di quà? le migliaia.

Zar. Parole.

Rom. Con denari si fa ogni cosa.

Zar. O tu mi dai doue mi duole hora, io non hò à pena la vita, che sia mia, è

s'io fossi sù la forca, non harrei vn carlino mi ci andasse per riscattarla.

Rom. Se tu ne vorrai, tu se huomo da ritrouarne, e facilmente anchora.

Zar. Io farei ogni cosa per liberarmi.

Rom. Poss'io fidarmi di dirti vn secreto in beneficio tuo, & d'altri ancora.

Zar. Di, sicurissimamente.

Rom. Quando ti disporrai di far vna cosa, che ti dimanderò, io ti assicuro la libertà.

Zar. Farò ogni cosa, e mettanfi in periglio cento vite.

Rom. Il mio padrone hà bisogno di ducento scudi, nè sà doue trouargli così al presente: però, se vorrai tu, gli harrà: & egli in ricompensa di quelli, ti farà fuggire fuori sicuramente di quest'Isola.

Zar. Io son pronto à far ogni male, se farà così come tu di, pur che io il serua.

Rom. Giurami per la tua fede.

Zar. Non per la mia: ma per la tua voglio giurare, nella quale voglio di nouo entrare subito ch'io sia posto in libertà.

Rom. Adunque sè stato Christiano.

Zar. Sono stato.

Rom. Ma come rinegasti?

C

5

Hor

Zar. Hor odi Romanefco, ch'io ti vò fco-
 prire vn mio fecreto, nō mai ancho-
 ra palefato ad alcuno : fon'io nato
 Christiano, & alleuato, e nodrito in
 Napoli.

Rom. E ben .

Zar. Bifognandomi dui anni fono andar
 à Salerno per certi miei affari, inca-
 pai ne' Corfali di Barbaria, e rimafi
 fchiauo, là doue fono ftato alquāti
 mefi, così per debolezza di fpirito,
 perfuafo da quelli, effend'io già na-
 to di madre Turca, ritornai Turco,
 infieme con coloro, poi mi diedi al
 corso, ma poco dipoi fui di nouo
 prefo da Christiani; quali poi mi
 vendettero à quello mio padrone: e
 quefta cofa l'hò tenuta più celata,
 ch'io hò mai potuto .

Rom. Zarut non dubitare , che fol per
 quefta buona intentione, noftro Si-
 gnore ti aiuterà: Hor ascolta .

Zar. Di .

Rom Zarut, vi vuole animo.

Zar. Io amazzarei fino mia madre (che
 che credo fia ancora viua) quando
 nelle fue budella fi trouaffero que-
 sti denari .

Rom. Nō tua madre, ma vò che tu afcan-
 ni lo fcrigno del tuo padrone, quel
 la catta doue tiene i denari, intēdi .

Ma

Zar. Ma come faremo .

Rom. Tu stai in casa; come egli serà vscto con Damiano, vò, che con il torchio, che douete hauere in casa , tu abbruggio il fondo della cassa, & p lo buco che farà il fuoco, caui i denari, e cauatigli ritorni la cassa com era prima: fatto l'effetto, con i denari in seno , venirtene alla casa, del mio padrone , doue ti nascondere- mo fin tãto, che la Naue Vinitiana, che stà nel porto , e che hora è di patenza, ti porti à Vinegia , perche sù quella intendiamo di darti la libertà, il padrone di lei, è grand' amico del mio, ond'esso ti nasconderà, che il diauolo manco ti trouerebbe
La vuoi più sicura .

Zar. Ti hò molto ben inteso: le forche si fanno sempre per gli sgratiati, io sono sempre stato sgratiatissimo , intendi ?

Rom. Non dubitare , lascia l'affanno à me .

Za. Anzi farebbe il mio: Quando vorresti tu i denari .

Rom. Hoggi, e se passa, più d'essi non mi curo; con vn poco di periglio ti cõperi la libertà sicuramente .

Zar. Difficil cosa serà ti dico .

Rom. Maggior miseria è la tua :

Zar. Si rischia il tutto per me.

Rom. Il guadagno molto, si fa con molto rischio.

Zar. Fammi ragionare co'l tuo padrone, acciò che ancor io possa metter mi nell'impresa co'l cuor contento. Io vò alla beccheria, mandalo à quella volta.

Rom. Và co la buona ventura; In somma la donna è cagione d'ogni peccato: e quest'amore è il tutto in tutte le cose, io hò posto à cavallo costui e Dio voglia, che l'vno, e l'altro di noi non vi sia posto: E' cosa strana lo hauere à commettere l'honore, e la vita alla discretione de i venti, & alla fede di vno, che non sò chi sia, se non che è rinnegato. Horsù è tratta la pietra, nè può più ritornar indietro: vò entrare in casa, e raccontare il tutto al mio padrone, & spingerlo dietro allo Schiauo, acciò ispedisca il negotio.

SCENA QVARTA.

Caterinica, Teresa.

Cat. **N**on mi stordire co'l piagnere: mi tocca più la camiscia, che non fa la gonella intendi?

Al-

Ter. Almeno vn mese aspettate, se mi-
compera quel vecchio morirò di
dolore.

Cat. La Cortigiana, che vuol arricchire, attacchisi à vecchi che sai tu fra schetta, ti sà anchora la bocca da latte.

Ter. Vhibò.

Cat. De vecchi non s'innamorano mai le giouani donne: ben co'l mostrare di amar loro, & con lo sdegnarsi, e corrocciarli seco le scippano fino il cuore, non che la robba: per che non potendo loro sodisfarle, di quello, che sono impotenti, cercano co'l donarle all'ingrosso mantenerfel'grate: per mia fè, che n'hò veduti molti cauarli il boccone di bocca per darlo à chi amauano.

Ter. Non finiscono mai à far seruigio, che sia: O non sapete voi il vostro familiar prouerbio, che chi fà co'l vecchio, ara co'l bue zoppo.

Cat. Non t'innamorerai almeno, che l'innamorarsi della Cortigiana, è l'ultima ruina del suo ben fare.

Ter. Maggiore, è il non potersi valere della sua giouentù: e chi perde il tempo in giouentù (vostra parola) lo piagne poi in vecchiezza.

Cat. Favole? Da i vecchi si hà ogni bene,

ne, da loro ori, catene, e vesti, da loro spassi, e feste, e mille belle cose, che se tu ti tratieni con giouani, oltre che non ti gettano dietro il loro hauere, tu vai à pericolo di innamorarti, & innamorata che tu sè, sè anegata, mal capitata, & distrutta, nè mai più puoi dar di capo à ripa; lascio le pugna, le bastonate, e gli straccij, che continuamente ti piouono addosso.

Ter. Che vagliono gli ori, le vesti, i muschi, e l'ambre, i mangiari, e spassi, se sono conditi continuamènte con i fiati guasti, con i sudicci, con gli stomacosi rottorij, con i puzzi, con i lezzi, e con gli scarcagli, che io il dirò pure: & altre sporcherie, che da v. cchi vengono.

Cat. I fiati guasti, e l'altre schiffezze, che tu di, bestiuola, sono le vesti, le tappezzarie, gli argenti, e gli ori, e li agi di tutte le tue necessità: non si può hauer la carne senza l'osso.

Ter. Torrei più tosto à star sotto à dieci giouani diece giorni, che ad vn vecchio vn solo: il Ciel me ne liberi.

Cat. Non conosci la ventura, che ti manda il Cielo, scempia, che tu sè. Certamente, che questo vecchione ti farà d'oro, se saprai essere seco, per
che

che dimostra amarti assai .

Ter. Se no'l toccassi prima con le mani proprie, non mel lasciarei intrare in fantasia', perche à tali huomini come cotesto io credo molto poco: costui con sue fauole si vorrebbe far adorar per santo: & hà il demonio in corpo: io son giouanetta, e sì come solete dire i pesse volte voi, l'età verde fugge, come vn fiume, che corre: e se ben segue la seconda onda, e la terza, non è da equipararla alla prima: seccati questi primi fiori della mia giouentù, che val la mia vita? Il logorargli cō vn vecchio muffo, vengono in breue tempo in fieno, in paglia, in letame .

Cat. Deh per vita tua, chi t'hà imparato coteste cose?

Ter. Voi, voi; non sapete che continuamente hauete in bocca, che la vecchiezza sempre hà l'occhio alle tenebre della morte, nè fà se non pen tirsi del tempo, ch'ella hà perduto indarno .

Cat. Io ti giuro per l'anima mia, che giamai non gustai buosi tempo, se non quādo io mi tratteneua co vecchi: non fai il prouerbio Lombardo: **suventurata quella cà, che da vecchio**

chio non sà ?

Ter. Voi lodate i vecchi, nondimeno siete attaccata ad vn giouane : ne mirate voi , che nel laudare altrui , spesse volte si resta ingannati , in biasmargli non mai .

Cat. Il questionar con matti, è vn gridar con tuoni . tu ferai sempre mendicà , pazzarella , che tu sè , ma ecco Giouanna .

S C E N A Q V I N T A .

Caterinica, Giouanna, Teresa .

Cat. **B** En venuta .

Gio. **B** Perdonatemi se io son stata tarda : perche le Signore Carpati m'hāno intertenuta: io hò loro insegnato à far certo bagno per la figliuola, che credono di prouare la terza volta ; pur io passai etiandio alla casa di Sperancicca, di Mellac, Vh pouerina come piagne per la partenza di Don Pietro , poi vidi anche Costanza ; la stà fresca con quella sua gamberaccia .

Cat. Che noua del Capitano .

Gio. In aere .

Cat. Dite sù .

Gio. Egli stà sù le millanterie, sù i susseghi,

ghi, e su'l brauarè: e par che faccia il mondo co i piedi; gli vèga il mal francofo se non l'hà, e se l'hà, gli si raddoppij.

Cat. Non vuol giugner alla somma de i ducento eh?

Gio. Nò dice altro se nò che son troppi.

Cat. O auaritia de vecchi traditora.

Ter. Come starei da Regina: fuoco più tosto l'arda.

Gio. Non posso farne altro io.

Cat. Mi conuerrà dunque perdere cinquanta scudi?

Gio. Non offerisce numero alcuno, se non che al fine disse, che verrebbe egli stesso à parlar con voi, e stabilirebbe il mercato.

Cat. E quando verrà egli: dimostra poca voglia par à me, i vecchi son vecchi, e i giouani sono giouani, e tanto lenti quelli, quanto veloci questi, perchè l'età, che gli fraccassa ce de alla giouanezza di quelli, che son d'argento viuo.

Gio. Le Galere non partono questa sera: chi sà che non sia la vostra ventura.

Cat. Io conosco la fortuna tutta volta contra di me, si romperà il tēpo, nè io potrò esser così tosto co'l mió Sig. Mario, e veggo manifesto, che

il troppo tardare ferà la mia rouina, edel corpo, e dell'anima.

Gio. Se il tempo si rompesse , forse che anch'io non mi rompereì il collo .

Cat. Molto m'incresce di costei , che le voglio bene come figliuola, ma nõ posso farne altro .

Gio. Le Malie , che faceste l'altro giorno, perche ritornasse il Signor Mario sono state vane eh?

Cat. Baie tutte vanità: pazze sono quelle persone, che pongono la loro speranza in coteste fauole .

Gio. Non vi disperate : che Dio aiuta tutti .

Cat. In so nma s'egli non viene à me (Amor mi caccia) mi conuien andar à lui .

Gio. Così faeua Maometto con le montagne .

Cat. Entriamo in casa, e meglio si consiglieremo .

Gio. Strano consiglio con Amore , che non hà ragione , & è cieco . Costi non sà per sè, e vuol insegnar à gouernarsi ad altri. In fine se i sauij nõ fallassero, i matti si desperarebbono : costei è vnà delle più faceute , & astute donne, che sia nell'arte, & ingannarebbe il diauolo; nondimeno hà perduto il ceruello : horsù i

fauij, & i facenti sono quelli, che fanno i grandi errori. A sua posta mi dispiace per cotesta figliuola. Ecco Damiano seruitor del Capitano: vò entrare, che non mi vegga, che ancor egli volesse hora starmi à grattare doue mi spiura spesse volte.

S C E N A S E S T A.

Damiano, Giannello.

Dam. **S** Trana vfanza è in questa Città, che i vecchi faccino la loro gioventù in vecchiezza, e i giouani stāno vecchi in gioventù, io dico nelle cose d'amore; veggiamo all'aperta, i vecchi cazzare le giouani zitelle, i giouani si ficcano dietro alle donne di qualche età; e questo non procede d'altronde, che, perche i vecchi hanno molto da spendere, e le zitelle, che cominciano l'arte, desiderano, che sia speso affai nella noua loro mercantia, come di più finezza dell'altra: e perciò i giouani per essere scarsi de danari, conuēgono star indietro con le zitelle, e qui sottentrano con quelle donne, che sono abbandonate da i vecchi,
i qua-

i quali vanno sempre con tal vfo dietro à i migliori bocconi, come golosiffimi di tal cibo: e così corre l'vfanza, che le miglior pera cadono in bocca sempre à i più trifti porci. Guardate al mio padrone il qual hora intende di far le forze d' Ercole, con cotefta fchiauetta, & l'harrà, non per lo suo bel vifo nò, ma per hauere da spendere affai: coftei che drittamente dourebbe toccare ad vn giouane, pur vâ come vâ: Ecco Giannello à punto, ò quello fi, che l'ama.

Gia. Ecco il feruitore del Capitano: vò intender s'io poffo qual che noua della Terefa.

Dam. Mi vien' incontro.

Gia. Dio ti falui Damiano.

Dam. Et à voi dia ciò, che bramate melfer Giannello.

Gia. Come la paffi tù, con quel tuo Capitano sì terribile?

Dam. Ah ah ah! fon fumi i fuoi, i quali danno vn poco di noia à gli occhi, e poi paffano.

Gia. Come farebbe à dire il tuffo d'vna carogna, che non fà altro danno, fe non vn poco di fchiffo al nazo.

Dam. Non foffe egli più mifero, e fantaftico, di quel che egli è terribile,
che

che farebbe vn piacere anchora: ma non se gli può cauar dall'vgnà vn picciolo, e chi gli dimāda il suo salario, subito cantā l'Orlando furioso.

Gia. E' cosa naturale de vecchi, che come si leua alcuna cosa della robba loro, ò l'vbidienza, entrano in furore.

Dam. Chi serue conuien soffrire, che nō è cosa peggiore quanto è l'hauer dibifogno, & douer viuere à spese altrui, & guadagnarse, si patiscono cose che non sono sù le cento nouelle.

Gia. Io te'l credo; perche val più vn pane, & vn aglio, che si mangia al suo che mille viuande nell'altrui.

Dam. Così è.

Gia. Perche ben fai, che chi nō si sà adattare con chi viue, perde sempre; tu così deui fare con costui, perche le spettatiue di chi serue, si maturano, quanto meno vi si pensa.

Dam. Dura cosa è l'induggiare Sig. Giannello: l'induggiare cōsuma l'espectationi. I Signori à dì d'hoggi sono la maggior parte taccagni, nè lor si cauerebbe vn non nulla, con le tanaglie di mastro Alessio: anzi
spesse

spesse volte si cauano piacere di veder morir di fame, chi gli ferue, & tanto godono, quãto vn buon Seruitore, e fedele pate, e per più loro scorno, gettano à questa ruffiana, à quel beccaccio, & à quella qualdrappa. Come il mio, che hora è per comperare la Teresa, della qual n'è morto, e impazzito dell'amor suo.

Gia. Già lo sò.

Dam. Voi ancora pur l'amate eh? io ve n'hò grandissima compassione certo.

Gia. Pacientia: ogni cosa è sottoposta alla potenza d'amore: ma che prò ne poss'io hauere amandola, se ella sarà del tuo padrone, diligentissimo in guardarla; & il rispetto, che da ciascuno se gli conuerrà portare, è quella cosa, che più m'amazza.

Dam. A me importa l'essere Seruitore d'un vecchio innamorato, che non è il maggior trauaglio quanto è questo à chi ferue.

Gia. Sono insieme accordati il Capitano, e la Sig. Caterinica del prezzo?

Dam. Non anchora, ma seranno, perche il vecchio la vuole à ogni partito questa sera à dormir seco; e che sia
ciò

ciò vero , mi hà dato ordine, ch'io prepari la cena sù le gratie : possè egli crappare su'l buco, come i grilli, voglialo Dio .

Gia. Io son disperato Damiano .

Dam. Non vi mancharanno femine nò .

Gia. O Teresa mia , come serai trattata da costui : Come le noci moscate vanno in bocca à porzi .

Dam. Non v'affliggete: e ristorateui pensando alla ribalderia delle ribalde puttane , poi che non sono altro , che rancori, nequitie, penitenze, fame, e guerra: perche da loro pigliano tutti i mali , che la infelicità de chi lor crede proua al mondo : lasciatela andare Sign. Giannello , e credete hoggi à Damiano, che molte volte per proua hà veduto : che chi s'inuecchia in simili pratiche , non solamente confuma la vita , e la robba, ma perde l'anima, e la reputatione .

Gia. Oimè: io nò posso più: ti rendo gratie Damiano de i buoni ricordi; pure i frutti della speranza de gli innamorati , sogliono spesse volte maturare in vn punto non aspettato, e nel colmo delle miserie loro : perche la fortuna hor quà hor là suol andar vacillando, nè mai stà ferma
in

in vn luogo .

Dam. A Dio .

SCENA SEPTIMA.

Giannello solo .

Gia. **O** Imè misero ; pur hora veggo la sentenza publicata della mia morte. Io sono come quegli infelici , che sono condotti alla giustitia: mi par vdir la tromba : sento i legami , che mi stringono queste lâguide membra , e veggo il luogo deputato alla mia morte . Fortuna iniqua, e crudele, come mi ti dimostri per ogni verso contraria, fatiati hoggimai con tante percosse . O infelice Giannello , vero specchio di calamità, & effempio vero di miseri amanti: Deh piagni piagni la tua peruersa sorte , e disponi animosamente à qualche atto, che possa quello ti liberi di tanti affanni .

SCENA OTTAVA.

Filermo, Romanesco .

Fil. **N** On ti manca altro , se non la coda di dietro ad essere il Diavolo .

Rom. Io? io nacque con l'adulterio, la Giobiãna fù la mia balia: ah ah ah.
 Fil. E che più, tu sè più ingegneuole, che colui, che fà il pertugio à gli agi: in fatti vn huomo, ne val cento, e cento non ne vagliono vn solo.

Rom. Io son alleuato alle Corti continuamente doues' imparano del bello, e del brutto: mio padre fù Fiorentino ilquale vn tempo stette à seruigi del Bargello di Roma: mia madre fù da Perugia; & io m'hò nutrito seruendo que' giudici di Campidoglio: e non volete voi, che io sappia metter vna sposa à letto?

Fil. Hora io vò dietro allo schiauo, ne vò mancare al negotio.

Rom. Chi hà da far nō dorme? l'auanzar tempo in ogni faccenda è cosa da fauio, io frà tanto passerò à canto alla casa la Sig. Caterinica, e vedrò s'io potrò ritrare alcuna cosa.

S C E N A N O N A .

[Capitano, Damiano.]

Cap. **V**N padrone, quanti hà più serui, tanti più hà nimici, io soleua tenere molti seruitori nella casa mia, frà quali Mastro di casa,

D Ca-

Camariieri, seruenti di camera staf-
fieri, & il resto della canaglia solita,
che empiono la corte, ma al fine
mi hò aueduto esser da loro affassi-
nato, e nella robbà, e nell'honore,
e in molte altre cose, per ciò, io so-
no ridotto quà alla patria, e di co-
storo, mi sono sbrigato, traditori
mi mangiauano fuori di casa, m'ha
ueuano ridotto, ch'io non poteuo
più sopportare, nè nella spesa, nè
ne' salarij, per i quali mi crucciaua-
no sono ritirato con Damiano, e
con lo schiauo soli, i quali mi ser-
uono, come faceuano quegli'altri
tutti insieme: io pur hora lor vor-
rei; eccolo a se.

Dam. Chi asino caccia, e puttana mena,
non esce mai di stente nè di pena,
così facc'io co'l mio padrone, che
gli venga il.

Cap. Damiano sè pazzo, che vai fauel-
lando così in frà te stesso? tù, vai,
nè vieni se non mille volte aspet-
tato.

Dam. Maladetto allo stétare: questa piaz-
za, non hà mai cosa buoua: ci sono
tanti comperatori, che basterebbo-
no che qui ci fossero tutte le Corti
dil mondo, che mangiano, e trac-
cannano tãto: ecco la robba, ch'io
hò

hò comperata .

Cap. Per due sole persone basterà bene: tu doueui pigliare delle tartuffole, che pure parmi hauerne vedute alla bottega di Antonio venute di Sicilia: perche cotesti sono bocconi da grandi, e da Campioni di battaglie amorose .

Dam. Non sapete forse che effetti fanno le tartuffole in coloro, che ne mangiano .

Cap. Sò, che son buone io .

Dam. A giouani fanno ingagliardir la Natura, & à vecchi, tirar corregie .

Cap. Ah ah ah saltalà il medico suol dir di coteste baie .

Dam. Appresso queste cose farò cocere vn cappone lesso, con le lasagnette sopra, che è vn mangiar da Duca, questo, non le tartuffole vi farà ringagliardire, che ben sapete, che le battaglie amorose vogliono gli huomini gagliardi .

Cap. Basterà, questa robba per tre giorni .

Dam. Sì, se non si toccherà i primi due giorni .

Cap. Damiano: habbi mente, di mettere molte saluiette bene piegate & acconcie sopra la tauola, con foglie, frondi, e fiori ben accommodati,

D 2 per-

perche fanno gran mostra, & hono-
rano molto il padrone .

Dam. Le cose superflue, come queste,
par che siano cose detestabili, e sen-
za rileuo .

Cap. No: tu non intendi: egliè cosa da
grande il far mostra d'vna ben ac-
commodata, e bene apparecchiata
tauola .

Dam. Non le touaglie, i fiori, e la saluie-
te ben piegate fanno la tauola ri-
guardeuole, ma le viuande molte,
e ben condite, e i buoni vini gene-
rosi, e le confettioni, che vi si pon-
gono sopra .

Cap. L'abbondantia, suol rendere facie-
tà in tutte le cose: & è vn dispiace-
re à Dio il gettar la robba senza
proposito .

Dam. Verrà certo la schiaua questa se-
ra .

Cap. Certissimo .

Dam. Parmi pur che anche il Sign. Filer-
mo tratti con la sua padrona d'ha-
uerla .

Cap. Non hà colui denari per compe-
rarsi vn paio di scarpe, e doue vuoi
tu che ritroui ducento scudi per
dare à colei, che per meno d'vn
quattrino nõ la darebbe: mi fò ber-
se io di certi insolentetti, che basta
lor

lor l'animo di porsi in garra meco, ma in fine si troueranno ingananti, e pentiti .

Dam. Amore, è vnico inuentore di trouar denari, e parmi anche, che dica no , che essa corrisponda seco nell'amore .

Cap. Può essere : perche le dōne sempre hanno per natura di eleggere il loro peggio in tutte le cose, doue tende il lor appetito, hanno vna natura infatiabile, la qual non hà nè fin, nè fondo .

Dam. V'è anchora Giannello del medico, che la caccia quanto può vn diligente innamorato : ma di costui nō è da far conto: pure doue è la forza d'amore, non si può se non temere; perche fa cose impossibili l'huom spronato da quello .

Cap. Ah ah ah ah : Filermo, e Giannello miei riuali ? pouerelli non mi deono conoscere, nè in pace, nè in guerra , che se mi conoscessero, tremerebbono come le fogliedi l'albero .

Dam. Signore, Amore è vu cōmune studio di tutta la giouentù, nè è da marauigliare, che coloro amino sì bella zitella, perche la giouentù tira à vno quanto può .

Cap. Vngiuanetto, vn Soldatello strige

di gelofia, e tormenta il cuore di colui, che non sà al mondo, che fia paura, nè tema; o grandiffimo animo; o grande ardire.

Dam. Signore, hò vdito fempere dire, che il vero Amore, è fempere compagna to dalla gelofia, e dal fofpetto.

Cap. E pur conuiene, ch'io getti i cinquanta fcudi di più ch'io non voleua fpendere in coftei. Hor per confolar mi yn poco, vò andare à parlare à Caterinicca, & dar fine alla prattica, perche coftoro (chi sà) nō mi faceffero qualche nouella, che bifognaffe poi, ch'io gettaffi fottosopra tutto il mondo, e mi infanguinaffi come vn beccaio, non vò dormire, e quiui anco piglierò vn poco di fofta, prendendo da begli occhi della mia ftella, dalle delicie del cuor mio Terefa qualche refrigerio à quefte così ardēti fiamme, che fi mi cuocono, e dalla foaue armonia delle care parole rifieromi, delle crudeli pffioni che m'amazzano, e mi trucidono per lei.

Dam. Con la prefenza fi nutrifce Amore (Signore) però ferà il meglio nō v'andare: Non vanno certo le gale re quefta fera, e forse ftando voi ritirato, nigliorereste delli cinquanta:

ta: che se ella vi vedrà così ansioso, giocherà di schiena, nè potrete porvi la groppiera se non à vostro disauantaggio.

Cap. Vò passeggiar per di costà al tutto, e fingerò di passarli con altro pensiero: lascierò basciarmi le mani, starò su'l seверо, su'l susiego, per non lasciarmi scoprire disideroso, nè innamorato di loro.

Dam. Chi hà la Volpe per comare, porti la rete à cintola ecco le: mi vò scostare.

Cap. Và.

SCENA DECIMA.

Caterinica, Teresa, Capitano.

Cat. **S** Pacciati Teresa tu non odi?

Ter. **E**ccomi à voi.

Cat. Questo che viene è il Capitano à se, deue venir per te.

Ter. Maledetto lui.

Cap. Veggo là, Caterinica sù la porta, parmi, anche veder Teresa: mi vò tenere in grauità per non darle ad intendere, che per di quà passeggi per loro.

Cat. O che vecchio pulito, e robusto, che bel passaggio, par vn caval del

Regno: esci fuori bene Teresa .

Ter. Io sono pure qui .

Cat. Vieni quà lascia , ch'io ti acconci questa chiocciotta di capegli : come vai incolta , vedi , come ti vada questa faldetta , questo giuppone , questo colare di camicia ? ò come sè male abellita hoggi , e mal'adobata . Ecco quest'orecchino , lascia , ch'io te lo accomodi ; tu hai le labbra imbianchite hoggi , che vuol dir ciò ; morditele vn poco , falle venir rossette , si che paiono due file de corali , che mi vale spèdere mezzo il guadagno in lischi , rossi , & in solimati ? se non gli adopri quando ti bisognano ? stà sù la vita disposta così , possa morire s'io non mi innamoro delle tue leggiadre bellezze , bacciami gioia mia , tù vali mille ducati . Il Capitano ti guarda , stà all'erta , e fagli bell'occhio .

Cap. Nel apparire , che fà costei , sento il terribil animo mio calar levele del l'orgoglio , e farsi tutto tremante , e cheto , proprio come si vede il mare doppo grandissima fortuna .

Cat. Fà vistà di non ci vedere : gli vò far moto : sia il ben venuto V.S. Illust.

Cap. Vengo per di quà oltre , solamente perche mi piace molto questo sito

degnò veramente di fabricargli sopra vna fortezza: o come ella starebbe situata bene: starebbe gli bene qui vn baloardo, e qui da quest' altro canto vn' altro; qui in mezo signoreggerebbe bene vn caualiero, tutti e tre, spazzarebbono bene tutta la campagna: franca piazza, che farebbe certamente.

Cat. Sempre ragiona di guerra, non ci guarda: ci hà vedute, fagl'buõ viso.

Cap. Ah Signora Caterinica sete qui? non v'haueua postamente, tutto astratto à cose grãdi, che alla guerra appartengono.

Cat. Vostra Sig. Illustre forse non degna guardar sì basso.

Cap. E come stà Teresa.

Cat. E qui fresca come vn giglio, e stà pronta per seruire V. Sign. Teresa fati à canto al nostro Signore.

Cap. Come veggo costei tutto m' allegro, e parmi, ch'io sia armato in armi biãche, e dorate, & hauer anche vinto vn Torneo, e stia godẽdo delle lodi, che ciascuno mi attribuiscono degne della mia valẽtia; hor vieni, e toccami la mano, e baccia a che te ne faccio degna.

Cat. Presto bacciagli la mano: e fagli vna riuerẽza grandissima con l'vno,

l'altro

Cap. Si ritira, e perche così?

Ter. Mi fa male alla mano.

Cat. O Signore è tenerella ancora.

Cap. Io hò la presa vn po tropo gagliarda, ah ah ah ah, & ogni poco che prendo, fraccaffo. E venuta rubiconda: non ti farò male nè: ma che dite voi del prezzo di lei.

Cat. Signore quel che è già stato detto, non verrò mai manco. Io sono pouerella, e costei per mia fè val vn tesoro: ben vorrei poter farne vn presente à V.S. ma la pouertà, e la necessità in che io mi ritrouo hora me'l vietano.

Cap. I Regni sono ancor piccioli presenti ad vn par mio: ma io vi vò vfar quella cortesia, ch'pochi, ò niun'altro vi giugnerebbe, che ben sapete, che fino l'oro si può pagar troppo.

Cat. Non si può mai spèder troppo, che non sia poco, in vna donna bella.

Cap. Chi piacer fà (sapete) piacer aspetta: e vi dourebbe bastare di far piacere ad vn huomo come son io, e di tanta riputatione.

Cat. Il far piacere con danno proprio non è ne i calculi de' Fiorentini: nè di chi vuol mantener il suo: Il primo Capitolo dei pazzi (diceua il

Bra-

Brauo da Verona) è il donare il suo .

Cap. Non vò doni da voi, vò comperare, e comperando vorrei piacere in in qualche cosa dil prezzo .

Cat. Il farui piacere con mio danno non è ragioneuole .

Cap. Vi dee pur ricordare, ch'io pur fui buona cagione, che quest'Isola nõ andasse nelle mani de Turchi, gli anni passati .

Cat. Se non vi fossero stati altri, triste noi .

Cap. Sbaragliai il campo, disfeci le trinciere, inchiodai l'arteglierie, messi à sacco gli alloggiamenti, & scompigliai tutto l'esercito che Turchi tremauano di me, come se'l grandiauolo gli fosse stato intorno .

Cat. E per questo ?

Cap. Voi mi doureste dar la schiaua anche senza denari, e di tanti beneficij riceuuti, pagarne alcun merto .

Cat. Voi fauellate meglio d'vn grãchio, che hà due bocche .

Cap. E pazzia espressa spèdere ducento scudi in vna femina .

Cat. E leggiadra costei; mirate come è cara? come è pulita? brunetta, che suol hauere vn certo che più di dolce, e più di soaue, dell'altre; mirate

che presenza da Regina? contemplate quegli occhi, quei d'vn Falcon pelegrino, non perderebbono feco il vanto; che dolce bocca, che belle gote vermigliuzze, che farebbe venir voglia ad vn morto di bacciarle? mirate che faccia proportionata? deh guardate Signore, che quadratura di persona ben disposta, possa morir io se si può vedere più bella, e ben composta Simetria de membri, nè più ben qualificati? E che potete voi desiderar più in vna fanciulla? perche in lei è tutto il bello, il buono, che suol conceder la natura à noi Donne. Mirate che honestà, e come stà rispettosà, che son quelle cose, che allegrano, e fanno contento, chi le possede.

Cat. Mi vien voglia di bacciarla qui in istrada.

Cap. Non vi vergognereste per vita vostra.

Cap. Chi mi basta à riprendere.

Cat. Se non altri, la dishonestà dell'atto, & l'esempio, che douete dar à giouani di modestia, e di creanza.

Cap. L'autorità, & la gràdezza, è vn mātello, che cuopre ogni difetto, & ogni sporcitia, che soglion commettere i grandi.

Cat. I grandi si fanno lecito cose, che negli altri farebbono per vituperosi mostrati à dito.

Cap. Io le farò doni, di catene, di veste, e d'anelli, e serà meglio guarnita, che alcun'altra donna di questa Città.

Cat. Gli anelli hanno forza, e potenza di far beniuoli.

Cap. Serà regina dell'altre, inuidiata da ciascuna.

Cat. Se ben la vedete hora così ritrosa, nondimeno come ella stia in casa vostra dui giorni diuerrà tutta gioconda, e festeuole, & massimamente come le donarete spesso delle vostre cose.

Cap. Farò per eccellenza.

Cat. Perche niuna cosa rende più facile la donna, quanto la frequenza de i doni.

Cap. Sollo: le donne come si conducono à gli huomini la prima volta, vezzezziano, dopoi posta da canto la vergogna, correrebbono (possi dire) i piazza p cauarfi le lor' voglie.

Cat. Noi pouere donne non facciamo giamai cosa, che non vada per gli estremi, e perciò siamo derise da ogni vno: vò dentro Teresa.

Ca. Perche hauete voi così tosto fatt' sparire

rire il mio bel Sole, nel cui splendore nudriua in gioia questi sensi miei inamoratissimi, & affamatissimi della sua bellezza?

Cat. Basta di questo Signor Capitano .

Cap. Com'io serò abbracciato seco, che vi affembraremò noi Signora Caterinicca?

Cat. Vn mazzuol di fiori, ella serà i fiori e voi le fronde .

Cap. Più tosto Marte, e Venere nella rete

Ca. Vn vecchio inamorato è vn figliuolo.

Cap. Hò l'animo per cento, per ducento per mille .

Cat. Non sò io; che voi vecchi tutti volete hauer la testa bianca, e la coda verde, come i porri: ma il meglio di voi, sono i presenti .

Cap. Son come vn Gallo per mia fè .

Cat. Nelle nouel le fietè eccellenti .

Cap. Intertengo la donna con mille piacevolezze .

Cat. Hor sù, che conchiudemo in questo negotio Signor Capitano .

Cap. Hor hora me ne vò à preparar i denari, e verrò questa sera à far il contratto: voglio al tutto il ben mio appresso questa notte, à Dio .

Cat. Io entro , e v'aspetto .






Fine de l'Atto Secundo .

A T T O

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Filermo, Zarut .

Fil.  L promettere, è non attende
 I  re, non è cosa da gentil'huo
 mo, non ti dubitare Zarut,
 segui l'opera: che haurai la
 libertà in ogni modo sicurif
 timamente .

Zar. Si vuol rendere spesse fiate mal per
 bene . Et voi altri come hauete
 hauuto vn seruigio da vn de miei
 pari, non hauete vergogna, e di vil-
 laneggiarlo, e di scacciarlo, nõ che
 di pagargli il merto con alcuna co-
 sa del vostro, ma vi dimostrate total-
 mente ingrati, fino di buone paro-
 le .

Fil. Io faccio professione d'honore, nè
 mai vedrai ciò da me, e di nouo ti
 prometto la libertà, la quale co'l
 sangue te la deuo. farà pur l'effetto cõ
 ogni diligenza, che la tua libertà se-
 rà in pronto.

Zar. Egli è vna contentezza sopra tutte
 le contentezze, quella di colui, che
 ritrahe da i beneficij fatti ad altri
 la

la douuta gratitudine: io pouero
 schiauo meschino, arrischio la vita;
 e per ciò vi supplico à non mancar
 mi della douuta mercede.

Fil. Stà sù l'honor mio ti dico.

Zar. Horsù io vò à far l'effetto, e quel
 che è detto è detto à Dio.

Fil. Chisà? potrei anche hauer l'inten-
 to mio con costui, si dimostra in pa-
 role molto animoso nell'impresa, e
 succedendo, come spero, son felice;
 nè voglio mancare per ogni via di
 procurare la sua libertà, la quale tē
 go sicura, facendolo imbarcare à
 quella Naue Vinitiana, il padrō del
 la quale farà ogni cosa per me; co-
 me egli ferà à Vinegia, vadisi poi al
 suo paese, e quiui riposi. Nō voglio
 in queste negotio pensare al male,
 ma tutto darmi all'opera, acciò se-
 gua conforme al mio dissegno. Serà
 bene, ch'io ne dia ragguaglio à Te-
 resa mia, & comunichi seco que-
 sti pensieri, che così manifestamen-
 te, s'incaminano alla nostra salute.
 Ma eccola alla porta, mi vò accosta-
 re, & vdire ciò ch'ella dice, perche
 mi pare che sia in atto per ragiona-
 re così da per lei.

S C E N A S E C O N D A .

Teresa Filerno .

Ter. **O** Infelice, o poverina, di mi nõ nacque giamai donna in peggiore stato, di quel, che nacqui io . Ben credo, che donna crudele , e di poco amore si troui in questo mondo, ma non già alla comparatione di questa mia padrona: meschina doue andrò, non sò in qual parte, ah ah ah .

Fil. Oimè, che hauete cuor mio, che piagnete, c'è alcuna cosa di nouo ?

Ter. Deh lasciate morir colei, che non hà altro per fine migliore, che la morte, ah ah ah .

Fil. Deh ditemi anima mia ; ch'è quello che vi tormenta ?

Ter. Lasciatemi consumare (ve'l chieggió in gratia) questi affitti, e deboli spiriti, che m'auanzano, nè cercate di giungere tormento, senza poter ui rimediare .

Fil. Deh soau delitie, e struggimento dell'anima innamorata vi prego, p queste chiome, che mi allacciaro il cuore, per questi occhi, che in fiamma hormai m'hanno tutto conuerso, che .

che maggior giamai non arse amante, ditemi che vi annoia? che cagione hauete di piagnere così dirottamente.

Ter. Chi è schiaua, come son io, & in vnofato così pessimo, non hà degna cagione di piagnere, anzi di chiamare sempre la morte? più tosto che viuere à questo modo, mi vò ammazzare cō le mie proprie mani. Il Capitanò verrà questa sera à prendermi, e della padellà, caderò nella braggia meschina.

Fil. Io sono sangue mio dolcissimo in tal negotio, nel qual io spero di trar tanti denari. ch'io pur questa sera vi leuerò d'affanno; Romanesco mio nõ cessa, & hà quasi, che cōdotta ia gatta al lardo, e presela, onde che di ciò ne potete star allegrissima.

Ter. Deh guardate, che qualche malè nõ vi interuenga, per me, perche oltre queste miserie, nelle quali io mi ritrouo, morrei di dolore.

Fil. Niun fatto d'importanza si può fare senza gran pericolo, e se io non mi arrischio per voi vita mia, per chi lo debbo far dunque, & in che meglio poss'io dimostrarui l'amor ch'io vi porto? non si colgono le rose senza le spine anima mia.

Hor

Ter. Hor andate, & expediteui presto, accioche non restate per dilation di tempo, senza il frutto delle fatiche vostre .

Fil. State voi allegra, che tosto verò co i denari, mi ricomando .

Ter. Andate .

S C E N A T E R Z A ,

Teresa sola ,

Ter. **M** Ala cosa è l'essere gentil'huomo, & l'esser pouero, & esser lui innamorato è cosa pessima . Questi Cavalieri senza entrata, sono come il muro senza Croci, il quale è scōpisciato da ogn'vno, così suol dire la mia padrona, che le sà tutte : à mio giuditio poco si caua i suoi dilette colui, che nō hà denari, e chi di tal cosa m'aca, non s'accosti à Cortegiane, questo l'hò veduto mille volte per esperiēza in casa dellamia padrona. Io anchora, che costui mi cōperasse non istimo già che la mia infelicità si sminuisca, che s'io diuenissi del Capitano. Il mio caro Giannello vorre'io, che pur harrei speranza vn giorno mi tirasse all'honor del mondo: Costoro, ò l'vno, ò al-
tro

tro, fatij che faranno di me, non si vergogneranno, dopoi di reuendermi ad altri, & cosi starei in vna vita, che meglio farebbe la morte: Mechina almeno vedesi il mio caro Giannello, che piagenerai seco la malauenturata sorte mia, che il piagnere che fanno dui amanti insieme le comuni disgratie, par loro solleui alquanto la doglia. Eccolo à punto.

S C E N A Q V A R T A.
Giannello, Teresa.

Gia. **H**OR è data la sentenza della mia morte, non veggio più scãpo sicuramente Partono le Galere, & il Capitaoo è risoluto di far il cõtratto: Io, mi vò caminãdo hor quà hor là, come vna mosca senza capo: almeno vedessi la mia cara Teresa: eccola à fè.

Ter. Io v'aspetto per daruì noua meno amara di quell'altra.

Gio. Dite sù anima mia.

Ter. Il Sig. Filermo, come sapete, m'ama anchora egli, & mi desidera: non sò in qual modo, pur troua i contanti, e questa fera verrà à liberarmi dalle mani di costei.

Dun-

Gio. Dunque questa noua è meno amara ? anzi di più presta morte mi serà cagione: Ahi fiera stella mia, quanto, quanto mi sè crudele.

Ter. Perche cuor mio, non hauete à caro ch'io esca fuor delle mani di quel Vecchio ?

Gia. L'Amor, ch'io vi porto, gioia mia, non consente, ch'io vi veggia stare volentieri, in altre mani, che nelle mie. E che mi gioua, che stiate bene e in mano altrui non potendo godere, non solamente la persona vostra ma meno fruire i diuini lumi, de bei vostr'occhi, che sepre sogliono dar cõtentezza, e riposo à i miei, i quali cõ la lõtanza di voi; essi, e la uita si cõsumerãno in amarissime lagrime.

er. Voi mi fate struggere di dolore vdcendo i nostri dolorosi lamenti, ma dateui pace, che forse amore ci aiuterà anchora. perche essend'io di Filermo, cõ più commodità s'io fossi del Capitano, potrò, e vederui, & forse anche goderui.

Gia. Il pensar colonna mia, che altri vi goda sol basta à leuarmi la vita.

er. La Fortuna mi fece nascere: schiaua perciò questo corpo conuien essere di chi essa vuole, l'anima, nella

la qual non hà ella imperio in alcuno, serà sempre ad arbitrio mio. Si che se'l corpo mancherà d'esser vostro, l'anima continuamente serà rivolta à voi, come suo vero obietto, perche voluntariamente Amore ven'ha fatto libero dono.

Gia. Io non vi amo cuor mio, se non con animo di pigliarui per isposa, ch'se' pre ciò hò desiderato di fare, ma la mia pouera fortuna non hà arriso à così giusti, & honesti desiderij.

Ter. Vorrei la morte poi che cosa alcuna di buono non posso hauere, meschina me, ch'io son nata per esser sempre piena di passione.

Gia. Io dubito, che questa serà l'ultima volta, che si parliamo.

Ter. Io spero, che se'l Sig. Filermo mi piglia, che dopo l'hauer cõtato tanti denari, rimarrà molto asciutto della borsa, & così volendo lui viuere conuerrà lasciarmi con qualche liberta con laquale potrò vederu fauelarui, & etiandio arreccarui que' piaceri, che ambedui più desideriamo, e di cotal cose se ne ved ogni giorno in molt'altre donne che si vanno prouecchiando alcuna cosa, fuor che da i loro amanti, quali pur serrano gli occhi, per no

poter, supplire al molto bisogno lo
 IO .

Gia. Magro conforto, e speranza fondata su'l vento .

Ter. Non vi tormentate anima mia dolcissima, e stateuene sicuro ch'io v'amo incomparabilmente la mia padrona mi chiama, vengo: à Dio cuor mio .

Gia. Tutte queste speranze sono vane, & m'arrecano poco conforto: e se bene gli amati sono facili al persuadersi di ciò, che desiderano: non però io sono sì sciocco, ch'io non scerna il poco fondamento al bramato mio fine, ilqual tende solo a l'ultima mia ruina. Ma che debbo far Amore? che mi consigli? poco tempo manca allo imbarcarsi della Signora, poco à far il contratto, ò dal Capitano, ò dal Sign. Filermo; misero me; che i sentieri tutti peruengono ad vna via. Ma ecco il Signor Filermo dee forse hauer ritrouato i denari, e v' à prender Teresa: non voglio, che mi scorga, ma v'ò ritirarmi qui da vn canto. Fortuna nimica molte volte della buona intentione, come mi sbalzi?

S C E N A Q V I N T A .

Filermo, Romanesco .

Fil. **F** Arà il tutto: attendiamo al fatto nostro .

Rom. La dura seruitù spesse volte si conuerte in disperatione di colui , che non vi può remediare , se non con la ruina sua .

Fil. Io serò obligato a la restitutione de i denari, e questo in porta Romanesco, perche non è supplicio più graue, che il ricordarsi de gli errori cōmessi .

Rom. La conscienza , è come la tela de gli aragni, che vna mosca la smoue, vn moscone la straccia, & vno pargaglione la sbaraglia .

Fil. Parole : chi fà male, e spera bene sè stesso inganna .

Rom. Se il mal tolto si ristituiffe quanti, quanti rimarrebbero ignudi , perche doue è feruente amore, ò desiderio di hauere, là non può dimorare sottigliezza di conscienza .

Fil. Ciò mi aggraua molto: io vorrei pur esser huomo da bene, ma non si può esser lupo , e non portar la pelle .

Chi

Rom. Chi la vuol pigliar per lo dritto ;
non si può infilzarsi nel torto .

Fil. L'honore è il tesoro del mondo .

Rom. Sapete ciò che si dice, che l'honore,
è vn bello in banco , e che la honestà
apparēte è vna buona in strada ? perche
la profopopea di quello, e la superbia di
questa hà chiari to il mondo, e le sono
cadute l'ali .

Fil. Io arrossisco da me stesso, perche
io tengo mano à sì atti truffe , & à
simili furbarie .

Rom. Non sapete, che l'honore non
consiste se non nelle cose palesi ? Ma
ferà bene, che anticipiamo il tempo,
e parlare alla Sig. Caterinica, pre-
uedendo al Capitano , & indurla à
prometterui la schiaua , e darui la
parola .

Fil. Promesse di puttane, e di ruffiane,
ogni poco di vento se le porta .

Rom. Pure ; e'ferà se non bene à
parlargli , e se non altro, almeno
scopriremo il paese .

Fil. Ma se la truffa non andasse ad
effetto, che qualche sventura, gli si
frammettessi, come suol fare la fortuna
per antica v'sanza ne' casi miei, che
serebbe dopoi ? se non esser tenuto
per vn vccello , che habbia voluto
volar senz'ale .

Rom. Mi dà l'animo, ch'ella passerà arcibrauiffimamente, ch'io picchi alla porta?

Fil. Picchia.

Rom. Tic tic tic tic.

S C E N A S E S T A.

Caterinicca, Filermo, Romanesco.

Cat. **C** Hi è?

Fil. **C** Vn vostro feruitore Signora.

Cat. Vengo à basso.

Rom. Hauete voi veduto quel girar di capo?

Fil. Vigliacca.

Rom. Mi hà paruta l'vcellatore, che gli siano comparsi vcelli magri, & di poca valuta, che nel passar pur non hà lor mosso la rete, ma in cambio di tirargliela, gli manda il canchero dietro.

Fil. In fatti la riputatione gouerna il mondo.

Cat. Eccomi à voi.

Rom. O Troia.

Fil. Iddio vi salui Signora.

Rom. Dal lupo.

Cat. E voi mantenga felice. che buon vèto Signor Filermo.

Fil. Il vento d'amore mi spinge in queste

ste vostre contrade .

Cat. O pouerino: amore è vna mala frascetta vedete , nè con lui bisogna entrare in Galera senza biscotto . Voglio dire , che senza il timone del denaro , mal si può far viaggio con lui, & entrar in porto delle soaue dolcezze .

Fil. E cosa commune l'amore, & è proprio mistiero da giouani .

Cat. E perche nò da vecchi .

Fil. Pur in loro è molto disdiceuole : perche chi ara co'l Lupo presto s'infastidisce, diceua Marula Carpati.

Cat. Non infastidiscono le donne, l'inquassatine della borsa, nè il suono de i denari, che sono ben'altra dolcezza, che dirle cuor mio, speranza mia, e simili nouelle, perche queste le indolciscono, quelle le risoluono i vecchi intuonano l'orechie con questo suono, e non con quel de giouani, che son de calzi, e de pugna molte volte .

Rom. Vn innamorato senza denari, & vn prete senza lettere, è veramente come vn coltello senza taglio, & senza vagina .

Cat. Si, in questa Terra perche quà la Mula non gira senza biada .

Fil. Vn bello spirito apprezza più la be-

niuolenza, che l'oro .

Cat. Le dōne apprezzano più l'oro , che tutte le cose del mōdo Signor mio, pche con q̄llo s'hà quasi ogn'cosa .

Fil. Si suol dire , che l'auaritia estrema alberga nel petto delle donne .

Cat. Ogn'vn viue co'l suo sudore, & ogn'vn campa con la sua arte , comunque ella si sia .

Rom. Al quia .

Fil. Hò inteso Signora, che sete per partire questa sera .

Cat. Se piacerà à Dio .

Fil. E Teresa ?

Cat. Teresa rimarrà co'l suo padrone .

Rom. Caccata l'habbiamo .

Fil. La hauete per auentura venduta ?

Cat. Con buona ventura sua anche .

Fil. Chi l'hà comperata , per vita della Sign. Caterinicca .

Cat. Il Capitan Mandracchio, verrà questa sera à far il contratto , e meneràssela à casa e mi darà di lei ducento scudi .

Fil. Io son giunto tardi dunque: era venuto anchora io per darui medesimamente i ducento scudi .

Cat. Figlio mio , voi vorreste mangiare senza pagar l'hoste, ma l'hoste non l'intende così .

Rom. Come foste sodisfatta del prezzo,

vorreste voi altro ?

Cat. Che cerca l'orbo .

Fil. Frà poco poco , vè gli conto se mi date Teresa .

Cat. Voi date la madre d'orlâdo eh? voi vi dilettrate così con parole trattenervi con Teresa: ma che prò? ci staremò anche noi pouere donne . Io hò altro che fare , che far pasticci . mi ricomando .

Rom. Costei hà il diauolo frà le gambe .

Fil. Son morto Romanesco .

Rom. Non dubitate : chi dispregia vuol comperare .

Fil. E cosa da pazzo seguir chi fugge, & amar chi t'odia, come forse facc'io misero me .

Rom. Non dubitate vi dico: la femina nega in apparèza, quello, che in effetto desidera di concedere: Eccola ?

Cat. Pazze son qlle femine, che si lasciano scappare le venture dall'vgne , quando vengono: Sign. Filermo io non sò, se burliate ò nò, vi dico bene, che per promesse, non voglio rimanere mi di far il fatto mio: perche il suono de i denari farebbe trottar i monti, non che corcare le donne: hor intendetemi di mille vna sol parola ; chi verrà prima al molino prima macinarà il grano .

Rom. La vacca è nostra .

Fil. Frà poco poco haurò i denari, e ve gli porto .

Cat. In buon' hora .

Fil. Verrò questa sera à far il contratto .

Cat. Fatto, & sborsati i contanti, vi pigliarete Teresa .

Rom. Così promettete .

Cat. Per vita di mio figlio Alfonso: venite presto : io entro .

Rom. I zecchini noui, e lucidi, è il miglior ruffiano, che si possi trouare: come essi si nominano, ò mostrano alle donne, hauete fatto il mercato .

SCENA SEPTIMA.

Fisfermo, Romanesco .

Fil. **S**I trouano al mondo di più forte femine, perche se ben hanno tutte vna medesima natura nel riceuere il vitio, nondimeno le Greche si fanno meglio accommodare sotto l'vniuersale, che l'altre non fanno; guarda vn poco Romanesco, come costei fingeva hauer venduta Teresa, & chi potesse sapere il giusto, ella non hà fatto se non parole co'l Capitano, come hà fatto etian
dio

dio con noi .

Rom. Mal haggia alla natura in questo ,
che lascia moltiplicare questa mala
femenza di femine troppo astute ,
per mia fè , che sono la ruina de gli
huomini .

Fil. La simplicità del parlare sono i cep-
pi, e le catene de i faui amanti : Te-
resa non con altro , che co'l man-
suetto, e semplice parlare, mi hà ri-
dotto à i termini che tu vedi , che
infino téggo mano al rubbare, e peg-
gio farei per giugnere à quello ,
che amore mi fà tanto bramare da
costei .

Rom. Le bellezze delle puttane , che la
fraude lor dipinge nel viso , sono
insidie colorite co'l penello dell'ar-
te magica, e chi le vagheggia, di li-
bero diuenta seruo, di saggio stol-
to , di ricco pouero , d'illuminato
cieco, di humile superbo, e di glo-
rioso infame .

Fil. Vedi tu, che conto ella fà della pro-
messa fatta al Capitano .

Rom. Se le puttane viueno d'inganni ,
che merauiglia serà, che costei, che
è il diauolo stesso inganni ancor
voi? Eua che fù santa ingannò il ma-
rito, e non era stata à pena due he-
re al modo .

Fil. Chi fà fondamento in altro che su'l denaro trattando con puttane, si trouerà sempre ingannato, attendiamo al denaro, che è il concia-mento d'ogni minestra.

Rom. Così bisogna: perche se voi amaste virtuosa, e nobil donna, sempre amore vi prometterebbe contento & honore. per lo contrario, danno, e vergogna, & al corpo, & all'anima.

Fil. Tutte le cose sono in mano di Dio: hor ferà bene, che si diuidiamo, tu n'andrai per di quà oltra, io per quest'altra banda, acciò che non erriamo lo schiauo, il qual mi hà detto, che darà i denari al primo di noi, che gli capiti à piedi.

Rom. Dunque, chi primo gli dà dentro, subito cerchi il compagno, ò si ritroui in casa, ò con i denari, ò con noue, & per potère nascondere lo schiauo, ò deliberare altro.

Fil. Frà vn'hora ogn'vn di noi si ritroui in casa, ecco gente.

SCENA OTTAVA.

Capitano, Damiano.

Cap. **D** Amiano?

Dam. **D** Signore.

Cap. Serà bene dir vna parola al notaro, perche questa sera hò posto l'ordine di far il contratto con colei .

Dam. Il Notaro stà sempre all'officio come si chiamerà sera pronto .

Cap. Si ;

Dam. Signor si .

Cap. Arriua dal barbiere, e digli che questa sera venghi, che porti il rasoio, e profumi seco, per armarmi di più bella apparenza , che fie possibile : perche l'huomo, ben accommodato, e i capegli, e la barba, & l'essere ben vestito pare altrettanto , & ettiandio, che si ringiouanisca .

Dam. L'abbellirsi è cosa da femina; l'ornamento de gli huomini stà nella robustezza: quella delle donne, nella bellezza .

Cap. Nondimeno il rasonarsi, & il pulirsi modestamēte l'huomo fù sempre parte lodabile, e grata .

Dam. Gli è anche bella vista però, il vedere vn vecchio pulito, e garbato .

Cap. Io come sono ornato nõ paio qualche cosa ?

Dam. La Fata Morgana .

Cap. Chi era coitei .

Dam. Era braua donna sù l'inamoramento d'Orlando .

Cap. Nõ far cõparationi Damiano: per
che

che da huomo à huomo sono odio se, pensa poi da huomo à femina quali seranno : Non fù mai donna tanto famosa , che non fosse meno d'vn huomo ; e se bene si lodano , non è che sia così , ma per farse amare da quelle , e correr dietro .

Dam. Di questa bellezza , non mi sò alle volte che dire , perche io veggo alcuni amar donne belle , altri delle men belle , e molti anchora delle brutte , e tutti amano egualmente , nondimeno sono tutte belle al giudicio di chi le ama .

Cap. Secondo il gusto dell'huomo , che è vario ; ciascuno giudica quello che più gli piace : ma il bello , veramente , è quello che hà la debita proportionè delle sue parti conuenuevolmente disposte .

Dam. Io mi stupisco alle volte anche , ch'io veggo tutto il giorno , che le donne di molti innamorati , che elle hanno , s'eleggono sempre il più brutto , & il più goffo , e lasciano stare i più belli , e i più garbati , come và dunque questa bellezza ?

Cap. Nel gusto delle donne , & nel giudicio , non si troua regola : perche , nõ hanno legge , che le gouerni ; nè giudicio , che le raffreni . hor và , nè tar-
dare

dare à venire, ch'io me ne vò fin
quà à palazzo, e poi vengo à casa.

Dam. Verrò con V.S. fin là à quel canto-
ne, e poi vado.

SCENA NONA.

Zarut solo.

Zar. **Q** Vando hà piacciuto à Dio fo
no pur giti, tempo migliore
non mi si poteua apparare dauati,
io son solo in casa, il Signore v'è à
corte: Damiano per negotij, doue
non suol effere così presto, hor poi
che la commodità m'inuita, man'à
ferri, chi non si rischia non guada-
gna, il rischio è grande veramente,
ma se la cosa v'è fatta, il guadagno
è incomparabile. Il torchio, è pre-
parato, il fuoco è acceso, che stò io
à fare? à sua posta, se ritrouo dena-
ri, argenti, ò gioie, vò prendere o-
gni cosa, perche tanto per il poco,
quanto per l'affai mi appiccheran-
no: fatto il fatto, succedendomi in
bene, vado di lungo a Venetia, &
poi à mio comodo ritorno à Na-
poli, doue ritrouerò mia Madre, e
quiui con quella viurò allegramē-
te seco il tempo, che m'auanzerà

di vita: se pirò nell'opra, almeno fa
 prassi, che altro pensiero non m'in-
 duffe à robbare, che per acquistar-
 mi la libertà, laquale fino à gli ani-
 mali brutti è sopra tutte le cose del
 mondo bramata La fortuna mi aiu-
 ti, che suol sempre aiutare gli au-
 daci, e con questa buona speranza
 entriamo nell'opera.

S C E N A D E C I M A .

Caterinica, Teresa, Giouanna .

Cat. **V**enga, ò l'vno, ò l'altro io fa-
 rò il contratto: vorrei bene
 per beneficio tuo, che il Capitano
 ti pigliasse.

Ter. Per esser lui così laido, e stomacco-
 so, e sopra il tutto fastidiosissimo,
 non mi posso accómodare la fanta-
 sia à douergli stare volétieri sotto.

Cat. I Vecchi sono come le medicine, i
 giouanetti come i frutti, quelle
 sono al gusto amare, e salutifere,
 questi ancor che dolci, il più delle
 volte febrosi, e indigestibili.

Ter. Ecco madonna Giouanna.

Gio. Dio vi contenti l'vna, e l'altra.

Cat. Benuenuta: aspettiamo la Mana che
 venga.

Ter. Mana amara per me .

Gio. Sete discordi fra voi, par à me, che cosa ?

Cat. Il Capitano : & il Signor Filermo , aspettiamo, che venghino à portar i denari, come l'vno, e l'altro hanno promesso: se perche io dico à costei, ch'io vorrei, per l'vtil suo, che il vecchio venisse primo, mi fà il viso dell'armi; sciocca .

Ter. Io non gli potrò mai voler bene .

Gio. Dunque il Signor Filermo hà trouato anche i denari ? che dis'io ? che amore, è vn gran ritrouatore .

Cat. Non vò , che tu le ne vogli che difficilmente può vna giouane amare vn vecchio: ma voglio, che tu fugga d'amarlo; le carezze, e le buone parole non ti costano, lequali dal vecchio ti seranno pagate in tant'oro, se tu gli saprai essere .

Gio. Bisognarebbe , ch'ella fosse voi, che sete più saua che li statuti .

Cat. Chi non sà scorticare guasta la pelle: io era già come tu giouane: pur aguzzai il ceruello all'vtil mio: l'iperienza è maestra in tutte le cose: tu ti se nodrita , & alleuata meco continuamente , e già doueresti

sapere, per molti effempij in me ve
duti, come si deuono vfare le lagri-
me i sospiri, i risi, i giochi, i canti, e
l'allegrezze, come pariméte il pro-
mettere, l'attendere, e'l non atten-
dere: il domandare sempre; il vole-
re, il non volere vna cosa, il coman-
dare, il pregare, il rimprocciare ,
l'adirarsi con arte, placarsi, cedere,
e'l non cedere, le stratageme, l'astu-
tie, e gli inganni, le bugie, le scuse,
e le cantelle, il mostrar di credere,
lo sprezzare , e l'abbhorrire l'esal-
tare, il gettare, il tenir stretto, & in
fomma, quelli astuti modi, e neces-
sarij, che richieggono alle pari no-
stre, & all'arte nostra .

Gio. Non può mai finire d'imparare la
cortigiana, nè può essere mai tanto
astuta, che non sia ingannata .

Cat. Ti dico che le carezze , che tu farai
al vecchio, & il mostrare di creder-
gli, ciò, che egli ti dice, & obedir-
lo, fingendo alle volte esserne gelo-
sa, i portano à casa denari, drappo
di seta, vino, oglio, cascio, legna,
grano, & ogni cosa buona .

Gia. Parole da vna capitana per mia fè .

Cat. Se saprai far la gelosa con costui,
con dargli ad intendere, piagnen-
do, che egli t'abbandoni per alcu-

n'altra, che ageuolmente potrai spiarne, perche naturalmente i vecchi sono loquaci, e vantatori nelle cose delle donne, & non hanno giamai altro in bocca quãdo sono nel letto con alcuna, con la tale feci, con la cotale m'interuenne, e mille nouelle, non hà dubbio che in questo modo tu gli scipperai le midolle dell'ossa, non che i denari della borsa.

Ter. Niuna nasce maestra .

Gio. O che precetti vtili, che gloriosi ricordi .

Cat. Fà che non sia mai hora, nè momento, che tu non gli chiedi alcuna cosa, e chiedendo piagni, e ridi secondo l'occasione, e non potendola hauere, crucciati, abborriscilo, e vate ne in disparte, fà professione, quando che chiedi vna cosa di volerla in ogni modo; e non ti placare seco così per tre parole: non curare che'l tuo vecchio spenda in vacanterie, come in banchetti, in festé, in giochi, in liuree, in mascherate, perche sono tutte cose, che portano gran spesa, & à te non rileuano niente: ma tutte queste spese riducile in cose, che ti siano d'utile, e rihimborsa .

Vtile,

Gio. Utile, utile; la pompa alle vane, alle semplici, & alle vaccantele, che non fanno doue s'habbino il naso.

Cat. Nè voglio, che tu attendi al troppo mangiare, quando tu mangi à casa tua; come s'è à casa d'altri, allargati la cintola, & empite le lamente.

Gio. Dice il prouerbio, chi ogni giorno v'alla beccharia, in poco tempo corre in stracciaria: pure anche, chi non mangia bene, non può far carne da niente: e noi altre bisogna che stiamo grassotte, e delicate; altrimenti, chi ci tocca, magre? à Lucca ti vedi; alcuno non ci annasa, ogn'vno s'allarga.

Cat. Le donne magre sono come le Chiaole, che non hanno, se non piuma, nè si mangiano se non per grandissima fame. Ciò, che ti viene alle mani piglia, e traffuga, se'l vecchio s'auede del tolto, e tu subito con due carezzine chiediglilo in dono, che l'haurai, ò per vna via, ò per l'altra, e così ispirai tosto il sacco.

Ter. E male il rubbare Signora.

Cat. Ogni attione, ò buona, ò non buona, conuiene esser familiare alla

Cor-

Cortigiana:perche le belle maniere, miste con le piaceuolezze, con le accoglienze piene di gratia, di arte, e d'inganni, accompagnate con gaia attilatura, sono le rete da pigliare gli huomini, & sono le mercantie, che tengono aperto il fondaco di noi altre.

Gio. Figlia mia allacciati queste stringhe, che se le saprai bene stringere, elle ti terranno sempre sù la gonnella.

Ter. I Vecchi sono nimici mortali dello spendere.

Cat. Quando ti viene donato vna cosa, ancor che picciola, non la dispregiare: mentre che tù vedi il tuo amante nella fucina d'amore, batti il ferro, & scipagli quanto puoi, e fino le budelle, se non v'è altro, quando non hà che darti non mirare nè à lagrime, nè à prieghi, ma scartalo, e ripigliati ad altri provecchi.

Ter. Doue non è allegrezza di cuore, mal si può stare in girandole.

Cat. Fingere ti bisogna: per che nella cortigiana non vi vuole altro, che apparenze, anzi conuiene, che tu habbi più familiare il piangere, & il ridere, che non hanno le capre,
i fio.

i fiori, e le frondi.]

Gia. Vna Cicerona, non fauellò mai meglio di voi.

Ter. Non si può pagnere, nè ridere à voglia sua: per me io peno vn' hora alle volte al corrompermi, ancor, che con e ditta mi stropiccio gli occhi.

Cat. Conuiene, che tu te gli auezzi; per che le lagrime delle Donne, sono il condimento di tutti i loro inganni, e delle loro bugie, massimamente quando si fanno in presenza di persona, che ami; le lagrime sono veramente potenza inestimabile, nel far creder ciò che si vuole.

Gio. Vedi figlia mia: Sperancicca di Melac, la quale ad vn medesimo tempo e ride, e piagne con gli amanti suoi. vedila anche, ch'ella è tutta oro, tutta veste, e tutta robba. vedila per la strada andare, o quanto vampo, quanta boria, e quanta superbia ell'hà? pare proprio vna Baroneffa.

Ter. Dicono, ch'ella fà le malie.

Cat. Le gratie, e le maniere leggiadre, nel conuersare con gli amanti sono le malie, e le legature, che fanno gli huomini refondere all'ingrosso.

Gio. Bella cosa è il mangiare, nè sapere d'onde

d'onde si venga .

Cat. La Cortigiana bifogna , che fia come vn Dottore , che non iftudia in altro che di pelar i fuoi clientuli ; così dee far e la per trouar intentioni per votargli la borfa .

Gio. Par chi non è trifta hoggidi , fia vna fcempia , e vna balorda ; e le balorde , e le fcempie mendicano à derrata .

Ter. Madonna Giouanna : sò ben io , vi dico , che la contentezza dell'animo è vna felice giocondità : e come fi può ella hauere con l'effere Cortigiana ? la qual non hà mai bene nè dì , nè di notte , & è propriamente come i caualli da vitura che il dì , e la notte hanno la fella adoffo , nè mai vn'horà di ripofò .

Cat. Non fi può acquiftare fenza fatica : conuiene vfar in ogni cofa artificio ; perche fono al mondo huomini , che fà loro quante cortefie , e feruitù ti fai imaginare , giamai non fi volgono ad amarti , à costoro , bifogna chiedere impreffito , e doppo non rendergli mai ; à ben , che con tutti bifogna chiedere , nè mai rendere à niuno , e come tu sè con costoro giunta al tuo capitale , fcacciagli ,
che

che non son gente da tenirne gran conto: alcuni altri, non si conquistano con l'amor, che tu gli mostri, ma la cortesia molta, che tu gli vfi pur gli sforza à donarti alcuna cosa; anco cotesti son degni di esser scacciati.

Gio. L'auaritia è Signora del mondo: e quanto è più grande l'huomo, tanto più si dimostra taccagno, & auaro.

Ter. O giugneste prima il Sig. Filermo: non posso acconciar il gusto come costui.

Cat. O quanto, quanto s'inganna la gioventù, nelle cose dell'appettito: tende se non al peggio, e v'ingannando se medesima con quelle cose, che sono di maggior suo danno; Figliamia ad altro non dee riguardare la Cortigiana, che all'utile, il quale è quello, che si gode lungamente, & è il bastone della nostra vecchiaia.

Ter. Son nouelle vi dico, si dee godere fin che si può, che lo stentare non manca mai.

Gio. Non figlia mia: in tutte le cose del mezzo è da seruirsi, co'l giuditio bisogna gouernarsi, il quale è il timon della barca.

ca.

at. Tu defideri il giouane, e tu t'inganni à partito, perche fe ferai di coftui, fi dimofterà teco così infolente, e faftidioso, che le mosche, i tauani, nõ moleftano più l'estate i buoi, e i caualli.

io. A parlare ragioneuolmente non hà dubio, che il giouane è importuno per natura, e fantastico: e il vecchio, è rincresceuole.

at. E i serà vago d'hauerti, serà geloso, nè li lascierà vedere al sole: egli è pouero, e per ciò di molte veste non serai guarnita, e ti darà il mangiare co la balestra, come si suol dire: perciò serai spogliata, afflitta, & affamata: sò ben io come fanno questi cotaletti, che gettano se non fumo, e puzza.

o. L'amore de giouanetti gira come le foglie de gli alberi.

o. I caualli de i vecchi cõperano sempre grassi, e ben guarniti, quelli di giouani, magri, scorticati, e sempre con la sella addosso: ne altro sono i vecchi alla donne di partito, che sono nelle minestra, i giouani il fumo, che la guasta.

Ogni male meritano i vecchi innamorati, perche fan quello, che si discõ-
uicue

uiene alla loro età, & al loro decoro.

Cat. A noi altre non 'bisogna mirare, à quello, che disconuiene, ma à quello, che si porta vtile: i vecchi ci donano, i vecchi ci vestono, i vecchi ci pascono, i vecchi c'ingrassano; ci guarniscono, & sopra il tutto ci donano la riputatione, che senza quella la cortigiana è come vna scatola dipinta.

Gio. La riputatione veramente è il puntello, & il sostegno delle fabbriche magnifiche delle cortigiane, e doue consiste il tutto, e doue s'attiene l'vtile loro, e il loro bene.

Cat. E chi la dà per vita vostra, se non il vecchio ricco? sia quanto essere si possa bella, garbata, costumata, pulita, vagga, leggiadra, e virtuosa la cortigiana, se non hà riputatione, non hà sostegno, & è tenuta per nulla se ella viue sotto vn grande, è esaltata, accarezzata, amata, seruita, & come adorata da ciascuno, & ancor, ch'ella patisca disagi, disgusti schiffezze, e mali odori, nondimeno, qual patimento, co'l tempo, le parturisce vtile, e beneficio.

Ter. Chi fugge il lupo incontra il leone.

io sono schiaua , e secondo il voler della Fortuna , sotto alla quale son nata : bisogna accommodarmi .

Gio. Dunque voi risoluate à far il contratto , con chi verrà primo: Signora Caterinica serà bene , che riguardate à chi prometteste prima , perche il promettere , e non attendere importa troppo , & à me , me ne sà: ecco questo fregio , che mi vedete al trauerso di questa mascella , nõ fù per altro , intendere , e voi già pur lo sapete , in quãti pericoli noi andiamo tutto il giorno per questo e per riportar parole trà gli huomini conquali noi trattiamo .

Cat. Baie: venga il fatto mio , che poco curo di promesse .

Gia. Se haurà i denari il Signor Fiermo , tenemo pur certo , che serà il primo à venire , per che sono freddi e pigri i vecchi , e presti e vigilantissimi i giouani , ne i negozi d'amore ; mi duole , che facciate le cose così in fretta , che non fanno mai buone , le cose frettolosamente fatte .

Cat. Il mio destino vuole , ch'io segna costui con la manifesta mia ruina .

Ter. Consigliate il giouane per voi , il vecchio p' me , e pure può esser , che egli

egli non si ricorda di voi come delle sue prime scarpe: e meco fate, come i medici che promettono la sanità, nella quale non hanno potenza.

Cat. Io ti consiglio bene, & ricordoti l'vtil tuo, e doue senza dubbio tu ti deui appigliare per istar bene; di me, mi rincresce, e ne patisco la pena amaramente: Che ben mal pensa, chi crede, che i vecchi facciano innamorare i giouani. Hor poi che costoro non vengono, ritiriamoci in casa, & aspettiamgli voi Giouana entrate, che serete presente à questo Contratto.

Ter. Alla mia disgratia.

Cat. Tu mi fai colera.

Gio. Tutti i priucipij sono duri, incomincia costei à tentare la fortuna de suoi anni, nè è merauiglia, che se ne alteri alquanto.

Cat. Io le prometto pace, e contentezza, se farà quanto io le hò detto. Entriamo.

SCENA VNDECIMA.

Zarut solo.

Zar. **V**I venga il cacherero: hò sentito cicalare qui da presso, doue-
uano

uano effer femine, perche altri che esse non haurebbono tenuto chiacchierata sì lunga: m'è stato forza venir fuori; le cose vanno bene, che meglio non potrebbero andare: non appare di quà via alcuno: in fatti la commodità è la madre del ladro: il fondo della cassa abbruggia, & à man'à mano il pertugio se rà fatto à sufficienza: Iddio mi aiuti, e mi liberi di tal trauaglio in bene. O quanti denari (cred'io) che sia in quella cassa: gli hà raccolti l'auaro con mille modi ingiusti: ò bell'hora, non si vede pur vna mosca per questa strada. Vò entrare à finir l'opera.

SCENA DVODECIMA.

Romanesco, Filermo.

ROM. **N**on veggo costui, con tutto ch'io l'habbi cercato in ogni canto, o la farebbe da scriuere, se lo schiauo ci hauesse burlati: nõ lo voglio credere, perche costui è in tal miseria, che se hauesse mille vite, è sforzato à metterle à rischio, per trarsi di miseria: per forza conuiene, che il Capitano
I que

questa sera s'accorga del rubbamẽto: perche volendo esso contare i denari à Caterinicca, conuertirà andare alla cassa; à sua posta, pur che lo schiauo fugga con i denari, non curo nulla, troueremo ricapito ad ogni cosa. ma ecco il mio padrone.

Fil. Che noua? non si può far cosa buona eh?

Rom. Non vedeste lo schiauo eh?

Fil. Non io: e tu?

Rom. Io son passato per di quà molte volte, hò volteggiato la strada di quà di là al Molo, alla piazza, intorno palazzo, alla fine son qui senza frutto.

Fil. Con le tue girandole tu mi hai fatto aggiacciare il cuore.

Rom. Mi è soprauenuto vn pensiero; & vn mal pensiero.

Fil. Di.

Rom. Che lo schiauo non ne faccia nulla.

Fil. Perche.

Rom. Che sò io?

Fil. Che modo di ragionare? par che tu habbia paura?

Rom. La forza fà paura, e angoscia, à chi opera male.

Fil. Per gli sgratiati si fanno le forche.

Es'io

Rom. E s'io vi incappassi ?

Fil. La pietra è tratta ; bisogna andare auanti .

Rom. Io non dubito ; mà .

Fil. Stà forte Romanesco ? non sai , che quando vna cosa importa à molti , molti ne hanno d'hauer cura ?

Rom. Dubito , che costui , cominci , e non finisca l'opera , & così s'con pigli ogni cosa , senza nostro prò , ma con danno di tutti noi altri dopoi .

Fil. Scorgesti tù in lui codardia , e timore ?

Rom. Anzi animo valoroso , pur teme ancor lui , quel che temo anch'io .

Fil. Non haurà per ciò speranza di liberarsi .

Rom. Chi hà tempo hà vita disse colui .

Fil. Tu , tu cacchi di paura , con la quale guasterai il negotio , che fin'hora s'incamina à felice fine , maladetto il poco animo che hai .

Rom. Volete la burla voi : io vi dico , che il lupo come è preso , e incarcerato , ò che'l cacca , ò che'l morde : sò ben'io .

Fil. Tu non se Romanesco certo ; se così muttato .

Rom. Io son ben Romanesco , ma io non vorrei esser lui .

Fil. Nel principio dell'im presa eri vn'Or

lando , hora se peggio, che vna vil
feminella .

Rom. Assai è infermo, chi gouerna vn'in-
fermo .

Fil. Lasciam le ciancie , siamo in mezo
il fiume, ò che bisogna passarlo, od
affogarsi dentro .

Rom. Vado pensando , che ò succeden-
do, ò nò il fatto, & si risapeffi, me-
gli và la vita, con vituperio di me,
e di casa mia: e poi perche? per amo-
re d'vna sgratiatella , che si vende
come la vacca in beccaria .

Fil. Hor nò più perche il negotio à me
importa troppo, & per amor mio si
fà: e tu non douresti dire tai cose al
la mia presenza , & te ne douresti
vergognare .

Rom. A quanti rischi si mette l'huomo
per quest' Amore ?

Fil. Amante non sia, chi corraggioso
non è .

Rom. Pur che non tiriamo zara al résto.

Fil. Andrà ogni cosa propitia : haurem
la fanciulla , fuggirà lo schiauo , e
viueremo lieti , e felici ; stà qui tù
ad aspettare, io ritornerò in casa, e
quiui ti aspetterò .

S C E N A [D E C I M A T E R Z A .

Romanesco, Zarut .

Rom. **D**Io me la mandi buona; in somma, chi si veste della pele del l'Asino, e vien bastonato, non si hà da lamentare se non di sè medesimo: io son intricato come i polli nella stoppa. Almeno lo schiano nel principio dell'impresa si sbigotisse, e la lasciasse: perche leuerebbe se, il padrone, e me di pericolo, e d'infamia, ma eccolo.

Zarut ?

Zar. E fatto il becco all'occha.

Rom. Zarut, Zarut, tu non odi ?

Zar. Romanesco ?

Rom. E ben .

Zar. Quel che s'è potuto far s'è fatto .

Rom. Pigliasti i denari .

Zar. I denari son salui, eccoli ,

Rom. Dalli quà presto , che alcuno non ci vegga .

Zar. Nascondigli .

Rom. O Zarut huomo da bene ,

Zar. Che mi sia atteso la promessa .

Rom. Se ci andasse mille vite : come hai fatto ?

Zar. Non è tēpo di ciàcie; basta che se il

Capitano non così tosto apprise la cassa, non potrebbe accorgersene, così hò giocato netto: all'imbrunire della notte verrò alla casa vostra: à Dio.

Rom. Vieni, e non ti dubitare, che serai saluo.

SCENA QUARTA.

Romanesco solo.

Rom. **O** Questo è il bordello, siamo nell'acqua fino alla gola: hora si che bisogna pensarui da douero: poco (cred'io) hà pensato il padrone di saluar lo schiauo, che tanto importa: e così noi di vn male, eatriamo in vn peggiore: o che garbugli: il mio padrone come amante è intento solamente à portar avanti i suoi desiderij, nè altro cura, che di far sua la schiaua: cancherò à me, che trouai l'inuentione di rubar questi denari: ò come pesano, par à me, che siano vna buona somma: hor Dio voglia che facciamo, questo viaggio à saluamento, che per quello ch'io veggo l'aere, scorgo il tempo molto borasoso, ma quel che è fatto non si può far non
fat-

fatto . mi vien voglia di pigliar vn pochi di questi denari, e traffugarli , in ogni modo se non me ne piglio, io ne rimarrò senza . E che ne direbbe il padrone, se ne sapeffi anche? conuerrebbe far à mio senno, ò voglia, ò nò, che quãdo il padrone fà il seruitore confapeuole de suoi appetiti, e secreti, può etian- dio tenerfi certo esserc diuentato di Signore seruo : Non vò mouer- gli, anzi vò, questa volta essere huo- mo da bene : meglio è ch'io vadi à casa , & fingere seco non hauergli hauuti , & vedere ciò che dice : gli vò nascõder bene: ecco il Capita- no fuggi, fuggi Romanesco, che il diauol t'è appresso .

SCENA DECIMAQVINTA .

Capitano, Damiano .

Cap. **V** Errà il Barbieri ?

Dam. **V** Verrà con ciò che mi hà det- to vostra Signoria .

Cap. Serà bene che tu mi facci fare alcu- ne cõfettioni , che atte siano ad in- gagliardire la compleSSIONE, & alte- ri gli spiriti .

Dam. Mal stà la casa , che hà bisogno di puntelli .

Ca. Non ne hò mica bisogno, ma non è male il ristorarsi, & aguzzare il coltello quando si vuol tagliare alcuna cosa di buono.

Dam. Lo speciale in ciò è molto fastidioso, nè gli si può dir vna parola.

Cap. Io sono persona, che lui, & ogn'altro hanno di gratia di farmi piacere, perche sotto l'ombra de' paramei, costoro si riparano delle cose mal fatte: & anche per essere favoriti, perche inuero faccio piacere volentieri, & dispiacere parimenti à chi si rischia di farmi la cagione.

Dam. Così sogliono fare gli huomini grandi.

Cap. Io sono propriamente come il mare Italo, che ogni gran Naue, che no'l teme sommerge, & affoga; ma ogni barchetta poi con bonaccia lo caualcha.

Dam. Voi altri grandi, siete come il fuoco, che chi vi si appressa troppo, s'abbrugia; & à starui lontano si muor di freddo.

Cap. La cena serà all'ordine?

Dam. Lo schiauo farà per eccellenza, perche teme V.S. oltre modo.

Cap. Ogn'vn caccia di me: Non giostri meco, se non Amore, perche rimar

rà.

rà sempre co'l capo rotto, & forse anche Amore vn giorno se mi ci metto à fè di Cauallero .

Dam. Fraschetta .

Cap. A fè , che gli farò vn giorno poco piacere, tu'l vedrai .

Dam. Ma che diauolo è questo di questo Amare, che così trauaglia i pazzi, e i faui .

Cap. Dicono questi letterati , che è vna perturbatione di animi gentili, che gli priua di discretione, e scema di giuditio , si che non fanno giamai ciò che si faccino, ò che si voglino: altri dicono, che egliè vna cofetta, che rode come vn Tarlo il cuor de gli huomini .

Dam. O come il furfante vi stà bene intorno .

Cap. Perche ?

Dam. Perche Amore vuole gli huomini senza paura , & è amatore de tutti voi altri valorosi .

Cap. Ma dimmi Damiano, quelle femine mi temeno ?

Dam. Come il morbo: quauo v'odono, si scompisciano .

Cap. Mi darebbe la schiaua anco senza denari, eh ?

Dam. Nō serebbe ragioneuole il pigliar la robba altrui, senza pagarla an-

zi se altri la pagasse di grossi, voi le doureste pagar di doppioni.

Cap. Sono assai ducento scudi: ma conuiene, ch'io contenti questo mio crudo, e traditore desiderio, che mi sforza à far così.

Dam. L'huom non hà altro al mondo di contentezza superiore, quanto è quella, che si gode nell'amore; cura veramente in che più feruente-mente, e più volentieri s'impiegano gli huomini d'ogn'altra.

Cap. Così è: entriamo in casa, che al tutto la voglio questa sera.

SCENA DECIMASESTA.

Romanesco, Filermo.

Rom. **S**E la fortuna ci mostra il culo, e per giunta il diauolo ci hà posto la coda, che ne poss'io?

Fil. Non egli è bastato l'animo à quel cane eh?

Rom. Lo schiauo non hà mancato il po-ueretto.

Fil. Il Capitano hà pigliata la schiaua?

Rom. Forse anche.

Fil. O mal haggia, chi hà peggio di me: al mondo non è il più sfortunato.

Rom. Passeraui questo picciore, non

dubitate .

Fil. Lasciami morir Romanesco , poi che non posso hauer còstei .

Rom. Ecco i denari; la vacca è nostra: nò vò, che moriate nò, se non in braccio à quella traditora della carne salata .

Fil. Non è tempo di burlare : lascia vedere? son'affai? pur che sieno bastanti? perche colei non lascierebbe vn quattrino .

Rom. Basteranno: & anche per far vn vestito à Romanesco, che s'lo hà molto ben guadagnato .

Fil. Ciò, che tu vorrai .

Rom. Pur che in iscambio, non habbia vn laccio .

Fil. Trefa co' fanti, lascia stare i santi .

Rom. Lo schiauo vi ricorda la libertà promessa .

Fil. Merita che co'l mio fangue io gli la restituisca .

Rom. Chi fà seruigio caro alla vita , è vn obbligo , che mai non si può pagare .

Fil. A te Romanesco, & allo schiauo rimango e della vita, e della robba obligatissimo .

Rom. Dio voglia, che de poi, che voi haurete sodisfatto all'appetito vostro, all'uno, & all'altro non girate

le spalle, perche questo, è il proprio naturale de gli amanti, che mentre che essi si seruono de i mezzi nel conseguire il loro amore, il sangue, il cuore, e la robba gli darebbono, non che le buone parole, ma quando si veggono fatij, e le loro brame sceme, più non gli guardano à pena, nè meno attendono le promesse fatte con tanti giuramēti.

Fil. Le promesse mie verso di te, e dello schiauo hauranno luogo: e spero, che resterai contento Romanesco mio caro.

Rom. Non fate queste cose in istrada: e se ben è segno d'amore il padrone scherza co'l seruitore, nondimeno, non è decoro, nè conueneuole.

Fil. Io ti son più obligato Romanesco, che a mio padre: e l'obligo è tanto maggiore, quanto è grande il beneficio, che tu mi fai, che non può essere maggiore.

Rom. I Cortigiani in Roma sogliono ha uere sempre in bocca; che i benefici tanto sono grati, à chi gli riceue, quanto arriuanò ad vn termine, che si possono ricompensare: ma quando sono sì grandi, che non possono pagarsi, si rende odio per gratitudine: il che non voglia Id-

dio, che così voi non facciate a me,
& allo schiauo .

Fil. Non parliam più di questo : entriamo in casa , e contiamo i denari, e mettianci all'ordine per far il contratto, e questa sera meniam la Fanciulla a casa, e godiamo il mondo .


Rom. Non posso pigliar piacere alcuno di questa cosa, se prima non veggo lo schiauo in sicuro; Dio ci la mandi buona, quanto più n'entra, tanto più se n'imbratta; veggo ben'io.

Il Fine del Terzo Atto .

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Filermo, Romanesco, e Giannello .

Fil.  N vero la truffa non poteva riuscir meglio fino a questo punto: allo scampo dello schiauo non sò quello ch'io mi debba dire .

Rom. In costui stà la vittoria del fatto: Et rare volte riescono le cose in quel modo, che vengono disegnate .

Fil. Non pensiamo al male per vita tua:

PER

perche quando faremo nelle calami caduti, all' hora ci pensaremo, & faremo ciò che in tal cosa farà conue neuole per rileuarfi .

Rom. Tant'è; il neruo dell'amore, è il denaro .

Fil. Proprio ducento ducati in vna borsa ne l'altra, quella moneta , che sono cinquanta in punto .

Gia. V'intendo ? piano .

Ro. La furbaria dica, chi dir voglia, dourebbe essere trà le sett'arti liberali annouerata .

Fil. Chi ricusa le venture, è suenturato .

Rom. Questa cosa mi pare che sia vn mezzo ruffianesimo , il che non vorrei: perche il ruffiano, è fratello giurato del truffatore, & io ferei, e l'vno e l'altro .

Fil. Non importa: le cose, che sono palesi non macchiano l'honore .

Gia. Dico ben'io, che à star nascosto , & andare spiando , s'intende di belle cose .

Rom. Bella cosa è il sapere , e l'esser facente à far credere , che il male sia bene .

Fil. Tu hai torto : perche il ruffianeggiare à vna mercantia muta , & vn'utile, che può far le ficca all'honore .

Rom. Hor basta : habbiam condotto la corda quasi sù la Noce: tendiamo à caricar la balestra .

Fil. Saluo lo schiauo, credo, che la facenda v'anderà senza sputo .

Gia. Io vò sempre più penetrando il negotio .

Rom. Non con lo sputo, ma co'l denaro s'entra nelle cose strette, e s'ottien ciò, che si vuole .

Fil. Ma dimmi come hà fatto Zarut à rō per la cassa, che non se n'habbia ad accorgere il Capitano così tosto ?

Rom. Gli insegnai , che abbruggiasse il fondo co'l torchio acceso , che essi hanno in casa: cred'io, che haurà fatto così: ma nel darmi i denari, mi hà detto solamente , che hà giocato netto, cioè , che hà fatto per eccellenza .

Fil. Bene bene: Dopo la pioggia viene il sereno .

Gia. V'hò inteso fratelli: Oimè, che non ardisce di far vn' Amante .

Fil. Si dice, che, se non si trouassero malizie, si trouarebbono nelle donne, ma per mia fè , che tu le vinci del tratto, nè però tu sè femina .

Rom. L'habito non fà il monaco: ma che facciamo ? parmi, che voi siete perduto nella felicità ? che hauete,
che

che tremate?

Fil. Suol, per natura all'huomo, quando è per riceuere vna cosa da lui tanto per l'adietro bramata; & insperatamente conceduta mouerfegli il sangue, & quello ritirarsi al cuore per la fouerchia contentezza, & in quel concorso abbandonando in luogo suo, lo fà diuentare di faccia pallido, e pieno di tremore; nè però ti merauigliare di questo moto di natura, e di questo triemo, perche son oppresso anch'io per simil cagione.

Rom. S'haueste da affrotare il torro eh? hor che habbiam à fare?

Fil. Andare à casa la Signora Caterinica, e batter il ferro mentre che egliè caldo.

Gia. O misero, e sfortunato Giannello.

Rom. Se s'induggiaffero à domattina, s'auanzerebbe forse denari.

Fil. Chi sà? potrebbe ò interuenire qual che accidente questa notte, ò il Capitano entrasse manzi di noi: tu nõ fai quanti intromeffi si framettono trà la mano, e'l frutto: ne' casi amorosi l'amante, che si lascia scappar l'occasioni, il più delle volte perde il premio delle sue fatiche.

Gia. Nõ vede l'hora l'inamorato di spacciare

ciare la sua mercantia .

Rom. Andiamo dunque à ritrouare il Notaro, e spacciamoci .

Fil. Questi denari son sì grauosi, che mi tirano in terra .

Rom. Pur, che non solleuino me nell'aria ?

Fil. Pensiamo al bene .

S C E N A S E C O N D A

Giannello solo .

Gia. **C**Hi la vuole più chiara vadifila à trouare: o maluagia fortuna distruggitrice affatto di tutte le mie speranze. Hor che farai Giannello, misero, & infelice amante? tu vedi manifestamente la tua Terefa d'altrui: Il Sign. Filermo pur hà consentito à così fatta truffa, vn gētil'huomo de tal qualità, che hà fatto sempre professione d'honore, s'è pur macchiato di tanto vituperio per amore: O Amore, à che strani termini conduci coloro, che ti si fanno soggetti: hor s'io palese il furto al Capitano; sò certo ch'io distruggerò il negotio al Sig. Filermo: & il Capitano rihauēdo i denari tolti, di nouo cōpererà la Schianna, per il che sono à i medesimi termini

mini di prima. S'io tengo poi celato il furto, comperandola il Sig. Filermo, forse più ageuolmente Teresa ferà à miei defideri pronta, perche non hauendo così il modo di mantenerla de tutte le sue commodità, la lascierà come ella pur mi disse, proccacciarsi nascosamente qualche cosetta con altri: e ciò mirende conforto, sapend'io per proua, che mal si può tenere dui amanti separati, mentre hanno il volere conforme. Ma oimè, che parmi hauere inteso, che oltre i ducento scudi, n'hanno furati altri cinquanta, co i quali misero me, mi potranno far guerra vn gran tempo, e questo pur mi persuade à palesare il fatto al Capitano, ma che poi? egli volendo il suo dirà ad ogn'vno, che gli l'hò dett'io & risapendolo Filermo, cercherà per ciò di procacciarmi ogni ingiuria, sendo che i disturbi, & i dispetti che si fanno altrui in amore sono difficilmente, ò non mai perdonati; perciò che, sì come la cura d'amore, e la maggiore, e più violente di quante nascono ne gli animi de gli huomini. così è anche difficilima à trane l'odio, che da quella ne nasce Si che il palesare, è la peggior cosa
ch'io

ch'io possa tentare: hor chi parla affai fà poco, e can che abbaia non morde: Di cosa nasce cosa. Io hò amore in seno, e'l diauolo tengo ne' capeli: à sua posta, à che peggio poss'io venire: Il pouerel digiuno vien a datto tal'hor, che in miglior stato, hauria in altrui biasmato.

S C E N A T E R Z A .

Caterinicca, Giouanna .

Cat. **L'**Aspèttare, è cosa molto disage uole da sopportare: Giouanna costoro mi burlano certo è l'horz tarda, & facilmente, perche non vāno le galere, que' Signori Capitani questa fera rimetteranno l'andare à domattina, & forse anche si pentiranno.

Gio. Mio padrone soleuami dire, che era cosa da sauiò il mutar consiglio, così voleste in questo esser sauià voi, e mutastelo, che vi ferebbe troppo di bene gran cosa, che in tutte l'altre cose siete arcidottoreffa, e in vostro danno hora operate, senza freno, e senza ragione.

Cat. Quest'amore mi molesta sì, che non hò mai bene, nè il di nè la notte,
nè

nè posso volere se non quel che egli vuole.

Gio. E' se non vn risoluersi di mettergli la briglia: vedete?

Cat. Baie: parole non pascono gli affamati.

Gio. Vi dico, che le cose d'amore si vogliono cocere à fuoco lento, e non correre à furia mirate vn poco più oltre, e discorrete, che non vedrete se non male che vi soua la. Deh ma donna Caterinica doue è la solita prudenza?

Cat. O Giouanna mia; gli amati non veggono più là che tanto, perche hanno gl'occhi appannati: & lo non appannati, ma ciechi me gli ritr ouo hauere del tutto.

Gio. Acqua è non tempesta dich'io: voglio che amiate, ma non che frastorniate, & impazzite, meschina.

Cat. Oimè, che la notte io mi ritrouo, non diro nel letto, ma in mezo vna massa di spine: il petto mio giamai fostra di mādār fuori gemiti, e lamenti, accōpagnati d'ardentissimi sospiri: tal volta m'affaleno quelle rabbie, que' fusti, e sudori di morte, che parmi il cuor mi si schianti, e fradichi fuor del petto. S'io dorno, mi sogno, & i sogni in mille modi noiosi,

iofi, e duri: se veglio, eccomi inanzi
 quest'occhi tutti bei modi, le belle
 fatezze, e le belle maniere, gli atti,
 le operationi, le dolci parole, i cari
 sguardi del mio dolcissimo & soa-
 uissimo Sig. Mario: tutte le attioni
 sue, e grãdi, e picciole, mi si rãmen-
 tano ad vna ad vna: di modo che nè
 dormendo, nè vegliando mi trouo
 del pensiero sana: nè sono altrimèti
 combattuta e trauagliata dalle acer-
 be pene d'amore, che vna Naue in
 mezo al mare irato, frà rabbiosi vè-
 ti. E che poss'io più durare à così
 fieri tormenti? à così acerbe passio-
 ni? à così tormentose pene, vadafi
 ogni cosa nella mal'hora, e muoia
 più tosto io, che viuere in così dolo-
 roso stato;

io. Si suol dire, che amore si depone
 co'l giuditio, e con la voluntà, & cõ
 la p̄senza si nutrisce; voi hauete giu-
 ditio, e lo potete disponèdoui la vo-
 luntà, perche hauete illibero arbi-
 trio, ma se girete à Napoli, quiui
 con la presenza giugnereste legna
 al fuoco.

at. L'infermità amorosa, non hà bifo-
 gno consiglio Gionanna.

io. Mi sà mal di voi, e mi sà male anche
 di quella pouera fanciulla.

S'ella

Cat. S'ella ferà del Capitano ferà ben appoggiata credete à me .

Gio. Quel Capitano à dirlo qui in frà di noi, hà più dell'asino, che d'altro, veggo ben'io .

Cat. L'hauere dell'asino non dispiace alle donne : tali naturali à me piacciono assai, pur che siano disposti, perche molto giouano .

Gio. Sì, ma senza l'ontione de i denari, non me lo lasciarei entrar in casa già io .

Cat. Ma che (per lo suo bel viso ?

Gio. Non è amore quello de' vecchi, ma espressa pazzia, e colei che stà sotto ad vno di costoro, se ben gode da vna banda senza fine, dall'altra tribola senza fondo .

Cat. Non è la gratia, nè la bellezza, che faccino montare le Cortigiane in riputatione (ancor che l'vna, e l'altra, son mezi singolari) ma lo stare sotto à Baroni, & huomini di pregio come costui: perche il cōtinuo refondere di quelli, le arricchisce, che robba, e riputatione, e non tante bellezze, ò gratie, vengono dal concorso de gli huomini apprezzate .

Gio. La pouertà è in odio à ciascuno; vedete là quante belle fanciulle, che sono

sono come il latte bianche, morbide, e giouanette, & perche elle son pouere, & mal infasciate, niuno le guarda, & per ciò conuengono uiuere all'arbitrio di chi le chiede: vedete poi alcun'altre, che per esser ricche, ancor che con pochissima bellezza, accompagnate di vn poco di riputatione, à gara gli huomini correr lor dietro con la borsa aperta per hauere la sua gratia.

Cat. Chi non è ben vestita, non è stimata vn quattrino: Battistina, Luuifetta, Violante, Sperancicca, la Vasca, Cornelia, Leonoricca, Giumara, Gilorma di Valetta, Marulla, & le sue parenti Carpati, hanno costoro molte bellezze, ò gran maniere, ma di nò? nondimeno toccano il cielo co'l dito, dopo che sono venute ad habitare qui in Siragusa: ma perche sono appoggiate bene con costesti Baroni strappazzano la seta, sprezzano gli ori, i muschi, e l'ambre, & vilipendono le gioie, insuperbite da i fauori, da i doni, e dalle cortesie, che abbondantissimamente ogni giorno gli vengono fatti.

Gio. La Cortigiana, che viua sotto ad vn ricco, per la riputatione di quello,

an-

ancor, che si brutta, molti la bramano, e la desiderano; e ciò solamente, per godere di quelle cose, che appetiscono, e godono i grandi, che parloro bene, che tutte le cose che facciano ò dichino costoro, siano in eccellèza buone e soavi sopra tutte le altre, nò dimeno essi appetiscono, e hodono cose, che s'ellesse fossero in mercato fino gli schiaui sene farebbono beffe.

Cat. E pure tutte fiam femine diceua la marchesa. così voglio dir di Teresa: bisogna, ch'ella inciampi in vno di riputatione, e di sostanza, che le pigli amore, altrimenti io tengo ogni cosa per nulla.

Gio. Non è più il tempo, che Berta filana: non è bello, quel che è bello, ma quel che piace più.

Cat. Così è, perche noi vediamo amare delle belle, delle men belle, e delle brutte, e questo è per la varietà de i gusti, altri vuole il grasso, altri il magro, chi il bruno, che il bianco desidera, si che induinela Grillo.

Gio. Egli è come dite voi: perche niuno giudicio è più fallace di quello che si fa dell'huomo: però il tutto è trouar chi ci donna, & coloro che donano, amano anche, & questi con

ogni

ogni studio si deono conseruar per
cari .

Cat. Son taccagni gli huomini nello spẽ
dere in noi altre .

Gio. I denari , che si spendono in quelle
cose, che rendono dopoi pentimen
to certo, sono difficili à correre .

Cat. Anzi dourebbero: poi che s'impie
gano nel gustar le soau dolcezze .

Gio. Si , se dapoi che la dolcezza è
passata non entrasse il pentimento,
il quale spinge l'huomo à desidera
re di vedere la donna spenta , e del
tutto sottera: ma entriamo in casa,
poiche io veggio il Signor Filermo
venire, & il Capitano pur viene .
entriamo, che gliè notte .

Cat. Entriamo .

SCENA QVARTA.

Filermo, Notaio, Romanesco, Ca
pitano, Damiano .

Fil. **F** Arete la minuta come v'hò
detto, perche i denari son pre
parati .

Not. Serà fatta: io stò qui presso: manda
temi à chiamare, che verrò per la
porta di dietro, che alla mia è con
tigua

G tigua

la della Sig. Caaterinicca .

Fil. Siate all'ordine frà poco poco .

Not. Non dubitate: a Dio .

Cap. Damiano non è colui Filermo ?

Dam. Quell'è

Cap. Vò far vista di non hauerlo veduto
e gli voglio far vua paura, che si cacchi
nelle braccia: tu sta all'erta, e secondo
il mio palare, e sta in ceruello: lo
vò far andare a letto questa sera con
la febre di spauento .

Dam. All'erta, io rinasco .

Fil. Andaua pensando, quel che s'è fer-
mato là, non è il Capitano ?

Rom. E' desso, dubito che ci farà da far al-
tro che parole, & forse che è qui
per quel che ci fiam noi .

Fil. Ritiriam ci dietro a questo canto,
lasciam dire, e fare al parabolano,
ciò che vuole .

Cap. In Siragusa ci sono certi forestieri
penacchieti, vaccatelli, che credono
còpetere co i Baroni: al fine poi
si pentiranno, & riduranci per ciò,
ad hauere inuidia a quelli, che van-
no alle forche .

Dam. La giouentù incauta Signore sem-
per si dee riguardare con l'occhio
della pietà, e della misericordia, la
qual non mira più oltre, che portar
inanzi i suoi desiderii, che non han-

o freno

Fil. Ribbecca il contrapunto Romanesco?

Rom. Inanzi pure;

Fil. Il giouane è tenuto sempre riuerir la vecchiezza, laqual a tutti fuol esser reuerenda: ma se poi ella passa i termini della modestia, si viene a far priua e' ogn rispetto, & deuessi trattare secondo la sua temerità: il che farei io, se d'alcunò di cotesti Baroni vecchi fossi contra il douere oltraggiato; perche dee esser caro l'honore sopra tutte le cose del mondo al gentil'huomo.

Rom. Quando costoro vanno fuori de' seminato, e del ragione uole mostrano segno d'espresa pazzia; & a pazzi conuiene il bastone con riuerenza parlando.

Cap. Per isdegno Damiano; p certo mio A nore send'io in Ispagna feci uccidere tre gionani de' primati di Siuiglia, perche mi dauano per vna Signora vn poco di gelosia; i cotal cosa sono inefforabile, nè mi leuò lo sdegno la morte loro, ch'io feci sfreggiare, e storpiare coloro anche che i ciò gli teneuano mano; son'io come il fulgore quando son'irato.

Dam. Ariuerdecì alle grotte de i Giganti; in tali cose la bestialità vi domina:

il meglio è lasciare stare le cose vostre.

Fil. Costui vorrebbe impaurirmi, ma s'inganna.

Rom. Ben conosciamo gli stronzi di nostra comare Lena. sal pure.

Fil. Romanesco, quando l'huomo ha ragione, ha Dio dalla sua parte; e chi in esso si confida, non può perire; e s'io l'haurè in mio fauore, chi mi farà torto? non istimo il Cielo.

Rom. Non si dee curar colui, di chi lo mira con dispetto; gli sdegni, e le vendette d'amore non douerebbono hauer luogo fra gentilihuomini, ma douerebbonfi lasciare a puri villani.

Cap. A fè, che gioco di mano, e getto i profontuosi nel muro.

Dam. Serebbe bene viuere, e lascia viuere Signore.

Cap. Meglio è il morire, che sopportar ingiurie all'huom d'honore.

Fil. Dammi quell'arcobuggetto à ruota Romanesco, e venga auanti Rodomonte, è Gradasso, e mi guardi men che con dritt'occhio, perche lo getto al primo tratto disteso in terra.

Cap. Damiano hai sentito non sò che d'archibuggetto.

Da. Leuiamoci di quà: l'arcobuggio porta seco la morte il cāpo è in rotta.

Arma

Cap. Arma diabolica è l'arcobuggio, arma priua d'honore, & che arrecca se nō infamia à chi l'opera fuorche nella guerra, che tiene forse nell'armi militari il primo luogo colluiha l'animo deliberato: serà meglio dif ferire il negotio à domani.

Dam. E gran lode al Capitano, quando conduce l'esercito à casa à salua-mento.

Cap. Non mi manca animo Damiano.

Dam. Il potere molte volte non corrisponde alla volontà.

Cap. S'io fossi giouene, vorrei vedere il pelo nel ouo.

Dam. E farebbono morti fin hora: ca-pari.

Cap. Io mi ritornerò à casa; tu stà per di quà via, e spia ciò, che farà costui: il qual (cred'io) darà due passiggiate alla Napolitana, e poi si ritirerà in casa, sfogando il suo amor così, come fanno molti altri.

Dam. Io vi starò: ma con l'alià calca-gni.

Rom. Se ne vanno i braui ah ah ah.

S C E N A Q V I N T A.

Filermo, Romanesco, Caterinicca,
Damiano nascosto.

Fil. **V** Ecchio infensato ah ah ah. che
fà la paura de gli archibuggi
li qual i più tosto impauriscono al-
trui, che, che faccino angoscia. che
chi considera bene la loro natura
nō colgono di mille vna volta sola.

Rom. Questi Baroni, perche hanno da
spendere più, che non hanno altri,
si danno ad intendere, che ogni fo-
restiero gli habbia rispettare, & por-
targli riverenza, ma s'ingannano; se
ciò ben pensano.

Fil. Si dee rispondere al pazzo secondo
la sua pazzia: picchia dalla Sig. Ca-
terinicca.

Rom. Tic tic tic tic.

Cat. Chi è.

Fil. Amici Signora: e seruitori se vi pia-
ce.

Cat. Gli amici son sempre buoni, vengo
à basso.

Rom. O come hà fatto il bell'occhio, nel
vederui.

Cat. Sig. Filermo mio, entrate gioia mia
entrate.

Fil. Di al Notaro Romanesco, che ven-
ghi hor hora per l'uscio di dietro.

Rom. Quest'uscio di dietro s'adopera af-
sai nelle cose dell'Amore: stà in que-
sta stradetta. si, si.

Dam. Ah ah ah ah dico ben io, che il mio
padrone crede, che gli huomini sia-
no boccali. stà fresco in fede mia? se
n'accorgerà dappoi, quando si vegga
dietro il porro. staremo à vedere à
che fine riuscirà il negotio: mi vò af-
fermar qui sino che esca qualche d'
vno di casa: perche fatto il contrat-
to condurranno la Schiauetta à ca-
sa loro. o che festa; in fatti chi fà le
cose con consiglio, rare volte gli
vien cagione di pentirsi, ma chi le
fa per lo contrario, e senza proposi-
to alla fine rimane co'l danno, e con
le beffe. Così interuiene a costui,
che fà quelle cose, che non stanno,
nè bene, nè sono conueneuoli all'
età sua. Ma ecco Romanesco, che ri-
torna fuori: lascialo venire: forse
forse da lui ritrarò alcuna cosa,
egli è mio amico, e rideremo insie-
me dell'vna l'altra pazzia de' padro-
ni nostri.

S C E N A S E S T A .

Romanesco, e Damiano .

Rom. **I**L Notaro, & io siamo entrati per l'uscio di dietro, hor ci bisogna vno, che serua per testimonio, il primo che mi venga per i piedi lo vò dimandare, & espedire questo garbuglio, che per dire il vero io non ci vorrei mai effer entrato, è hormai notte, e ogn'vno si retira: parmi ve dere vno: mi viene incontro, lascialo venire .

Dam. Romanesco buona sera ?

Rom. Damiano se tù: io hò bisogno d'vno, ma d'ogn'altro che te .

Dam. Io ti seruirò in ogni cosa ch'io possi, se mi comandi .

Rom. Vorrei vno, che seruisse per testimonio, in vn contratto per dirtoti ?

Dam. Io t'hò: il tuo padrone compera
Teresa eh?

Rom. A dirti il vero; si.

Dam. Anche il mio padrone la voleua, anzi la Sign. Caterinicca glie l'haueua promessa, & era per farne contratto questa sera .

Rom. Certo .

Dam. Certissimo .

Rom. Ah ah ah ah . è cofa da ridere :
coftei hà il diauolo addoffo .

Dam. Chi s'impaccia con Greca : quan-
to il ceruel gli becca ? crede il mio
Babbo di ftar quefta notte fu'l già-
bo: guarda tu: il bell'è che hauem-
mo preparata la cena, e cofe .

Rom. Voi altri grand'huomeni credeua
te farci paura poco ha eh? ma l'vdi
re folamente vna parola di archi-
buggetto, fubitamente sgombrafte
il paefe .

Dam. Ho foppiaua dalle rifa fratello : e
che vuoi? bifogna viuere, ò per l'v-
na via, ò per l'altra : fe tu vuoi, ch'
io ferua per testimonio eccomi
pronto .

Rom. Lascia: aspetta : ch'io dica vna pa-
rola al padrone .

Dam. T'aspetto: S'io non hò fpiato l'in-
trinsecò del negotio, non vaglia? o
quãto ferà fu'l putana nofta, e vo-
fta il mio granchio , che v`inanzi
come i gamberi, ci vorrà vccidere
tutte le mofche, che gli voleranno
fu'l nãfo, & io bel bello, me gli le-
uerò dinanzi , e'l lascierò abbaiare
alla Luna .

Rom. Entra Damiano, perche poco fi cu-
ra, il mio padrone, che il tuo lo fap-
pia .

Dam. Valà; venga il canchero all'amore.

Ro. Mi rode il cuore, la fuga dello schiavo; bisogna far tosto, & andar à casa, che venendo si possa nascondere.

SCENA SEPTIMA.

Giannello solo.

Gia. **G**Li infelici quanto più hanno intoppo à i loro desiderij, tanto maggiormente fanno sentire i loro lamenti al cielo; io misero amante prouo, qual più duro stimulo di fortuna auersa: ella non solamente mi hà palesato i pensieri del Capitano, ma mi hà fatto intendere anche, quelli di Filermo, co'l rubbamento de i denari, leuandomi il poterlo palesare à quello, per rimediare al mal mio. Non basta di questo, che cercàdo io quello, che meno haurei voluto trouare, mi hà fatt'anche palese, ciò che è passato hora trà il Capitano, e Filermo, e vedere effo Filermo entrar in casa per far il contratto della schiaua: e forse, che Romanesco, e Damiano, non me l'hà chiarito bene? Meschino

no me : forse che non pensando gli amanti spesse volte non vogliono intendere cose, che sono più da esser fuggite da loro: ma che? il fiero volere di quelli inuaghiti gli spinge à quelle curiosità, che più, e sono di nocumento. Quanti innumerevoli pensieri, quanti vani discorsi vanno per lo capo loro? quali per esser ciechi, e curiosi troppo vogliono vedere, quel che non veggono, e sapere quel che non fanno: à man à man vscirà di casa Filemo, e Teresa, che sendo hormai la notte annerita se la condurrà à casa : in fatti non si può formare modo in amore : noi vediamo tutto il dì huomini per fauij tenuti, andar di notte, scalar mura, ferire, uccidere, & palesemente impazzire, & anche da se stessi amazzarsi: nõ deurà dunque alcuna merauigliarsi, se io mi disporrò à far quelle cose, che comunemente, ne è la cagione Amore. Horsù trouiam modo di farsi nominare vero, e fedele amante : Amore, tu, tu che suoli per vsanza fauorire gli huomini animosi, disponi in me (ti prego) il tuo soccorso, l'animosità della tua possanza, non scaccia da me ogni tempo, insondi-

mi valore, ardire, & ogni difficile intoppo sbaraglia, io ti sono seruo, t'hò donato il cuore, e la vita, & di nouo il ti confermo, fino alla morte. Hor mi voglio ritirare per per questi contorni, e stare cò l'occhio aperto.

SCENA OTTAVA.

Filermo, Damiano, Romanesco.

11. **D** Amiano, questa sera il tuo padrone, se non prouede d'altro alloggerà in campagna.

Dam. Così fà, chi camina con i granchi, come lui.

Fil. Damiano l'amore, è vn mestiero da giouane.

Dam. Sì come il toffire, lo sputtare, il pisciare, e quasi ch'io no'l dico, è quello del vecchio.

Fil. Le fanciulle amano i giouani, per gli abbracciamenti, & per infilzarsi quanto più ponno nelle arme di Venere, non istimando punto, nè le ferite, nè'l fangue, che in quelle possono spargere.

Dam. La giouentù non hà altro desiderio maggiore di questo. Hor buon

prò

prò vi faccia Signor Filermo, me
ne vò, à Dio .

il. Mi ricomando à te: Hor Romanesco siamo fuori d'intrico, andiamo à nascondere lo Schiauo, che tu do poi verrai à pigliar Teresa, e la condurrà à casa .

om. Questo è quello che mi preme: nò bisogna macare al poueretto : non perdiamo tempo , perche l' hora è tarda .

S C E N A N O N A .

Caterinica, Teresa .

Cat. **F**ino che Romanesco ti venga à pigliare, io ti voglio dare alcuni ricordi (aspettiamolo qui sù la porta, e ragioniamo) e questi seranno intorno al tuo gouerno, poi che tu cominci quest' arte della Cortigiana, la qual è vn' arte, la più sottile, e la più astuta, e sagace che sia in tutte le attioni del mondo. Io serò più breue che sie possibile per mancamento del tempo .

Ter. V' ascolterò con attentione .

Cat. Tu hai à praticare molta sorte di huomini, quali hanno i naturali diuersi, e consequentemente seranno
di

di diuerso guſto : qui biſogna, che de ciaſcuno di loro cerchi di penetrare co'l giuditio, in che s'eſtende più oltre la loro natura : come ſe ſon tenaci nell'amare, ò nò, ſe ſon voglioſi ò capriccioſi, ò iracondi, ò per lo contrario manſueti, e piaceuoli, ſe ſon liberali ò auari, ſe ſon accorti, e malitioſi, ò ingannatori: ſe ſono ſciocchi, e inetti, ò di natura buona, e cattiuu: ma ſopra il tutto habbi mente ſe donano liberalmente, e volentieri, nè ſiano taccagni. che queſta è quella coſa che tu deui più ricercare ne' tuoi amati d'ogn'altra . perche la Cortigiana ſolamente all'vtile dee riguardare, e non ad altro .

Ter. L'eſſer Cortigiana da qualche coſa (cred'io) e biſogna hauere più cervello, che vna dottoreſſa .

Cat. Grand'arte , maggiore ſagacità , e grandiffima paciēza biſogna ch'ella habbia. Sappi che noi altre da gli huomini ſiamo chiamate lupe, perche à noi ſi ricchieggono mangiare quando habbiamo robba dinanzi, & rimangiare anche, & allargarſi la cintola per lo tempo che hà da venire: perche la lupa rare volte māgia quādo vuole, Noi altre quādo

do siamo dietro à rifrutare il pelo à qualche d'vno che habbia di che, nõ debbiamo giamai restare di scip pargli ciò che hà, & infino le strin- ghe che hà intorno ; come non gli puoi leuar più pelo scartalo, e scac cialo, & ad vn'altro appigliati; e se bene costui ti vuol bene, e piagne, e faccia le pazzie, tu implacabile, con vn poco di scusa, giamai nõ ha uere di lui compassione, perche la compassione della Cortigiana, è vn pezzo d'artiglieria che batte la fa- brica magnifica del suo ben fare ap pigliãdoti dunque ad vn'altro con costui sfamati, & ingrassati per o- gni verso.

Ter. O l'honestà piace fino all'afine Sig.

Cat. L'honestà non habita in casa di Cor- tigiane, perche acciò che tu sappi:

la donna come hà perduto vna vol- ta l'honore, cioè ch'ella s'imputa- nisca, non è cosa per vigliacca,

per dishonesta, che sia, che non ar- disca commettere, voglio dire, che

ciò ch'ella sà fare, e può fare, ogni cosa le par ben fatto, e le sia lecito,

pur che guadagni; perche il guada- gno è il fine di tutte le mercantie,

& hauendo ella abbandonato ogn' altra cosa, che l'utile che le dà la

sua

sua persona bisogna che quiui s'im-
pieghi, e s'efferciti, perche acciò
che tu sappi tutti sono mistieri fi-
glia mia.

Ter. La buona memoria della Signora
Malgarù, che fù sì facente nell'ar-
te, diceua, à chi l'vdiua, che i cristie-
ri dell'ignoranza è l'imparare.

Cat. Diceua anche, che Cortigiana ina-
morata, e ruffiana liberale, tosto vā
no all'hospitale, e diceua il vero.

Ter. Mal seguitate voi i suoi.

Cat. Pacientia, chi sguazza per le feste
stenta il di da lauorare: hor metti-
mente: e bisogna che tu sappia in
ogni cosa simulare, perche la simu-
latione non solamente, ne gli huo-
mini, ma nelle donne è vno scudo,
che spunta ogn'arme, e spezza ogni
scudo mentre che si preuale dell'
humiltà apparente, perche con l'a-
stutia si perdomina la robba, s'apre-
no le borse, e s'acquistano gli ani-
mi altrui perche sotto specie di bō-
tà si preuale d'ogni tristitia, & ad
ogn' tristitia bisogna che sia la Cor-
tigiana pronta.

Ter. O quanto ceruello bisogna hauere,
à far quest'arte.

Cat. Il mondo, è sì pieno di tristitie, che
difficilmente si può guardare la

Cor-

Cortigiana per tante sorte di generationi, ch'ella conuien tutto dì, e tutta notte praticare.

Ter. Mi ferebbe caro, che voi mi diceste, qual natione d'huomini debbo abbracciare, e quali scacciare.

Cat. Io pur te ne voleuo fauellare: l'esperientia hora mi ti fa parlare: I nostri, Siciliani i Calabresi, i Piemontesi, & i Toscani che praticano in Siragusa, e soglion passare à Malta: se non son ricchi ricchi, ò s'essi non ti mandano il presente, gagliardo al primo tratto, non te ne impacciare, perche sono di natura tenaci, & son più di ciancie che di fatti buoni.

Ter. Se n'hà veduto pur alle volte, di costoro alcuni gran donatori.

Cat. Vn fiore non fa primauera figlia; costoro sono gente poco buona per noi altre, ti dico, chi se ne calza, non se ne veste, son Corsari.

Ter. Che sò io: alcuni di loro nel passeggiare mi paiono molto belli, e puliti.

Cat. Essi sono come la castagna di fuori bella, e dètro hà la magagna: se mirerai à qsto, tu se ruinata in breue tempo: tu non deui guardare al bello

lo dell'huomo , nè al pulito, ma al buono, & al liberale; cioè che ti doni spesso, ti arricchisca, t'ingrassi, e ti renda vanto, e riputatione .

Ter. I Napoletani, i Melanesi, e i Romani , che vengono il tempo di guerra come mi gustano Signora: passeggiano campeggiano, e pauoneggiano con quelle belle vesti garbbate, con que' begli ori forbiti, con tanti odori, e muschi, che egliè vn piacere il contemplargli .

Cat. Tu se spacciata : soldati che vanno alla guerra eh? Voglie di femine pregne, sono costoro prune accerbe: non hanno altro, che apparenza sono paraniñsi, e gallani, larghi di bocca stretti di mani : io ti veggo mal capitata : ò che allegrezza tu mi voi dare .

Ter. A quel che mi pare, non vi lodate di niuno .

Cat. Ti dirò il difetto, di qualunque in generale : tu co'l giuditio dopoi scerni quelli che tu credi che faccino per te .

Ter. Non crederò ad alcuno se prima non toccherò la faccenda con le proprie mani .

Cat. Tu non la intendi, anzi bisogna in questo mistiero giocar di giuditio,

& à forte trar la faua del boffolo.

Ter. Indouinela Grillo. ma seguitate .

Cat. I Bolognesi sono sfrenati, & affai larghi nello spendere: Romagnuoli fantastichi, ma tenaci nello amore: capricciosi sono i Lombardi, ma amoreuoli: dispettosi i Genouesi, ma placabili, e spendono anche se s' innamorano: Vinitiani sono astuti, ma amorosi, e pieni di amoreuolezza: & fuolsi dire, che chi non gusta gli abbracciamenti d'vna Greca, e le lasciue, e carezze d'vn Vinitiano, non sà che cosa sia il regno, nè le dolcezze d'Amore .

Ter. Così diceua Violante, che s'haurebbe fatta di neue per vno di costoro, lodauagli affai certo quando veniuano con le loro nauì in questo porto .

Cat. Spagnuoli, molte, buone, e care parole hanno sempre in bocca. ma questi del prefidio. ne i fatti dello spendere non corrispondeno, sono come il carbone, ò che cuoceno, ò che tingono pure io n'hò veduti di molto galanti, e gentili, ma egliè vero, che non sono molti .

Ter. Non gli cauerebbe vn soldo dalle mane il diauolo con le sue malitie: fecero vn mal gioco costoro alla

Franceschella: che poco hà che ve-
ne cacciata come fumo anche noi
altre di Malta.

Cat. Che cosa: non hò saputo. di?

Ter. Vna meza squadra de Spagnuoli, di
quelli che poco hauessero di Messi-
na co'l Sig. Pöpeo Colonna, che an-
dauano à Malta, le furno alla porta
& quiui gli volcuano entrare in ca-
sa per forza: ella s'abbattè all' hora
hauere il Marchese in casa, il qual
subito si fece alla fenestra tutto ros-
so di faccia per colera, e s' gridò lo-
ro: onde che essi v' andorno via: nõ-
dimeno alcuni di loro cacciati dal
mal talento tentorno entrare, per l'
uscio di dietro (ma vètura fo Schia-
uo, che le suol far seruigi in casa al'
l' hora gli lo haueua chiauato.

Cat. Il cielo ci guardi da furie sì fatte:
questi soldati giocano ogni giorno
al trent' vno: e cõ poca discretione
mal haggia i ribaldi.

Ter. Non fanno, che cose sia discretione:
e v'alloggiano sempre.

Cat. Tedeschi sono buoni; ma quel bere
à voglia loro è vna dura cosa quel-
le Maltesotte, che seco cõuersano,
vedi, ch'hãno vesti, & ori, si dee per
ciò pèfare, ch' siano se nõ larghi nel
lo spendere: con vn Capitano loro

già

già hebbi io conuerfatione vn tēpo mi faceua di gran bene : egli era fofpettofo, ma io conobi subito la natura fua, e gli rimediai, che dopo non era paga, che egli toccaffe, ch'io non gli la fcippaffi dall'vgne facendogli le muine .

Ter. Poco s'intendono nel parlare i Tedefchi .

Cat. Che importa à te:baftiti, che tu fappi pigliare i doni, che ti donano .

Ter. I Francesi Signora? che vanno, e vengono da Malta .

Cat. I Frãcefi, molti fe ne trouano dibuoni, ma de peffimi ancha molti, perche hãno coforo p vsãza di fempre andare per gli estremi : ecco fe t'amaro, ti gettano dietro ciò che tēgono, fe poco t'appreggiono, ti lafciano morir di fame : hor ti fanno le munie, hor ti baftonano, però il battere, che fa l'amante l'inamorata e vero fegno d'amore fi fuol dire: ma coforo che fono di paffaggio, poco vtile fe ne ponno cauare .

Ter. Le baftonate, fono vn trifto fegno d'amare, par à me .

Cat. Coforo montano in capriccio (la qual cofa hãno più familiare, che il bene, e'l mangiare) tutto vogliono, tutto gettano, tutto mangiano, e tutto

tutto beono, e ciò che hãno di buono te lo donano, ma: se lor gira il capriccio, tutto ti ritolgono: così per lo dritto, come per lo rouescio cõ uien, che soffri patientemente la loro natura: ma chi sà esser con essi loro se bene si pate da vna banda, dall'altra si sguazza.

Ter. Strano humore.

Cat. I frutti d'amore non sono ad vn modo sempre, ma tal'hor acerbi, e tal'hor di mezo sapore, come i granati che si danno à gl'infermi. ci sono poi alcuni bocconi braui, liquali sogliono venir alle volte dopo prãso, che son vtili sopra modo allo stomaco, ma nõ si ponno così apertamente vsare ogni dì, perche sono prohibiti dal medico.

Ter. Insegnatemi, per ciò, che sempre stà bene à sapere del buono, e del tristo, quello per vsare, questo per guardar sene, come auuēgono l'occasioni.

Cat. Voglio dire, di cert'huomini, tu mi intendi bene.

Ter. Non certo.

Cat. Certi che sprezzano le pompe, & vestono positiuamente, non intendi? de quei capellazzi, de quei tabbaroni,

Ter. Io v'hò .

Cat. Grande utile , e gran piacere si traheda essi; fanno i fatti loro, e se ne vanno cheti cheti , perche gli hippocriti (come sono costoro) sotto spetie di bontà si vagliono d'ogni tristitia , che chi è reo , & è buono tenuto , può fare il male , & non è creduto .

Ter. Chi non sà fingere , non sà viuere diceua Antonino tauerniere .

Cat. Ma ecco Romanesco, che viene à pigliarti .

Ter. Veggolo .

Cat. Gli Schiaui sono fogetti figlia mia, che poche donne gl'intendono , fà che tu gli habbi à cuore, perche sono molti gli vtili, & i beneficij, che da quelli si traggono .

Ter. Romanesco fiete qui ?

SCENA DECIMA.

Romanesco, Teresa, Caterinica .

Rom. **H** Orsù vogliam andare ?

Ter. **H** Andiamo: lasciatemi pigliare il mio manto .

Rom. Pigliatelo, ch'io v'aspetto .

Cat. Merta Romanesco cotella fanciulla ogn'bene per le sue buone qualità:

tà : giamai l'harrei veduta , se non fosse stato il gran bisogno , ch'io hò d'andare à Napoli , O Amore quanto sè disturbator de gli altrui commodi .

Rom. Amore , il corpo straffina , e l'animo inquieta di coloro , che se gli fanno troppo soggetti .

Cat. Non ritrouerò mai riposo in cosa alcuna fuor , che nelle braccia del mio Mario crudele .

Rom. Amor trabocca la Cortigiana allo Spedale , quand'ella se gli dà tutta in preda .

Cat. Le dolcezze d'amore non paiono dolci , nè saporite , se non sono condite da molta spesa Romanesco .

Rom. Il ver dite : è anche lecito di fare ogni cosa per hauere nell'amore i fuoi gusti : al fine chi riman di dietro ferri l'vfcio .

Ter. Eccomi , Signora à riuederci .

Rom. Andiamo .

Cat. Và in buon'hora .

SCENA VNDECIMA .

Giannello , Romanesco , Teresa' .

Rom. **A**Ndate inanzi , e tirateui il manto sù la faccia .

Co-

Gia. Colui, che si dispone al morire, non riguarda più il mondo: vada come si voglia ò Cesare, ò nulla: à chi ama è possibile l'impossibile.

Rom. O là? non impedito, chi vada per strada sua?

Ter. Oimè.

Rom. Fermateui o là? à questo modo eh? oimè, ah traditori, ah assassini, à questa foggia eh? tanti incontro ad vn solo eh? son ferito: dou'è costei: s'è fuggita: eccola che ella vada con coloro, che m'hanno assalito: io nō sò s'io sia ferito ò si, ò nò, pure credo, che siano stati colpi di piato: Ah traditore Giannello; io ti hò conosciuto ben si: basta tu haurai à fare con persone che ti faranno rendere il conto: Romanesco configlia, inganna, robba, truffa, sollecita, tu non hai male, che non meriti: ma Dio voglia, che non venga peggio: perche non viene mai vna disgratia, che non soprauenga la seconda, e la terza: che delle male operationi mai nō n' segue buò frutto: par, che m'intuoni l'orecchie il furto esser scoperto, e lo Schiauo habbia appalesato ogni cosa, che ferebbe ben altro, che piatonate; meschi

no mi veggo inanzi gli occhi le forche, che m'aspettano. Il padrone farà in furore, & ogni altra parola mi darà del poltrone giù per lo capo, gli verrò in odio, e succedendo mi prigionia, ò alcuna cosa bisognosa di aiuto, mi lascierà in arbitrio della fortuna, perire: ma che potete'io incontra à tanti meschino, che ben hor discerno, che delle cose, che succedono ne i garbugli se, se ne caua qualche cosa di buono è de i padroni, se male de i seruidori: così, io ferò quello, che i questa diuoleria porterò la pena per tutti: e tu bagascia cornuta erri d'accordo seco eh? pacientia; hor chi è bagnato si fughi la porta, è aperta, vò entrare, e racontar ogni cosa al padrone.

S. CENA DVODCIMA.

Giouanna, Caterinica.

Gio. **P** Erdonatemi, ch'io non posso rimanere.

Cat. Vò rimaniate ad ogni modo à farmi compagnia questa notte, in ogni modo hauete ferrata la casa.

Gio. Io dubito, che non segua qualche disordine trà voi, il Signor Filermo, e'l Capitano, sapete come egliè fantastico.

Cat. I denari son qui: chi vuol gridar gridi, sò la natura del Capitano, che è alla condicion de i cani, che abbaiano, e non mordano.

Gio. Le cose così sforzate, e fuor dell'ordinario (vi dico) non riescono in fatto: voi gli prometteste? egliè appeppato vedete?

Cat. Le Cortigiane nõ deono mai riguardare à promesse, quand'elleno trouano vtile, e guadagno, che all'vtile & il guadagno deono appigliarsi: il promettere, e l'attèdere, è cosa da huomo d'honore, e non da pari nostre, che l'honore habbiamo rifiutato in tutto; perche il guadagno è vna coltrina, ò vn riparo che si pone dauanti alla vergogna, acciò che sappiate.

Gio. Hoggi la vergogna, e l'auaritia sono le favorite del mondo: però il ragioneuole è vna bella cosa.

Cat. Il ragioneuole, nè l'honestà non hà luogo in casa di Cortigiane, quando le vedeste vsare giamai?

Gio. Mi pare, che voi hauete imparato lo stile, che costumano le Corti,

le quali nō stimano al tempo d'hoggi, se non gli sfacciati, i profontuosi, i parafiti, gli adulatori, i ruffani, e i mancatori di fede, i quali trionfano, e sguazzano il mondo. alla barabbaccia di chi procede lealmente, e mantiene la fede, che se ne vanno nudi, & affamati.

Cat. Che differenza trouate voi da noi Cortigiane, à i Cortigiani, che vi ueno alle corti? se non nell'effere loro maschi, e noi femine? se son loro tali quali voi gli haueate dipinti, piacemi dunque imitar il loro procedere, e ciò perche non vò andarmi stracciata con l'attendere le promesse, ch'io faccio: buoni promesse.

Gio. Pur, che Teresa habbia ventura, il tutto passerà bene: costei è bella, e gratiosa: la bellezza, e le gratia è il trionfo della Cortigiana.

Cat. A questi tempi ben bi fogna; che la Cortigiana sia bella, e gratiosa, e di esquisite virtù dotata, se ella vuol far cō la sua persona qualche cofetta di facoltà, perche questi Baroni vecchi sono colmi d'auaritia, e i giouani quasi tutti son poueri; che auanti, che se gli scipi vn baioco dall'vigna conuiene sudar sotto la soma tren-

ta volte, che se noi fossimo somare
annolleggiate à vettura, fereffimo
meno stanche dalla faticha .

Gio. O che pene .

Cat. Lasciano il sofferire quelle schifchez
za stomacose, le baue, e i mali odo-
ri, che ci rendono le carni loro su-
diccie, e rancie? i giouanigli sprezz
gli strani appetiti, le percosse, le vil-
lanie, che ci fanno sopportare, e la
fame, e la sete. che ci fanno alloggia-
re sempre in casa, che il tutto pur
farebbe sopportabile, se almeno do-
poi ci donassero qualche cosa; ma
essi ben spesse volte, ci lasciano par-
tite, con sola alcuna bella parola, e
con le mani piene di mosche, che
maledetta la loro discretione .

Gio. Che delle cose palesemente fatte, e
d'importanza non si vergogna (co-
me noi veggiamo fare ogni gioruo
ad alcuni) delle picciole, e secrete
manco si vergognaranno .

Cat. I gentil'huomini honerati nõ deo-
no giamai far cosa della quale, si po-
fano vergognare, ò palese, ò segre-
ta, ch'ella si sia; per che se è palese il
mondo la risguarda, se è secreta la
cõscientia dee rimodere, ma alcuni
par che burlino delle cose mal fatte

Gio. E vfanza di ricchi ignorati, burlarsi

delle cose de i poueri, ch's'impaccia
cō chi stima l'honore fa sempre be-
ne. diceua colui.

Cat. Gli huomini nulla stimano l'hono-
ra, nell'ingannare le donne; anzi del
lo inganno se n'appregiano come
vn trofeo della loro valentia.

Gio. Nondimeno se bene i giouani sono
ricchi, sono auari la maggior parte
di loro.

Gat. Eh Giouanna; questi giouani spen-
deno ciò che hanno in ben vestirsi,
solamente per comparere gai alla
piazza; perche se son ma vestiti, e
mal in arnese, par loro che gli altri
gli habbiamo à schifo, come i degni
della loro conuersatione: e quest'at-
tilatura è vna potente forza nei di-
sponer l'animo d'vn giouane à far-
lo spendere, & massimamente colo-
ro, che sono per natura ambiciosi, e
per inclinatione vani.

Gio. In vero, pompeggiano molto: pure
anche fanno l'amore per ogni stra-
da, per ogni canto: e s'odono conti-
nuamente nelle lor bocche smisu-
rati vanti dispendacchiare all'in-
grosso; dicendo io feci, io dissi con
la tale. cola cotale, ma cred'io, che
faccino assai in poco.

Cat. Fanno l'amore in apparenza, e si
vanno

vanno menando lo stehco per bocca, che paion fatolli nòdimeno fanno le lor cene co'l pane cotidiano, che se'l menano per mano vn' hora di lungo, inanzi ehe si spengano la fame. Si pigliano piacere di farci la corte inanzi solamente, & à dirla come lo stà se bene noi ci dimostriamo di volere loro aggrare, mostrano di non attendere, perche non vogliono spendere & di ciò nò veduto la proua io molte volte.

Gio. Il manco pensiero, che essi hanno è il caso nostro, io non sò doue s'habbiano trouato tal vfanza.

Cat. Dal non volere spendere.

Gio. Il bello è, che vanno con questa pratica l'vn dietro all'altro, e noi triboliamo: toccano le schiaue più tosto, che le Cortigiane dalla prima beffola.

Cat. Faccino: voi gli vederete in breue tutti pieni di pellarelle, e di mal francese, & faranno il peccato, e la penitenza in vna volta, forse che in Siragusa non ce n'è!

Gio. Al tempo d'hoggi ogni feminuccia rompe le lancia col mal francese, e lo abbate.

Cat. Dite il vero, che questi mali sono declinati. & hanno abbassato quel ter

rore, che rendeua à ogn'vno così pauroso: hora con quattro recipe, si smorba dalla persona; ogn'vn conosce la natura del male, & il rimedio pronto. Si che non è temuto da niuno; sì come s'egli fusse rogna, per me venga vn'amorbato dal mal fràcese, & facciamì il presente gagliardo, ch'io non mi rimarrò già di accarezzarlo. meglio, è vn malfranzosato, che paghi bene, che vn di questi vaccantelli, muscolosi, che sol ci fa la ninfa dauanti, nè mai ci donaniente dal suo: che sol il denare è la vera sanità delle Cortigiana, la luce de gli occhi loro, e quel, che più appreggiano al mondo.

Gio. L'arte nostra è venuta al basso: guardate anche, che quanto la donna è più bella, gratiosa, e vi riputatione, tanto più alcuni la fuggono, e ciò solamente, perche si danno ad intendere, di non poterla conseguire, se non con molti denari, nientedimeno, ella lo farebbe con pochi, se la ricercassero: mirate come vanno le cose delle Cortigiane.

Cat. La Cortigiana: hor lenta giace, hor furiosa corre soleua dir Narduzzo: diceua il vero: colui, che ritrouò
quel

quel prouerbio , non mentì già d' vna giotta, che bellezza di Cortigiana, forza di facchino , consiglio di pouer' huomo non val vn quattrino .

Gio. A dirlo qui in frà di noi , egliè la stessa verità : Mi ricordo ne i primi tempi della mia giouentù, che questi Baroni più grandi pagauano vn'occhiata diece scudi; e se voleuano dormire con vna di noi , prima vn mese di lungo passeggiuano la strada, facendoci la corte , & con mille doni, e fauori ci honorauano, e ci vantauano, inanzi , che fossero introdotti in casa ; & anche quiui qualche giorno humilmente pregauano, al fine , co'l mandare il presente abbondante, honoreuole, e gagliardo era loro aperta la porta delle gratie .

Cat. Non si legano più le vigne con le falciccie : tutto vâ , tutto passa : tutte le buone vsanze sono perdute .

Gio. Non si getta più il lardo à cani, l'arte è in declinatione .

Cat. L'alzar del fianco de i carnouali, il ferrar d'Agosto , & il trionfo delle fere de i Santi Martini, già noi gli faceuamo à buoni capponi grassi ,

gallozzi d'india, pernici, quaglie, papperi, lepri, tortore, e conigli: non vi dico de i pasticci d'ogni sorte, perche spendeuano stadi per mia fè in fargli dilicati; le confettioni, di marzapani, di copaite, e di con fetti, e conditi erano infiniti: come infiniti i fiasconi di moscatelli, di maluasie, e d'ipprocrassi, & mille altre belle, e buone cose, che à gara ci veniuano presentate, che in tauola era più quello, che ci auanzaua di dietro, che hora quello, che ci mettiamo dauanti.

Gio. A questi tempi dicono, che chi spende il suo deè ben guardare doue lo mette: e se non guarda non vaglia, che se spendono vn ducato lo mirano, lo volteggiano, e lo sospirano mille volte, auanti che si gli distacchi dall'vgne tenaci.

Cat. O quante di noi altre portano le maniche, che non sono come la faldetta. guardate, che s'vsi più l'andare nè gli estiuui giorni, alle vigne, alle grotte de i Giganti, alle fontane, à godere que' soauì freschi, que' banchettini saporiti, e quelle conuersationi care, che soleuano tanto ricrearci: nò, nò, non s'vsa più, nè grotte, nè banchetti, nè freschi, nè

il mal'anno, che lor possa venire .

Gio. E doue lasciate voi l'andare à giardini : il dormire sù i tapeti sotto à gli alberi de gli aranzi tutta la notte, e la mattina poi ritrouarsi tutti coperti de fiori, che ci cadeuano ad dosso, l'odore de' quali con la conuersatione de gli amanti, co i canti de gli vccelletti gai, e feste e suoni, che iui faceuammo insieme, era vn solazzo , vn piacere da non morir mai : Oimè, che hora prouiamo, e conosciamo, qual era il tempo passato , & quale il presente , quello pieno di piacere, e di gioia, questo di tormento, e miseria .

Cat. Quante sono di noi altre , che hanno fino bisogno d'vn carlino: quante mangiano, se non cardoni, cipolle , agli, e radici, con pane nero , e muffo ancora? & immaginate, che se la Cortigiana non mangia bene nõ può mantenersi nè bella, nè morbida, e chi nõ hà nè bellezza, nè morbidezza, buon dì gioia mia .

Gio. Le radici, i cardoni, gli agli, e le cipolle, e l'altre herbe, che hor sono i trofei de i nostri deschi , ammolliano sì le carni, ch'elle diuengono al tatto come la stoppa, e come l'huomo le assaggia, e palpa, subi-

to l'appettito gli scema, e consequentemente abborrisce la nostra conuersatione, e quiui ritiralò spendere, doue consiste il tutto per noi.

Cat. E quindi auuiene, che alcune, per ciò affamate, quando sono chieste à cena da ch'le inuitano, leuano i fianchi sì sconciamente, cherimangono doppo come vtri, ò come fussero piene di cotone, non hauendo esse altra voglia all'hora, che di dormacchiare, pensate come stà colui, che le giace appresso, il quale fendole esalare per lo fouerchio cibo vapori indiscreti, & odori schifosi, dalli quali fatto accorto, se egli portasse, più amore, che quello di Pirano à Tisbe, è sforzato con i calzi, e con gli vrti à scacciarle del letto, e mandarle alle forche.

Gio. E non hà dubbio, che chi mangia troppo, e bee troppo, conuien sborarsi, ò di sotto, ò di sopra.

Cat. Quel'altre, à quali puteno il fiato, l'affelle, e i piedi pensate come la fanno; se le delicate, le belle, e leggiadre, non mancano di aggio, e di noia. perche dopo che gli anni passati fumo tutte noi altre cacciate per le guerra da Malta, par che qui in Siragusa sempre il mal'anno ci habbia

bia perseguitate.

Gio. Io non sò più, come si dobbiamo go-
uernare, se non consigliare ogn'vna
che faccia tal arte, che quād'ella hà
per li capeli vn ricco, pelarlo bene,
perche come il Gatto hà buona pel-
le, è degno d'essere scorticato, Ma,
stiamo più qui à buccinare alla Lu-
na : hormai si ritira in casa ogn'
vno.

Cat. Così l'esclamare le nostre miserie,
habbiamo passato vn poco di tem-
po: Entriamo dentro.






Gio. Entriamo.

Il Fine del Quarto Atto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Capitano, Damia-
no.

ap.  E' il Cielo, nè la Teresa, nè
 N  gl'Elementi tutti, nè tutta
 la potenza humana insie-
 me hauranno potere di
arrestarmi, che io dal
Leuante al Ponente, non riuol-

ga sottosopra tutto il mondo .

Dam. Signore non si deono mai rifiutare i consigli, che sono buoni, ancor che vengano da bassa persona (vostza Signoria mi perdoni) e non ista bene , & è cosa abominosa, e pessima, frà vn gentil'huomo, e l'altro stare sempre sù l'armi per cauarsi il cuore .

Cap. L'huom d'honore non dee mai stare, ad altra sentenza, che à quella che gli dà la spada , e la cappa : stà ben legato colui ?

Dam. Stà legato forte .

Cap. Basta, egli confessa hauer dati i denari à Filermo , perche incontra cambio gli hà promesso la libertà, facédolo fuggire fuor di quest'Iso la: traditore: ecco che bella professione : Molti sono chiamati gentil'huomini; ma pochi ne sono degni : tu pur vedesti le doble , e la mone- ta eh ?

Dam. Le vidi, & conobbi, che quelli erano i denari vostri .

Cap. Oimè con quante fatiche , e stenti gli hò acquistati, che all'oncontro posso dire, che hò giocato la vita mille volte , e mille meffala à rischio di perderla per quelli, io non debbo, nè voglio restare di farne

aspra

aspra vendetta: Entra Damiano, e portami fuori il mio scudo d'acciaio, la spada larga, e la celata, che altre armi non voglio per hora.

Dam. Signore, si dourebbe far ogni cosa prima, che venire all'armi.

Cap. Và ti dico: e porta l'alabarda per te: voglio incominciare la vendetta da queste leuriere stizzose: O temerità femminile maggiore di tutte le altre? Non v'è già animale sopra la terra più velle della dōna, là qual conoscendosi tale in ciò sol dimostra d'hauer intelletto, tenēdo nel suo secreto per bestia ciascun'huomo, che l'ama, desidera, che la segue: cornute bagascie, à fè di Cavaliero, che vi castigherò, e chi castiga più fieramente di me? chi farà sentire altrui i mal'anni, e le male pasque, che le mani del Capitano Mādracchio? che per poco di cosa spinge altrui alla morte? si come maggior odij non si trouano di quelli, che causa amore, così non sono minori le vendette che si fanno per l'amorose ingiurie, & tanto più vi s'aggiugne forza, quanto, e robba, e sprezzo gli s'accosta.

Dam. Ecco l'armi Signore.

Cap. Ingrate, perfide: vi ruinerò, vi strac-

cierò, e vi trucciderò.

Dam. Signore, e si vuol dire, che colui, è molto prudente, che in tutte le cose vfa la temperanza, e serua, la mediocrità: serà bene dunque à differire, & con prudenza gouernarsi in questa cosa.

Cap. In tutte le cose il differire è danno fo: vieni, nè ti scostar molto da me: picchia à quella porta, vigliacche, porche, suergognate gaglioffe.

Dam. Tic tic tic.

Cap. O Amore, à che mi conduci? Amore tu sè simile al fuoco, che posto ui sopra zolfo, ò altra trista cosa, amorba l'huomo: picchia vn'altra volta: bordeliere, lorde, poltrone, venite.

Dam. Tic tic tic, siate voi yccise, co'l resto delle glandre.

SCENA SECONDA.

Capitano, Caterinicca, Giouanna, Damiano

Cap. **C**Etta la porta à basso, e sfida à singlar battaglia le traditore: vò mantenergli con questa spada in camiscia in campo franco à tutto transito che sono mancato re

di fede .

Dam. Romperò la porta tic tic tic .

Cat. Il fuoco nelle mani .

Gio. Siamo ruinate eh ?

Dam. La Signora Caterinicca vogliamo .

Gio. Non può hora venire meschina ,
che si laua i piedi .

Cap. Venite fuori cornute, venite sporche, laua cecci .

Cat. Eccomi qui: che cosa: io hò venduto la mia schiaua à chi più mi hà piacciuto, perche ?

Cap. Vieni à basso ladra, vigliacca, vieni, ch'io ti dò campo franco, mi vò a mazzar teco à corpo à corpo villana cucchina, suergognata, capparona .

Dam. Nel letto .

Cat. Vengo: lasciatemi lauare i piedi .

Cap. Se serai Cavalier d'honore verrai fuori: io t'aspetto con l'armi in mano .

Dam. I vecchi, quando passano vna certa età, ritornano bambini: mirate che parole per la colera si lascia vscir di bocca quest'huomo .

Cat. S'io vengo giù, e che giocammo, ch'io ti faccio caccar nelle brache, vecchio bauoso senza fenno .

Dam. Ha ha ha ha io son per impazzir que-

questa sera .

Cap. Ah lorda v Briaca, mangia cauoli ,
parli à questo modo cò vn par nio?
mulo di sommara, di scroffa :

Dam. Ah ah ah, il camino fà gran fumo.

Cat. Non sè partito anchora vecchio
mentecatto: glorione .

Gio. Andate uene, che perdetete il tempo,
ella hà venduto la sua schiaua, al Si-
gnor Filermo , voi doueuate venir
primo; e che poteua far la maschi-
na Signore ?

Cap. Leuarla à me per darla ad altri eh ?
voi non sapete s'io sò voler ciò ch'
io voglio? vi squarterò, vi ruinerò,
vi getterò la casa in capo, e vi sot-
tererò viue, come merta il poco ri-
spetto, che mi hauete portato : e
chi son'io (furbe) qualche asino for-
se? qualche galeotto? an puttanza-
ze rimenaté .

Cat. Leuati di quà, se non ti getto in ca-
po vn orinal di piscio .

Dam. Leuateui Signore , che potrebbon-
no anche lauarui il capo senza sa-
pone .

Cap. A me eh ?

Dam. Signore , habbiate pacienza, ch'è
bel fuggir mentre la fuga è oc-
culta .

Ca. La pacienza, e la fuga è cosa da pol-
Guar-

Dam. Guardate, guardate Signore ?

Cap. Ah ribalde, m'hanno colto à punto su'l capo ? foccacci e schizzate, budelle sfondati, à questo modo eh ? Damiano è piscio guarda ? ah mangia' cocumeri ?

Dam. Vibò; pisciaccio di tre giorni raccolto, o come pute, leuiamoci di quà, se non ce ne daranno vn'altra acquata.

Cap. Pian piano ; si rauederemo Signore : vi prometto, giuro al mondo, vederete lupe affamate: poss'io moriré s'io: scanfarde, la manco parte ferà l'orecchia : mi sia tagliata: nò nò, mio danno s'io ve la perdono : poss'io perder l'honore, s'io non vi faccio pentire: andiamo Damiano in casa, dopo anderemo alla giustitia, perche non vò perdere i miei denari, s'io hò perduta la schiaua : vi farò bē io: o cielo, o terra, si trattano così i pari miei? mai più.

Dam. Chi fà le cose che non sono da farsi, gli interuiene dopoi, quello che mai non s'haurebbe pensato.

S C E N A T E R Z A .

Filermo, Romanesco.

Fil. **T** Raditore, non lasciarò io questa vèdetta à miei figliuoli, ferà

rà questa la tua, e mia ruina Giannello tienla certa: e tu pezzo di poltrone subito fuggisti e perche non gridare che ferebbe corso gente? e colui desisteua dall'impresa.

Rom. Gridai, quanto può vno, che si crede hauere spaccata la testa, come credeu'io all'hora: perche le percosse che mi calauano addosso erano così graui, che manco Orlando non le haurebbe date con maggior forza?

Fil. Conoscesti tu bene, che colui che ti assalì fù Giannello del Medico Saltalà, colui che poco hà è venuto à star in questa Città.

Rom. Così fass'egli impiccato.

Fil. Era' solo.

Rom. Alle percosse molte, mi pareuano molti: e dietro à certi canti vi vidi anche certe ombre, che pareuano huomini che iui stessero per vscir fuori.

Fil. Ombre eh? il mal'anno che Dio ti dia poltrone che tu se: Ma perche non la tenere stretta per la mano, ò almeno correr gli dietro, e vedere da lontano, doue essi entrauano.

Rom. Io credeua (vi dico) hauer la testa in fraccassea sì le botte mi haueua-

no orbato, io non sapeua pur trouar la strada di venir à casa meschino.

Fil. Fortuna iniqua come mi sè contraria, non ti bastaua di farmi nascer pouero gentil'huomo (à gentil'huomini miseria oltre le altre estreme) che anche per farmi sentire maggiormente i tuoi duri colpi, mi faceste innamorare di tal femina, & qui fermarmi, la quale non conosce nè amore, nè carità; ma sol pregia quella cosa, di ch'io misero più sono bisognoso, e per più maggior tormento giugnermi, mi facesti trouare con ingiusto modo, & in fame atto que' maladetti denari, li quali mi hanno condotto à pessimo, & infame fine, perdendo la fama, e l'honore insieme, quale son le più pregiate cose, che dee ha uere in sè il caualieri d'honore: fortuna tu, tu pur mi hai sbalzato delle maggiori allegrezze, nelle obobriose miserie di questo mondo.

om. Non v'affliggete Signore: perche ogni mal fresco ageuolmente si leua ma inuecchiato non mai attendiamo à procurare, che il fuoco non vada più inanzi, che donne & amo-

amori non vi mancheranno. Dello schiauo n'hauete voi noua alcuna? Fil. Non io.

Rom. Di costui dubito affai perche se ha ueremmo fatto perdita di quella cosa, che ci doueua esser di danno certo, e se ne dogliamo, e rammari chiamo tanto, che dourà esser dunque di quest'altra, che c'importa tanto all'honore, alla fama, & alla vita? quiui impararemo, voi l'inamorarui di cui non doueuate, & io à tener mano à vani pensieri d'inamorati, spesse volte irrationali, e quanto farebbe stato meglio che ve ne fosse andato à prender l'habito à Malta.

Fil. La pietra tratta non può più ritornare à dietro: io non posso pensar altrimenti, che il Capitano non sia in arme, vedendosi rubbato, che già se ne dee esser accorto, & leuata la schiaua, nè può anche essere che lo schiauo, non habbia di pass in passo palesato il tutto del rubbamento: Ecco Damiano, che esce di casa, nascondianci qui dietro, & discostandosi egli vn poco da casa, forse ci darà lingua d'ogni cosa.

Dam. Piano.

S C E N A Q V A R T A.

Damiano, Filermo, Romanesco.

Dam. **I**O scoppio dalle risa, nè oso lasciarmelo vscir de' denti, o che pazzo huomo, o che vecchio insensato: vna fornace non getta tanto fumo, quanto questo mio cicalone: dice cose del diauolo. In somma l'huomo tocco, ò dallamore, ò nella robba sia quanto esser si voglia fauio, e prudente, non può far (che non preuarichi) e non promoua parole di riso, e di poca consideratione: Egli hà di nouo legato lo schiauo, l'hà prima battuto, e ribattuto, hor si prepara di condurlo nelle mani della giustitia.

Rom. Che dis'io?

Fil. Piano.

Dam. Il bello è, che lo schiauo hà confessato il tutto dal principio al fine del rubbamento: e come gli è stato sedutto da Romanesco, e pintoui dal Signor Filermo, & che essi in iscambio gli hanno promesso la libertà: o meschini, in che pelago siete entrati.

Amore,

Fil. Amore, tù tù mi hai ruinato .

Rom. O Romanesco à che passo sè tu condotto .

Dam. Comperarei anch'io delle schiaue co i denari altrui .

Rom. Le carte vengono à voi questa volta .

Dam. Hà confessato, che lor lo voleuano nascondere , e dopoi farlo fuggir fuor di Sicilia : quel Romanesco in somma è schiuma di tutte le tristitie : tu capiterai pur questa volta sù le forche .

Fil. I tre bastoni vengono à te Romanesco .

Dam. Egliè pur difficile à credere, che simili furbarie siano commesse per vn gentilhuomo, che per altro, non s'è vdito d'alcuno se non lodare : ma il tutto n'è stato cagione lo sciaurato furfante .

Rom. Tu te ne menti per la gola .

Fil. Così ei non dicesse il vero come lo dice .

Dam. Non è buono il consiglio de i padroni , à fidarsi , ò consigliarsi con seruitori della qualità di costumi : ilquale s'è fuggito di Roma sol per furbarie, come ho inteso dire : cotesti s'è ruinato cotesto buo-
ne, ilquale cacciato dall'amore,

dal

dal tristo à lui continui sproni, s'hà impiegato in cose che dal gèti lhuo mo siedono fuggire più ch'dal morbo, e più che dalla morte: meschino mene sà male.

Fil. Oimè, che la necessità non hà legge: l'huom da bene molte volte pecca, ancor che non habbia voglia di peccare, come hora hò fatt'io.

Dam. Delle cose de gli Amanti se ne ride la plebe, non che gli huomini di conto, o che fauole ogni di nascono, per quest' Amore, ilqual fà impazzire, à quel ch'io veggo, i fauij, e ogni sorte di psona che si mischia con lui. Odi il padrone; non hò tempo pur di pisciare: cancharo venga à chi hà volontà di seruire.

Fil. Tu pur hai vdito eh?

Rom. Hò: ma che diauol di rimecio dobbiam noi prendere, per riparare à voi l'infamia, à me la forza?

Fil. Io son'oppresso sì dal dolore, che io non sò doue io m'habbia il capo: tu che festato l'inventore della truffa, ritroua anche il rimedio, se non le forche t'aspettano caldo caldo.

Rom. I lacci, le forche, e simili cose furono trouate per istrocciare, per affogare, & impendere gli abbandona-

ti da i rimedij, per me nò, che forse saprò con lo aiuto d'Iddio rimediare al male che ci sopraftà .

Fil. Io per me non sò qual partito prendere, sì sono confuso . la mia speranza è solo, nelle tue astutie, le quali sò, che non fon atte ad vfcire di questo intrico, ma se fuffimo anche nelle mani del diauolo n'vfcireffimo .

Rom. E pur vero, che i fastidij de i padroni sono i conuiti de i feruitori, perche tofto, che qualche ruina gli fracaffa, ci fi raccomandano, ci chiamano fratelli, e ciò che hanno ce lo vogliono donare: volta carta: siamo cani, e poltroni, e per effer cani, e poltroni, ci fpefacchiano: e fi maltrattano à lor modo .

Fil. Non è tempo hora da ciANCIE, tempo è da far da douero .

Rom. Hor lasciate far à me: fermateui vn poco .

Fil. Che vuoi fare ?

Rom. Con buone parole: à punto: fi peftarebbe acqua nel mortaio .

Fil. Che cosa di: fe vuoi ch'io intenda anch'io .

Rom. Fermateui: tutte le Greche fon dolci di piega: il Capitano come haueffe i fuoi .

Fil. Tu mi uccidi .

Rom. Non è così brutto il diauolo come ei si dipinge .

Fil. Castelli .

Rom. Difficilmente si leua la pecora di bocca al lupo .

Fil. Se la troui tu sè vn valent'huomo .

Rom. Sò ben io che: ma bisogna che vi disponiate di non amar più colei, e questo importa il tutto .

Fil. Non si può amare, e difamare à voglia sua .

Rom. Non è cosa, che non si faccia, quando l'huomo delibera di farla .

Fil. Io ti prego Romanesco se ami il tuo padrone rimedia al Capitano, & alla giustitia, perche io voglio cercar di Teresa .

Rom. Buon principio: Deh lasciatila andar co'l mal'anno, & attendete à quello che importa più: io veggo che non hauete caro l'honor vostro, lasciatila andar che poco importa .

Fil. Par à te che poco importi quella cosa, la qual è cagione ch'io viua?

Rom. O quanto è misera la vita di colui, che serue vn'amante, ma intollerabile, quando non può ottener la cosa desiderata .

Fil. Bada quà? Quando Giannello ti as-

fali : Teresa in quel atto , che fece ?

Rom. Le porsi la mano , e se ne gi seco .

Fil. La mano ?

Rom. E subito con lui correndo , l'vno e l'altro mi sparuerò da gli occhi ?

Fil. Dunque ella se ne gi seco volentieri .

Rom. Lo direbbe Franca lama , che gli fù mozza la lingua , io per dirla come la stà : giocherei la testa , che elle erano d'accordo con lui .

Fil. D'accordo con lui ?

Rom. Ma che ? e perche nò ?

Fil. Assassina : come san'hauer il mele in bocca , e'l rasoio in mano .

Rom. Femina è cosa mobil per natura , dice colui : però il meglio è ritirarsi da quella più che si può .

Fil. Pur duole à chi la perde ancor che trista : misero me .

Rom. Non si dee à se stesso esser nimico , correndo dietro à chi lo sdegna : poco ella si cura d'altri , che di Giànello , e di ciò voi ne doureste hor mai esser chiaro : hor risoluetevi à lasciarla , e siate certo , che sì come Amore cresce per vsò , così anche , per difuso si scema .

Fil. O Filermo misero , & infelice , non vedi non vedi tu , che solamente la
don-

donna è data all'huomo, per vno
 stimulo, che continuamente lo con-
 danna ad infinito tormento? O ni-
 mica dell'humana natura barbara
 razza de cani, ben hora tu m'hai da-
 to à conofcere te hauere nafcofo
 fotto vna bellezza non altrimenti,
 che ftrauagante vn cuor di Tigre
 così fiero, e così gelato, che huma-
 no effetto non può giamai fcaldar-
 lo, nè mouerlo à pietà; E ben hora,
 che la ragione m'hà tolto da gli oc-
 chi quel velo, co'l quale amore mi
 rendeuà cieco, cōfello quanto mal
 farà colui, che feruo dell'appetito,
 compiacédo al fenfo fi dà in preda
 di femina, laqual non hà fede che
 la regga, morfo, che la raffreni, ver-
 gogna che la ritenga, e castigo, che
 la emendi, perciò che trasportata
 da triftiffimi costumi, e vigliacchif-
 fimi defideri s'inuia à quel fine, che
 più le piace, e doue meno doureb-
 be. Ecco io misero Filermo cō quã-
 to Amore, con quãto affetto fe gui-
 taua coſtei, con quanto pericolo
 dell'honor mie, e della vita mia mi
 fono laſciato trasportare à far co-
 ſe, che non ſolamēte indegne ſono
 di gētil'huomo, ma del più infame
 huomo del mondo, le quali da cia-

scuno mi faranno mostrare à dito : Hor poi che la vigliacca femina se n'è ita con chi più gli hà piacciuto , vadassi con la mal'hora ; Io da qui auanti , quanto per la adietro la seguitai , e l'amai , tanto da qui inanzi sono per difamarla , e fuggirla , nè per altro porrollami dinanzi à gli occhi, nò per colei che già pareuami tutta bontà, e tutta gratia , ma per vn vero ritratto di tutto il vituperio del mondo, e come donna, che danno apporta sempre à colui, che la segue, io son per fuggirla , & perpetuamente odiarla, si come nimica d'ogni quiete, & indriccio d'ogni mala operatione .

Hor vieni Romanesco , ch'io sono del tutto risoluto di difamar, anzi odiar costei, e di più far emenda de gli errori , ch'io hò commessi in questo amor lordo, e pieno di ogni bassezza . Horsù che hai pensato di fare; sù rinfrancammosi .

Rom. Io non dubito de tanto male se così farete, come hauete diuisato .

Fil. Siene certissimo .

Rom. Hor voglio, che hor hora picchiamo alla casa la Sig. Caterinica : & voi secondo il mio ragionare, risponderete: e ciò che dirò, confermate,

mate, perche il tutto stà nel rihauere i denari, che rihauuti legheremo la bocca al Capitano rendendoli.

Fil. Chi hà da far non dormi, tu mi hai tutto rincorato.

Rom. Impossibil'era à non pericolare, se erauate proterue nel conseguir co lei; ruina d'ogni cosa.

Fil. Picchia, voglio andare per lo primo passaggio à Malta, e quiui pigliarò l'habito, e con seguitar le galere, mi scorderò di costei.

Rom. Tic tic tic tic.

S C E N A Q V I N T A.

Caterinica, Filermo, Romanesco.

Cat. **V**A nella mal' hora, non mi rompere più il culo, huomo infenato: s'io vengo à basso leuirone mastino, n'usciremo di piscio vè: o la mi comincia à fumare.

Fil. Odi, che parole scanfarde.

Rom. Fermateui vn poco: Signora Caterinica due parole se vi piace: piano: con buone parole, e tristi fatti la pigliaremo bene.

Fil. Ne dubito assai: perche costei è quel

la, che pettina la coda al diauolo el
 la è astutissima .

Rom. Sia astuta quanta vol essere la fe-
 mina , pur cade, chi la espugna nel
 debole ; Vò picchiare anchora , tic
 tic tic tic .

Cat. Io non sono Caterinicca di Maldo-
 nado patriccia Rodiota s'io non ti
 getto questo Mortaio in capo, vec-
 chio cappone e che ci vâ lumaco-
 ne bauoso .

Rom. Hor mettete la colera nel fodro
 Signora Caterinicca, tanta crudel-
 tà cõ i vostri seruitori nõ istà bene,

Cat. O se Dio mi aiuti , ch'io mi crede-
 ua , che voi foste quel pipistrelone
 del Capitano, che poco hà, che mi
 era venuto à tentare, & à minaccia-
 re: e ciò perche io vi hò data la mia
 schiaua : ma io l'hò cacciato alle
 forche , e chi si crede essere costui .
 pezzazzo di carne rãcida, e muffa ?

Rom. O Signora Caterinicca fiam per-
 ciò tutti ruinati, che maladetto sia
 à quell' hora, e à quel punto, che ci
 intromettissimo in tal negotio , il-
 qual ci fanno meschini, e voi, & io,
 e'l mio padrone insieme .

Cat. Che cosa dici Romanesco ? è inter-
 uenuto alcuna cosa di male ?

Rom. Dalla morte in fuori, non può ac-

cadere peggio: meschini, che siamo tutti noi: era meglio prendere un laccio, e ponerlo al collo.

Cat. Lascia: vengo à basso.

Rom. All'erta fate lo sdegnofo, e dite, ch'ella era d'accordo con Giannello della fuga di Teresa, e che vi hà truffato i denari, e brauate: e sta te là?

Fil. Peggi'è, che egliè il vero.

Cat. Romanesco tu mi hai fatto morire il cuore, che c'è figlio mio?

Rom. Ruina la maggiore, che possa mai venire; ruina della vita, della roba, e dell'honore: io impiccato, voi fruttata, e'l mio padrone infamato.

Cat. E perche? che hò fatt'io meschina.

Rom. Lo saprete bene dalla giustitia, dal Giudice, e dal boia: Oimè misero, doue ci hà condotti la sorte: o putane maladette: o amore traditore: o manigoldi pensieri.

Cat. Io son confusa: Signor Filermo, che c'è figlio mio, mi fà morir il cuore costui con cotesto fauellare.

Fil. Voi hauete precipitato, e voi, e me, e questo pouer'huomo con le vostre astutie, e con vostri inganni: ma io non sono quel ch'io sono, se di cotal truffa fattami da voi non mi vendico à derrata, basta.

Cat. Che parole sono queste gioia mia .

Rom. Non ragionate feco, perche egliè stato troppo offeso da voi: e vi sò dir, che v'ammazzerebbe certo, se non fosse per bruttarsi le mani in fangue così infame .

Cat. Non l'offesi mai, nè in detto, nè in fatto: io le hò venduta la mia schiaua, e gli l'hò data per quello, che siamo rimasi d'accordo, e glie l'hò data citella vergine, e ch'vuol più?

Rom. Glie l'hauete venduta sì, ma poi glie l'hauete ritolta .

Cat. Non si trouerà mai cotesto: volete meco la burla?

Rom. Come nega il tradimento .

Fil. La fune gli lo farà ben confessare pian piano .

Cat. Oimè: parlate chiaramente, non mi tenete più il coltello nella gola: che hormai son tutta in angonia .

Rom. Pur conuiene, che sappiate, se ben mostrate di non sapere il negotio come stà: acciò che, se si potrà mai vi si prouegga: ma?

Cat. Ma? e come vuoi trouar rimedio se non si sà il male .

Rom. Dui mali cadono sopra voi per prima .

Cat. Tu mi vuoi consumare hoggi: Di il fatto .

Rom. Il caso stà à questo modo .

Cat. Ben ?

Rom. Lo schiauo del Capitano , hoggi gli hà inuolato duceto ducati fuor della cassa, & egli se n'è accorto, & doppo hauerlo battuto , e ribattuto, hà confessato come io: voi, & il mio padrone gli li haueinmo fatti rubbare , & che con quelli habbiamo comperato la schiaua , e che di ciò siete ancor voi stata consapeuole : hor il Capitano hà posto lo schiauo in prigione , & hà ordinato, che voi, & io siamo incarcerati: meschino , ch'io non vi posso finir di dire tanto male .

Cat. Ma che sò io di simili cosa ?

Fil. Pur hauete hauuto i denari : e poi c'è anche altro : perche io voglio, che siate castigata perhauermi truffata Teresa .

Cat. Io truffata Teresa ?

Rom. Sì , voi truffata Teresa ? io dopo che mi parti da voi, con lei in compagnia, nell'andar à casa, Giannello del Medico mi affalì , e con molte percosse che mi dete, se la menò seco, & ella n'andò Valontieri .

Cat. E possibil questo :

Rom. Così non fosse egli il vero .

Cat. Che colpa n'hò io di dunque ?

Fil. Voi gli hauete tenuto la spia, & eruate seco d'accordo, e per ciò mi hauete truffato i denari, li quali vi feranno di mal prò, pian piano.

Cat. Mai si trouerà questo.

Rom. Con l'andare in prigione, hauer della fune, & co'l esser mal trattata da i ministri della giustitia bisogne rà confessare il tutto: si che non vi è altro rimedio, che ritornar i suoi denari al Capitano, che rihauuti gli, si terrà poi modo, e via, che nò dirà, nè farà altro; altrimenti siam ruinati tutti affatto affatto.

Fil. Vogli ella, ò nò, conuerrà pur trouargli, & questo ferà anche il manco male.

Cat. I denari sono salui essi, ma la mia schiaua.

Rom. Stà nelle mani di Giannello suo innamorato, e doue puote star meglio? Oimè, che rumore è quello, ch'io sento di quà giù, i birri forse, che vengono à prenderci, Vhimene.

Cat. E di gratia, ripariamo à tanto male: entriamo in casa, e pigliamo i denari: entrate Signor Filermo, o pouerina entrate presto.

Fil. La vaea è nostra: và tu spia ciò, che fà il Capitano, frà tanto io piglierò

rò i denari .

Rom. O s'io potessi hauer Damiano, che se bene egliè mio nimico, pur anche da nimici alle volte si caua costrutto .

S C E N A S E S T A .

Mario, Ahyssa .

Mar. **A** Fè Madonna Ahyssa, ch'io sono tutto fraccassato la vita, per lo stare continuamente à sedere: e se bene è commodità l'andar in barca, nondimeno stanca molto la vita .

Ahy. Anchora io son fiacca molto, pur non sento la stanchezza, per douerne questa sera hauer tanta contentezza; quanta haurò nel veder Teresa mia figlia: l'andare per lo mondo, nõ è mistiero da ogn'yno, & massimamente da donne, vedeste voi mai la crudeltà, dello andare, e dello stare à posta di canaglie, come sono questi marinari?

Mar. Marinari, Gabellieri, e Hosti sono gente del diauolo, Dio ne guardi ogni galant'huomo: vedrò pur anch'io la mia Signora Caterinicca, O quanto si fa per questo Amore?

Niuno

Ahy. Niuno amore, à quel del padre, e della madre verso i figliuoli si può vguagliare: tutti gli altri son baie à paragon di quello: io ringratio la Fortuna, che mi hà lasciata giugnere à saluamento in Siragusa, perche io leuerò mia figlia dal penfiero forse del mal fare: io la riscatterò, & poi la compagnerò, si che viurà à Dio, & all'honor del mondo.

Mar. Farete bene, e da sauia donna. che beata si può chiamare quella madre, che non vede sue figliuole putane.

Ahy. Non altro che l'amor filiale, mi ha urebe fatt'vfcir fuord'Napolimio: Napoli veraméte fior del mondo.

Mar. O quanto noi (essendo in mare) habbiam desiderato di giugner in questa Città; voi per compir i vostri desiderij, io gli miei.

Ahy. Hor siam giunti in porto di salute, e l'vno, e l'altro sguazzerà in breue, con stare in braccio delle sue delitie.

Mar. Il maggior diletto, che habbino i nauiganti, è il condursi in porto sicuri, e risguardar la terra, come hora faciam noi: hor andiam pur dritti alla casa la Signora Caterinicca:

poi

poi che quella è il rifuggio d'ogni
nostra contentezza .

Ahy. Andiamo, de dui figliuoli (come v'ho raccontato Sign. Mario) son ridotta in questa sola figliuola. che Dio sà se quel pouero figliuolo, che mi fù preso da Turchi, è più vi uò: pur mi consolarò con questa, che serà il bastone della mia vecchiezza .

Mar. Con cotesta ristorerete il dāno del figliuolo perduto . Ma che gente è quella, che vié fuora di quella porta? par ch'vi sia vno schiauo legato.

Ahy. La notte non mi lascia così ben vedere , seguiamo pure il nostro viaggio .

S C E N A S E P T I M A .

Capitano, Zarut, Damiano, Ahysfa, Mario .

Cap. C Ane ladrone à q̄sto modo eh?

Dam. Ribaldo .

Cap. Dimmi ribello di Dio , ad istanza di Filermo mi rubbaste i denari eh?

Zar. Romanesco mi persuafe à pigliargli : e'l Sig. Filermo all'oncòtro mi promise la libertà : & liberandomi, io haueua deliberato ritornar
Chri-

Christiano, come era prima .

Mar. Fermamoci vn poco mad. Ahyssa .

Ahy. Se non mi inganna la notte, mi par
vedere il Capitano Mandracchio,
o Dio il volesse .

Mar. Questo che vi prese schiaua in Bar

Ahy. Signor si . (beria :

Cap. Adunque tu eri Christiano eh ? Ah
cane mastino .

Zar. Io era Christiano Signor si: ma se
mi lasciate dire, io vi racconterò
la storia di mei compassionevoli
trauagli .

Dam. Che importa il lasciarlo dire .

Cap. Che ei dica : quanto vuole, in ogni
modo la forza l'aspetta .

Dam. Di sù .

Zar. Vna Galeotta di Sicilia già molt'an
ni per la costa di Barberia scorren
do prese vn Vassello, sopra il quale
si ritrouò vna Turca, di assai conue
nièti bellezze, la quale veduto dal
Capitano, da lui fù raccolta à suoi
piaceri, e perciò essa di lui restò
pregna: costei giunta che fù in por
to, e diuidendosi la presa in trà co
loro che conuennero à parte nell'
armar la Galeotta, toccò in parte
ad vn Cavaliero Napoletano: ven
ne il termine che la Turca parturì,
e fece dui Gemelli, l'vn maschio,
l'al-

l'altro femina: il maschio fui io; che subito con la sorella, e madre insieme fummo batteggiati, & fatti Christiani; mia sorella così in faccia fù all' hora donata ad vna Cortigiana, che all' hora amaua il nostro padrone: dopoi fummo io, e mia madre da lui menati à Napoli, la doue crescei fino à quindici anni. In questo tempo (così vollè la fortuna) che morì il padrò nostro, & testando lasciò me, e mia madre liberi, & anche ci donò alquanto di robbicciuola, con la quale dopo noi poueraméte s' andauamo industriando, per campar la vita auuenne, che vn giorno io fui sforzato per mio bisogno girmene à Salerno, e per mia dura sorte incapai in andando ne' Corsali di Barberia, e fui preso, e condotto à Tunis, & quiui priuo di speranza di riscattarmi per essere pouero, & debile di senno, persuaso da coloro mi feci Turco, e dopoi mi diedi al corso, insieme con quelli.

Ahy. Oimè: facciamoci innanci, ch'io meglio lo raffiguri.

Ma r. Fermateui.

Cap. Mi s'arrizzano i pilli: come si chiamaua tua madre, e'l Capitano del-

della Galeotta?

Ahy. Signor Mario, quest'è mio figlio, e quell'altro è il Capitano Mandracchio.

Zar. Non mi ricordo il nome del Capitano: ma mia madre si chiama Ahysfa.

Cap. Oimè, ch'io mi sento il sangue agghiacciare entro alle vene.

Ahy. Io non posso più indugiare: Ecco ui Sig. Capitano la sfortunata Ahysfa: ecco il frutto, che mi lasciaste nel ventre, mentre che mi concedeste per parte dell'armamento al Sig. Alberto da Castro Napoletano, il qual poi mi menò à Napoli, doue io sono vissuta fino al presente.

Cap. Voi siete Ahysfa?

Ahy. Io sono Ahysfa, che rimase grauida di voi: e questo è vno de dui figli ch'io parturi i gemelli.

Cap. Voi sete Ahysfa, ch'io presi in Barberia sopra le Gerbe?

Ahy. Io son quella; e questi è vostro figliuolo, il quale in andando à Salerno, mi fù preso da Turchi, come ei v'hà raccontato.

Cap. Io mi ricordo ogni cosa: o figlio mio, o Ahysfa cara siate voi i bene ritrouati, lodato Dio, che in questa mia età hò ritrouato; chi serà lamia

con-

consolazione, e la mia contentezza.
Dimmi come ti chiamauì à Napoli,
& al battesimo.

Zar. Alfonso Signore.

Cap. Ma come auuenne, ch'io ti comprai
così in Messina.

Zar. Molte volte fui con coloro in corso
vn giorno ci ritrouammo co'l Ber-
gantino nostro furti alla Fauigliana
co'l tempo cattiuo, quiui essendo
assaliti nel porto da i Bergantini di
Trappani, che di noi haueuano spia.
fummo combattuti e vinti, fatti pri-
gioni, io tocca. ad vno Afappo, che
mi condusse in Messina, e quiui V.S.
mi comperò.

Cap. Perchè non ti appalesare per Chri-
stiano rinegato?

Zar. Dubitai di perder la vita.

Cap. Ahysa, ditemi: e voi che buon ven-
to vi mena in questa Città, con que-
sto gentil'huomo quà.

Ahy. Signor mio son venuta à posta da
Napoli per ritrouar la fanciulla so-
rella di costui, la qual fù donata in
fascie dal mio padrone alla Sig. Ca-
terinica di Maldonado.

Cap. O Dio aitami: à Caterinica di Mal-
donado?

Ahy. Signor si.

Cap. Come nominaste voi la fanciulla.
al

al battesimo di *Alfonso*.

Ahy . Fù nominata Teresa Signore.

Cap. Oimè; che sent'io, che od'io? seguitate Ahyssa.

Ahy, Ritrouandomi à Napoli hauer perduto il figliuolo, communicando i miei trauagli con questo gentil'huomo Napoletano, che era stato altre volte qui in Siragusa come fuor'uscito della patria: il quale così in ragionando, mi viene à dire, & à ricordare della Signora Caterinicca, la quale egli amaua, & tuttauia ama come ella haueua in casa vna Teresa: e disse mi essere costei stata nutrita; & alleuata da quella, come se ella le fosse stata figliuola. Doue che saputo cotal noua, veggendomi priua del figliuolo, & volendo venire questo Signora in Sicilia, mi deliberai, di venir seco, con animo di riscattar Teresa mia, e poi maritarla, & questa sera al tardi siam giunti cõ la fregata, & erauamo in via, per andar alla casa la Signora Caterinicca.

Cap. Teresa di Caterincca è vostra figliuola dunque? di voi nata insieme con Alfonso?

Ahy. L'vno, e l'altro son vostri, e miei figli-

figliuoli, & voi siete loro padre, & io madre, e nati gemelli d'vn parto.

Cap. Io trascecolo: o bontà di nostro Signore.

Ahy. Supplico dunque vostra Signoria ad insegnarmi doue stantia questa Caterinicea, acciò che possiamo insieme ricuperare la tanto de me bramata figliuola nostra.

Cap. O sapienza di Iddio, o prouidenza infinita, quanto, quanto sà grande, e incomprehenfibile: non è già, stato permesso dalla tua diuina bontà, che vn tanto peccato fosse commesso da me; qual maggiore al mondo, che il padre si congiugnesse con la figliuola? o sij tu sempre mai lodato, & adorato Signor di tutto il mondo; che hai riparato à tanto obbrobrioso peccato, & infame atto; ma in vero tu mi hai fatto racquistare dui figliuoli, che mi seranno più cari che se fossero dui regni: e qual allegrezza, e contentenza posso hauer maggiore in questa mia età? io mi ritrouo ricco, potente, e con molti honori, che mi fanno temere, e stimare da ogn'vno hora cò la giuita di qsti dui figliuoli, che posso più desiderare, se
non

non di acquistarmi con l'armi vn Regno; e chiamarmi nella mia vecchiezza felicissimo quant'altro padre, e Barone di questo Regno? E tu Alfonso hauendo spregiata la vita per la liberta tua abhorredo lo seruitù, cosa, più dura, che l'huom faccia in questo mondo, inditio manifesto, che tu se nato di gentil'huomod'honore, vieni che t'abbraccio e per figliuolo vnico ti accetto.

Dam. Io rinasco, di tanti, auuenimenti, e di tanti miracoli stupendi, e marauigliosi.

Zar. Ecco Signor padre, non il vostro figliuolo, ma il vero vostro schiauo; datemi la mano, ch'io vè la hacci.

Cap. Pigliala in segnò, ch'io ti son padre.

Zar. Mani care, mani valorose, e nobili.

Ayh. Concedimele anchora à me figliuolo. che non meno le hò io à bacciare, che tu, le quali mi sono da esser care quanto la vita: Et tu figliuol mio baccia tua madre, che tanto ti hà pianto, e desiderato.

Cap. Tutti insieme abbracciamoci, e l'vno e l'altro vi terrò sempre cari come l'istessa mia vita.

Dam. O che caso strano, e degno di grandissima merauiglia soggetto certamente

mente pieno di stupore .

Dam. Io sono rimasto sì pieno di confusione vdeòdo queste cose marauigliose, che non sò che mi dire, ns sò s'io le debba credere, e pur le veggo in effetto essere .

Cap. Io non capisco nella pelle d'allegrezza: Damiano tu hai vdito il tutto: vò correndo da Caterinica, e dile che voglio, che siamo tutto vno, quà venga tosto che ella ritrouerà il suo Signor Mario , e Ahyssa madre di Teresa, e raccontagli ciò, che hai inteso del caso interuenuto questa sera: e che l'vno altro son giunti quà da Napoli .

Mar. E per segno di eio pigliate quest'anello per segnale ch'io sono giunto, e dateglilo, che subito verrà via, e vi crederà .

Dam. Io vado correndo .

Cap. Oimè, che il caso di Teresa, send'ella nelle mani di Filermo, mi stèpera sì quest'allegrezza, che non posso gustare compiuta contentezza, Hor voi Ahyssa, & voi Signor Mario cò Alfonso entrate uene i casa mia, ch'io! hor hora vengo à voi, hor! voglio intèdere s'io posso qualche noua de Teresa: pouera figliuola, ben mi aueggio che tu sè nella bocca al
lupo

lupo, che lupo si può chiamare l'immorato, quando ha nelle mani la cosa amata. Ma se Filermo non hauro fin hora messo mani nell'honor della Fanciulla, e me la ritorni intatta io vò fargli conoscer gratitudine tale, che se n'andrà sempre mai lieto e contento, ma se per lo contrario l'haurà mano messa, e leuatola verginità, come può essere agevolmente giuro al mondo, che tutta la sua casa, il suo parentato, e tutta la sua schiatta se fossero trimigliaia d'huomini, se fusse tutta Italia tutto il mondo, manderò tutto in estermínio, e in precipicio: perehe non foglio mai comportare nè compatire che alcuno mi faccia ingiuria, ancora, che sia ignaro di farmene, come se ciò fosse, farebbe questa: ma l'huom d'honore, nè per il dritto, nè per il torto si dè vedere inanzi impunita ingiuria fattagli d'alcuno huomo che viua.

SCENA OTTAVA.

Romanesco, Capitano.

Rom **G**Entil Comedia sarebbe: io sono stato qui dietro à questo canto

to spiando, & hò vdito il tutto, e ne sono rimasto sì pieno di merauiglia, che non sò, doue io m'habbia il capo. Ma poi che il Capitano è in tanta allegrezza, vò raccontargli il tutto, che hà fatto Giànello di Teresa, perche io m'aueggio, che non ne hà saputo ancor niente. Dio vi salui, e di ogni contentezza Sig. Capitano .

Cap. Vieni à me, o Romanesco , odi vna parola .

Rom. Vengo sopra la vostra fede .

Cap. Non temer nò , s'è accomodata ogni cosa .

Rom. Eccomi .

Cap. Tu fai il negotio delli denari, come è passato .

Rom. E ben .

Cap. Tu fai come il tuo padrone , co i miei denari hà comperato Teresa, & il mio schiauo seduto da te . à ciò me gli rubbasse .

Rom. Questo non ne sò nulla .

Cap. Non temer no, perche io ti perdono ogni errore commesso . E sò come hai condotta à casa del tuo padrone Teresa , doue ella stà al presente .

Rom. Non lo dico io, ch'ei non lo sà ancora .

Cap. Però quello, che horà è interuenuto,

to, che non fai te lo racconterò .

Rom. Non v'affaticate di dirlomi. perch
per ordine sò il tutto così della m
dre di Teresa, come del gentil'huo
mo della Sig. Caterinicca. e che lo
schiauo, e Teresa si sono ritrouat
fratelli, & a mendui vostri figliuoli
della qual cosa con V.S. molti mira
legro .

Cap. Romanesco, hor non hò altra cosa
che mi gualti tanta consolatione, se
non vedere Teresa in mano del tuo
padrone .

Rom. Ella non è già in mano del mio pa
drone, Signore ?

Cap. Non glie al menaste tu in casa dopo
che voi faceste il contratto con la
Caterinicca .

Rom. Non sapete dunque ciò, che è seguit
to dopoi ?

Cap. Che cosa ?

Rom. Fui assalito nel condurla à casa .

Cap. Qualche diauolo anchora: Da cui

Rom. Da Giannello di Saltalà, che me
tolse, e via se la menò seco, & all
mostro d'andarci volonrtieri .

Cap. Dunque Teresa non istà nelle man
di Filermo ?

Rom. Il mio padrone pigliò il pesse ne
la rete, & altri se'l mangiò .

Cap. Com'e possibile, che vn tale, habb
hauuto

hauuto tanto ardimento .

Rom. Amor, che non ardisce di fare. doueua far conto Giannello che gran lode è il morire per amore: e p̄ ciò il far cosa dispiaceuole à voi, era come esser certo di tosi' douer morire.

Cap. L'amaua costui; & hebbe ragione di far ciò, che hà fatto, e lodo molto la deliberatione di morir à cotesso modo, come tu di, perche hà del grande, la morte, che viene per mano di huomo segnalato, come son io: & io gli la faceua certo .

Rom. Vostra Signoria giudica giustamente .

Cap. Il vero giudica quel che per giustizia conofce .

Rom. E stato bellissima burla .

Cap. Io, che credeua hauer la citella certa, non la hebbi, quelche l'hebbe nõ la puote godere, Giannello, che in tutto haueua perduto la speranza d'hauerla, hà portato via il palio buon prò gli faccia, sia sua dunque.

Rom. Il mio padrone è rimasto con le mani piene di mosche .

Dam. Non fù atto da Cavalier il farmio rubbar i denari .

Rom. Nè io, nè il mio padrone hà colpa di questo Signore .

Cap. Ma chi l'hà dunque?

Rom. Fù Amore nel mio padrone: e come, debito di feruitù fedele, per esser tenuto ad obedire i suoi comandamenti. Ma sapiate Signor ch'egli di ciò ne è disperatissimo, e pentitissimo, non tanto del rubbamento, quanto dell'amor di Teresa.

Cap. Mi rallegro infinitamente: perchè farò, che Giannello la prèderà per moglie, & io gli darò la dote, dopo che l'ho ritrouata esser mia figlia.

Rom. Sarà ben fatto: & io vi chiedo per dono delle offese fatteui.

Cap. Io ti perdono di nouo, & così faccio il medesimo al tuo padrone: però và, digli, che hor hora sia contento di venir quà in casa mia) dopo che tu gli haurai raccontato il tutto) ch'io tengo buon animo verso di lui: e dagli anche questa noua, che perche, effo rimanga contento affatto: voglio farlo Capitano della mia Galeotta, e quiui nel corso vò che proua quanto sia meglio l'attendere all'armi, che girar dietro all'Amore, tutte cose fievoli, e quelle di honore, e di pregio.

Rom. Egli era in casa la Sign. Caterinica, che voleua portar i denari tolti à V. Signoria.

Cap. Và via volando; e fà che venga l'vno,

no, e l'altro insieme, e dopo spia dove è Teresa, e Giannello, e raggualiali d'ogni cosa, e fa similmente, che essi vengano, perch'io intendo, che si facciano le nozze di loro due questa sera.

Rom. Non vorrei tornargli sotto; le piate tonate mi dogliono anchora: però io ci andarò, che in questa noua, non bastonate, ma vn bel presente mi douerebbono dare.

S C E N A N O N A .

Damiano, Capitano.

Dam. **V**engo correndo: la Signora Caterinica impazzisse per allegrezza: il Sign. Filermo, il quale hò ritrouato seco è rimasto tutto confuso per merauiglia di così strani auuenimenti: Giouanna la Folla, che quiul pure anche ella era presente, stà perciò come vna pietra immobile, gli atti, i fatti, e le parole, che dicono, e fanno costoro tutti farebbono vna storia; Hor m'hanno spinto via correndo; acciò ch'io gli apra la porta di dietro, & hor hora giungeranno: io vado ad aprirgli.

K)

Và:

Cap. V. à: come Alfonso serà vestito da
 par suo non parerà più lo schiauo,
 che mi seruiua, ma alla presenza vn
 figlio di Capitano, e della brauura
 del mondo, e dell'honore stesso.
 Hor accôpagnarò Teresa con Gian
 nello, e cò darle buona dote, e pro-
 curádo loro qualche buon officio
 in questa Città, farò in modo, che
 camperanno la vita, come si con-
 uiene à pari loro; ma che poss'io
 più desiderare? se nõ del tutto chia-
 marmi auuenturatissimo padre, e
 felicissimo huomo: Non molto hà,
 ch'io era nel più gran trauaglio,
 ch'io giamai mi ritrouassi essere à
 giorni miei; Ecco Iddio, che suole
 sempre aiutare gli afflitti, mi hà cã-
 biato il pessimo stato nel qual io e-
 ra, & mi hà posto nella maggior
 contentezza, ch'io possi desiderare
 à questo mondo. Hor voglio entra-
 re in casa à far le congratulationi
 maggiori; lasciando per essempio à
 ciascuno: **CHE non è giamai l'**
huom così perturbato dalla auuer-
sa Fortuna, che in vn punto, in vn'
attimo Dio non lo renda felice, e
contento.

SCENA DECIMA.

Romanesco, Capitano

Rom. **N** On entrate Signor, vdite?

Cap. Romanesco che c'è, che vieni fuor di casa mia eri pur andato à ritrouar Giannello, e Teresa?

Rom. Gli hò ritrouati: hò lor raccontato tutta la storia: se pazzi d'allegrezza, & subito si sono inuiati insieme per venir à casa di V. S. mà poco hanno caminato, che sono abbattuti nella Sig. Caterinica, che era co'l Sign. Filermo, e Giouanna la Folla, che veniuano à questa volta, & ragguagliatissi del tutto in frà loro, hor hora di compagnia sono entrati per la porta di dietro, la quale era stata aperta da Damiano, & io son'entrato con essi loro. Io vengo hora à pregar V. S. per parte loro, ch'ella entri, che non veggono l' hora di abbracciarla: gli hò lasciati tutti in vn fascio, Teresa e la madre, e quel gentilhuomo con la Sign. Caterinica: solo stà sospeso il Signor Filermo: ma io gli hò dato la noua che V. S. mi hà detto, ch'io gli dia: cioè che lo fate Capitano

no della Galeotta vostra, & lui accettandola volentieri, s'è molto allegrato, & è rimasto contento, & è quiui venuto per ringratiarne V.S. della gratia.

Cap. Io entrerò dunque: Tu Romanesco darai licenza à queste brigate, e dopoi vieni tu anchora in casa.

Rom. Spettatori la Comedia è qui finita, se perauentura ella vi serà piaciuta; fatene con fischi, e con batter palma à palma segno d'allegrezza: a Dio.

Il Fine del quinto, & vltimo Atto,
della Schiaua Comedia del
ualier Calderari,







1572-892



